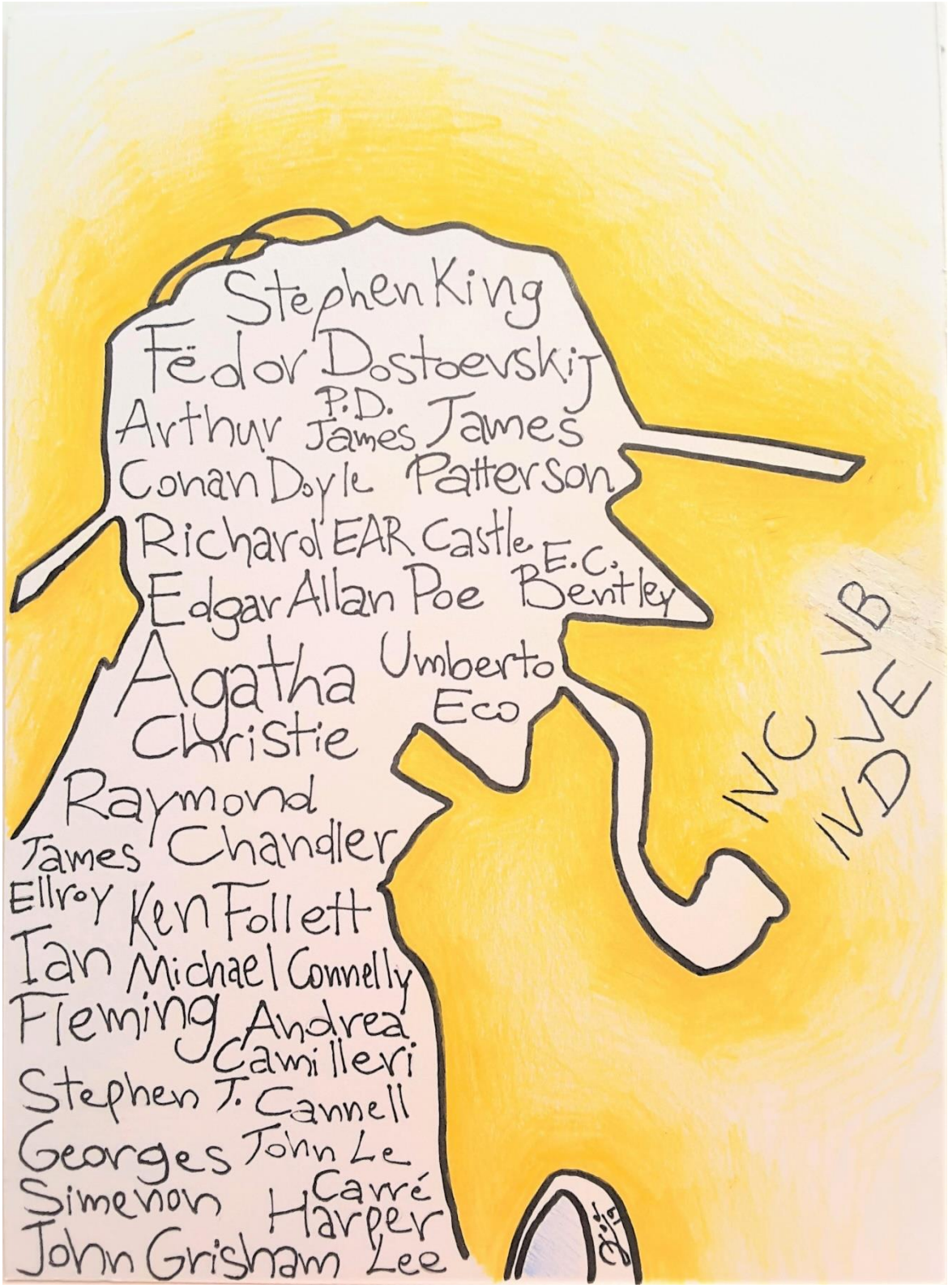
Giallo: racconti e recensioni …

… di studentesse e studenti del Liceo Classico "G. D'Annunzio" (Pescara)
Anno scolastico 2018/2019



a cura della prof.ssa Berardini Agnese

Premessa

A distanza di due anni, un nuova raccolta di racconti e recensioni di gialli, noir e thriller scritti da studentesse e studenti del Liceo Classico "G. D'Annunzio" di Pescara. L'occasione è stata fornita dalla partecipazione all'iniziativa *Giallo tra i banchi*, inserita nella seconda edizione del Festival "Pescara a luci gialle" - organizzato dal Rotary Club Pescara Nord - che si è tenuto dal 2 al 5 maggio 2019 e si è concluso con *A scuola di giallo II - Performance degli studenti dei cinque istituti scolastici partecipanti al progetto* venerdì 10 maggio 2019, presso il Museo Vittorio Colonna.

La principale novità del secondo libro dedicato al giallo presso la nostra scuola (il primo: *Il giallo secondo noi* raccoglie i contributi della classe 4 B 2016-2017) è la collaborazione di cinque docenti e quattro classi: le professoresse Luisa Del Trecco con la classe IV D; il prof. Paolo Giancaterino con le classi IV C e IV D, la prof.ssa Raffaella Lombardo con la V E, la prof.ssa Sabrina Robbe con la 5 B e la sottoscritta con la IV C. Un sentito ringraziamento a classi e docenti per la partecipazione.

Ringraziamo, inoltre - per la grande disponibilità - la Dott.ssa Donatella D'Amico (Preside del Liceo Classico "G. D'Annunzio"); per la competente e apprezzata partecipazione (nell'incontro organizzato con le classi): lo scrittore Romano De Marco e, il Rotary Club Pescara Nord, per l'opportunità data alla nostra scuola di partecipare al Festival.

Grazie anche allo studente Giovanni Alessandrini (IV D 2018-2019), che ha realizzato il disegno in copertina; e alla studentessa Elisa Zanella (IV C 2018-2019), autrice di quello che introduce il genere noir a pagina 118.

Studentesse e studenti hanno letto tre classici del giallo: *Il mastino dei Baskerville*, di Sir Arthur Conan Doyle; *Assassinio sull'Orient Express*, di Agatha Christie e *Il pazzo di Bergerac*, di Georges Simenon - sui quali hanno realizzato delle recensioni – e hanno scritto racconti gialli classici, noir e thriller (numero di battute non inferiori a 5000 e non superiori a 9000 spazi inclusi).

Il libro è diviso in due parti: nella prima ci sono i racconti; nella seconda le recensioni sui tre romanzi letti. Per ogni sezione sono stati inseriti prima i contributi delle due quarte ginnasiali, poi quelli delle due quinte (non tutte le classi hanno partecipato a tutte le sezioni) e, al loro interno - secondo l'ordine alfabetico di autrici e autori - i racconti e le recensioni.

L'indice - in chiusura - permette di accedere agevolmente alle sezioni indicate.

Buona lettura.
prof.ssa Agnese Berardini

PRIMA PARTE - RACCONTI

Gialli classici
Noir
Thriller

Gialli classici della classe IV C 2018/2019

Petali blu
di
Alice Amicone

Alle 09:00 di una mattina di giugno, il sole era cocente sulla riva della spiaggia, mentre l'investigatrice Onèir analizzava il cadavere di un uomo e di una donna riversi a terra.

Tre erano le modalità utilizzate per ucciderli: un fiore, una pistola e un pugnale.

Il fiore era una rosa blu, mentre un colpo di arma da fuoco era stato rinvenuto nello stomaco dell'uomo e nel cuore della donna.

Infine, una pugnalata era stata inflitta proprio sul cuore dell'uomo con tanta forza da conficcare il pugnale fino alla fine della lama. Il corpo della donna era stato trovato riverso sul petto, mentre il corpo dell'uomo riverso sulla schiena.

Ma ciò che più aveva lasciato perplessa l'investigatrice erano stati il piccolo localizzatore di marca Kritor, che avevano trovato nascosto sulla maglia dell'uomo, e le lettere minatorie che avevano rinvenuto nella tasca destra della giacca.

Inoltre, lungo la strada che portava alla scena del delitto, l'investigatrice Onèir aveva notato uno specchietto rotto, probabilmente di un'automobile, caduto in prossimità di un albero.

Le informazioni a disposizione erano confuse poiché ciascun dettaglio sembrava smentire l'altro: perché utilizzare una rosa per uccidere un uomo, per poi spararagli, e perché spararagli se si ha in mente di usare anche un pugnale con tanta brutalità? E chi era la donna che passeggiava sulla spiaggia, di notte, con l'uomo?

Bisognava attendere qualche ora per avere l'analisi della squadra scientifica, che si era già attivata.

Dopo una semplice indagine, il nome dell'uomo risultò essere Alec Begàr, direttore di banca e sposato con una donna di nome Carin Calligan. Poche settimane prima non aveva voluto concedere un prestito ad un imprenditore di nome George Martin, la cui azienda era poi fallita. Il nome dell'altra vittima era Clarisse Beltràm, moglie di Simon Gadmond. Onèir decise di recarsi subito dalla moglie di Alec Begàr.

Arrivò alle 10:30 e notò la bella villetta di color giallo ocra, circondata da un grande giardino. Sul lato sinistro della villa si trovava il garage, in cui si scorgeva una bella macchina sportiva mancante dello specchietto destro. Suonò al citofono e proprio Carin la fece accomodare.

Era una donna di bell'aspetto, alta e snella, con i capelli castani e gli occhi verdi. Onèir trovò che Carin avesse una quantità di trucco eccessiva sul volto e soprattutto intorno agli occhi che erano leggermente rossi, come se fossero stati reduci da un lungo pianto. La condusse in un elegante salotto, dalle poltrone di una pregiata stoffa rossa posizionate intorno a un raffinato tavolino in cristallo.

Dopo essersi presentata le comunicò la morte di suo marito e lei per poco non svenne. Si appoggiò ad una poltrona e lacrime calde le scesero lungo le gote. Le disse poi del luogo e della donna con cui si trovava l'uomo, ma lei era particolarmente interessata a sapere come fosse morto.

"Era a conoscenza dell'uscita notturna di suo marito?" le chiese l'investigatrice.

"Certo, mi aveva detto che si sarebbe recato ad una cena di lavoro, a cui non poteva mancare. Così ho pensato di non aspettarlo e sono andata a dormire; quando questa mattina non l'ho trovato in casa non mi sono insospettita perché mi sono svegliata più tardi del solito e ho pensato che fosse già in banca".

"E conosceva la donna con la quale suo marito è stato ucciso, la sig.ra Clarisse Beltràm?

Carin abbassò lo sguardo.

Il gesto non passò inosservato all'investigatrice.

La donna si rese conto di aver fatto un passo falso, così rialzò gli occhi e rispose: "No, non conoscevo la donna e mi stupisce che mio marito fosse in sua compagnia".

Non disse altro, ma la frase bastò a far capire all'investigatrice che c'era qualcosa che la donna nascondeva.

Onèir continuò: "Sa dirmi qualcosa su un certo George Martin"?

"Si, era un amico di famiglia, ma era cambiato tanto nell'ultimo periodo e spendeva molti soldi per il gioco d'azzardo. Alec non gli ha concesso un prestito e lui l'ha presa molto male, dicendogli che gliel'avrebbe fatta pagare".

"Sa quando suo marito l'ha visto per l'ultima volta?"

"Ieri, sembrava che George volesse vederlo a tutti i costi. Si sono incontrati qui a casa e c'ero anche io".

"E sa dirmi che tipo di lavoro svolge?"

"Gestisce un'azienda che si occupa di elettrotecnica, la Kritor".

All' investigatrice sembrò che non ci fosse più nulla da dire, così, dopo essersi congedata, uscì dalla casa.

Proprio in quel momento arrivò l'analisi del medico legale: l'uomo aveva annusato il fiore, inalando così il cianuro, di cui ne erano state trovate tracce nell'organismo, ma il veleno era entrato in azione proprio nello stesso momento in cui l'uomo e la donna erano stati colpiti dall'arma da fuoco.

Secondo il medico legale la signora Beltràm era morta sul colpo. La pugnalata invece era stata inflitta qualche minuto dopo, uccidendo definitivamente il signor Begàr.

Intanto, decise di recarsi a casa di George Martin. L'uomo abitava nell'appartamento di un palazzo alquanto malandato. Alle 12:00 suonò al citofono e Martin la fece salire.

Si presentò e George, alto, robusto e dai capelli marroni e gli occhi che erano così scuri da sembrare neri, li fece accomodare in un salotto un po' squallido, con due semplici poltrone da due posti ciascuna.

Poco più avanti c'era un tavolo nero per quattro persone e, in un angolo, una piccola cucina. Onèir esordì così: "Signor Martin, questa notte sono stati uccisi un uomo e una donna. L'uomo era Alec Begàr, il direttore che non le ha concesso il prestito. Siamo qui per farle qualche domanda. Vorrei chiederle di cosa si occupava la sua azienda, prima che fallisse."

"Di prodotti alimentari" rispose l'uomo.

"E quando ha visto per l'ultima volta Alec Begàr?"

"Qualche settimana fa, quando non ha voluto concedermi il prestito."

George era improvvisamente diventato rosso e la sua voce faceva trasparire dell'inquietudine. L' investigatrice, che cominciava a capire, pensò allora che era ora di andare, così lo salutò e decise di conoscere il marito di Clarisse Beltràm, l'ultimo tassello della vicenda.

Alle 14:30 arrivò a casa di Simon Gadmond, una piccola villetta con un grande giardino, in cui, in un angolo, Onèir scorse delle rose. Una volta entrata e dopo essersi presentata, tre furono le domande che l'investigatrice Onèir pose a Simon.

Come prima cosa disse: "Signor Gadmond, che lavoro svolgeva sua moglie?"

"Era una chimica."

Quindi chiese: "Le piacevano le rose?"

"Si, le rose blu erano il suo fiore preferito."

Infine, aggiunse: "Per caso lei conosce la moglie di Alec Begàr?"

E Simon sorpreso rispose: "Ma certo, lei era un'attrice, come me. Solo che poi ha lasciato il lavoro per occuparsi della casa, mentre io ho continuato, ma siamo rimasti comunque molto amici."

A questo punto l'investigatrice aveva tutte le prove necessarie.

Fu inoltre contattata anche dalla scientifica che aveva trovato, in un taschino, il cellulare di Alec Begàr con alcuni messaggi di Clarisse Beltràm, in collera con Alec perché non aveva lasciato la moglie per scappare con lei, ed altri messaggi con George Martin in cui Begàr gli chiedeva di smetterla di minacciarlo di morte.

Non rimaneva che convocare a casa di Gadmond la sig.ra Carin Calligan e George Martin, per comunicare loro le sue conclusioni.

Alle 16:00 erano arrivati tutti: “Signori, vi ho convocati qui perché possiate conoscere cosa realmente è accaduto ieri sera. Il signor Begàr è morto dopo aver inalato del cianuro, per un colpo di arma da fuoco allo stomaco ed è poi definitivamente deceduto per una pugnalata al cuore. La sig.ra Beltràm è morta invece per un colpo di arma da fuoco al cuore.

Il signor Begàr e la sig.ra Beltràm si incontrano sulla spiaggia e la donna, per gelosia, vuole ucciderlo con una rosa blu imbevuta nel cianuro liquido. Mentre Begàr odora il fiore, arriva la signora Calligan, che dopo aver seguito suo marito e, avendolo visto con un’altra donna, in preda alla rabbia, spara alla signora Beltràm, che cade in avanti e muore. Begàr si volta e la moglie spara anche a lui, colpendolo allo stomaco. Poi scappa con la pistola e, una volta a casa, la nasconde, ma nella fretta urta contro un albero e rompe lo specchietto destro dell’auto.

Intanto, George Martin, che aveva seguito Begàr con il localizzatore per vendicarsi del suo fallimento, assiste a tutta la scena dell’assassinio e, dopo che la signora Calligan scappa, esce allo scoperto per assicurarsi che il signor Begàr sia morto. Poiché non lo è, decide di ucciderlo con il pugnale che aveva con sé ed elimina le impronte sul manico dell’arma. Poi scappa anche lui.”

Di fronte all’evidenza delle prove nessuno osò protestare.

La villa dei Garrison
di
Matteo Ballerini

La villa dei Garrison si trovava in campagna. Aveva le pareti bianche e si affacciava su un fitto bosco rigoglioso e un sentiero di ghiaia costeggiato da dei pini ben curati portava dentro la radura. Intorno solo terre coltivate e pascoli per diversi chilometri. Il primo centro abitato distava un quarto d'ora in macchina e consisteva in poche case disposte in cerchio intorno ad una piazza con una chiesa; una decina di abitanti in tutto.

Quando in paese aveva chiesto della villa tutti si erano allontanati spaventati. Girava voce infatti, che il primo abitante di quelle terre, Carol Sort, ex-corsaro della regina, avesse sepolto il suo tesoro dove ora sorgeva la proprietà Garrison e che il suo fantasma stesse ancora vagando per quelle terre. Quando si era saputo della morte di Sten Garrison dunque, tutti avevano pensato alla vendetta del fantasma.

Comunque, non era stato difficile trovarla in mezzo a tutta quella solitudine.
La polizia locale era già sul posto ad esaminare la scena del delitto. Quella notte aveva piovuto molto, era primavera, il terreno era ridotto ad una melma fangosa.
L'ispettore Kobalt si avvicinò al tenente Stanley e chiese:
"Dunque tenente, cosa abbiamo qui?"
"Omicidio. Pare che il signor Garrison abbia subito un bello spavento: è morto d'infarto."
"Infarto? Come potete dire allora che è stato assassinato?"
"In paese hanno sentito un urlo agghiacciante. Inoltre, un pastore mentre riportava in fattoria il suo gregge passando per di qui sostiene di aver visto un fantasma dileguarsi nella foresta."
"Un fantasma? Che sciocchezze. Comunque, penso che me ne occuperò personalmente. Chi sono i sospettati?"
"Il pastore, l'imprenditore Jhon Cast, il sarto Tom Sort, la moglie Marge e il figlio Karl: sono gli unici che non abitando in paese, non sono controllati e quindi sarebbero liberi di agire."
"Bene. Comincerò con il pastore. Dove si trova?"
"Nella villa, l'abbiamo appena interrogato."
"Grazie."

Kobalt entrò nella lussuosa villa. Aveva un'aria antica e aristocratica. Avanzò spedito per i lunghi corridoi fino ad arrivare ad uno sfarzoso salone dove si trovavano il pastore e la moglie.
Prese a parte il pastore e cominciò:
"Qual è il suo nome signore?"
"Tim Grey."
"Sarebbe così gentile da raccontarmi tutto quello che è successo ieri notte?"
"Avevo portato a pascolo le mie bestie come sempre e verso le undici di sera stavo tornando in fattoria sotto la pioggia. Passavo davanti alla villa quando ho sentito un urlo terrificante e subito dopo ho visto una figura fosforescente scappare nella radura. Era di sicuro il fantasma di Sort."
"Non è andato a controllare?"
"Giammai! Sono corso in fattoria e ho chiuso tutto. Non si sa mai…"
"Bene. La ringrazio può andare. Mi chiami la signora Marge."
La donna entrò poco dopo, ancora singhiozzante. Indossava un lungo abito nero.
"Capisco il suo disagio signora, ma deve collaborare se vuole che suo marito venga vendicato. Perciò, mi dica tutto quello che sa."
"Non so quasi nulla. Sten era uscito come sempre per fare una passeggiata sul viale. Non si tirava mai indietro, anche quando pioveva. Ad un certo punto ho sentito un urlo, mi sono affacciata ed ho visto mio marito per terra. Sono subito scesa e ho chiamato aiuto. Poco dopo è arrivato Tom Sort, che abita qui vicino. Ha avvertito lui la polizia."
"Non ha visto l'assassino?"
"Sì, ho visto una figura fosforescente nel bosco e le do subito un nome: Jhon Cast. Quella serpe non faceva altro che dirci di andarcene. Vuole fare della casa un bed & breakfast."
"Grazie della collaborazione signora. Andrò a fare visita a Sort ora. Abita dopo la foresta?"
"No, prima della casa."

Kobalt raggiunse immediatamente la sua casa. Era un bel cottage di legno di quercia scura con finestre dipinte di bianco. Aveva un giardino ben curato con dei vasi di terracotta contenenti delle orchidee violette e delle rose bianche. Venne accolto calorosamente da Tom.
"Ah, che tragedia. Avevo avvertito Sten di trasferirsi in città dopo l'ultimo infarto. L'umidità di campagna non gli faceva bene e quella villa ha proprio un'aria spettrale durante la notte."
"Che rapporti aveva con i Garrison?"
"Eravamo amici strettissimi: tre volte a settimana cenavamo insieme parlando di

arte, libri, quadri...Non posso credere che non sentirò più la sua voce." Scoppiò in lacrime.
"Mi dispiace molto. Che lei sappia, Sten aveva eredi?"
"Sì, un ragazzo di trent'anni che vive a Londra. Stava venendo a fargli visita per fargli una sorpresa e invece…" Prese a piangere nuovamente. "E ora la villa verrà probabilmente comprata da Cast. Nessuno vorrà più vivere in una casa maledetta!"
"Penso che sia tutto. Arrivederci signor Sort."

L'ispettore tornò alla villa dove intanto era stato convocato Cast. Aveva la classica aria da riccone. Kobalt lo interrogò subito.
"Mi è stato detto che è molto interessato al terreno dei Garrison."
"Già. E lo sono tutt'ora. Potrei ricavarne un buon hotel."
"Non pensa che i turisti staranno alla larga da questo posto?"
"Alcuni sì, ma pensi ai tanti avventurieri che si recheranno qui per cercare il fantasma! Non mi fraintenda, sono dispiaciuto per la morte del signor Garrison, ma devo pensare prima di tutto ai miei interessi. Avrebbe fatto meglio ad accettare le mie offerte."

Kobalt passeggiava nel vialetto pensando alla scena del delitto: piove a dirotto, Sten esce per la sua passeggiata serale. Fa avanti indietro per un paio di volte e non si accorge di una figura travestita da fantasma che si avvicina a lui di soppiatto. Dopo un po' se ne accorge, urla, e poiché è debole di cuore, non regge lo shock e cade a terra morto. La scena è vista solo dal pastore che rientrava in fattoria mentre la moglie vede solo la figura che scappa nel bosco e comincia a gridare aiuto. Sort, che abita lì vicino, accorre immediatamente e dopo aver realizzato cerca aiuto in paese. Il problema è: chi è il fantasma? Brancolava nel buio. Il pastore non ne avrebbe avuto motivo. Sort arriva immediatamente in soccorso, è vero, ma le due case sono vicine e non ci vuole molto ad andare da una all'altra. Cast era noto per raggiungere i suoi scopi in modi poco legali, ma mai nessuna prova era stata decisiva contro di lui per portarlo a processo.

Restano la moglie e il figlio, che potrebbero aver programmato il tutto per l'eredità. Kobalt si ricordò in quel momento di non aver interrogato il figlio, così corse immediatamente nella villa a cercarlo. Lo trovò che parlava con la madre.
"Karl Garrison? Le dispiacerebbe seguirmi per un interrogatorio?"
"Uh? Certo che no…Arrivo subito."
Era un giovanotto alto e snello, anche lui vestito elegantemente. Dava l'idea di essere molto furbo.
"Dove si trovava ieri sera alle undici?"

“Mi trovavo sul tragitto per venire qui: volevo fare una sorpresa ai miei genitori.”
“Che rapporti aveva con suo padre?”
“Eravamo molto legati. Tornavo spesso qui a trovarlo.”
“Le spetta qualcosa dell’eredità?”
“Sì, tutto il patrimonio. Insieme a mia madre ovviamente.”
“Perfetto. Di cosa stava parlando con sua madre?”
“Abbiamo preso una decisione. Lasciamo la villa stanotte. Non vogliamo più averci nulla a che fare.”
Oh, capisco, … Bene, è tutto.”
Non aveva scoperto nulla di diverso da quello che si aspettava.

Kobalt scese in paese a chiedere informazioni sui Garrison, il pastore e Sort. Non potevano conoscere bene Cast, essendo di Edimburgo. Scoprì che i Garrison erano molto schivi, non avevano molte interazioni con i paesani. Al contrario Sort era molto simpatico e anche piuttosto superstizioso: per un periodo si era recato spesso in biblioteca per leggere le leggende e la storia di quelle terre.
L’ispettore ebbe un’illuminazione. Quella notte si sarebbe appostato vicino la villa per confermare i suoi sospetti. Tuttavia, non poteva essere solo; chiese così al tenente Stanley di accompagnarlo.

Quella notte, quando madre e figlio se ne furono andati in locanda, i due si appostarono in una collina vicino la casa. Restarono in allerta per qualche ora. All’improvviso comparve una figura guardinga che si avvicinò alla villa e iniziò a scavare.
“Stanley, ci siamo. Il nostro uomo è arrivato.” Sussurrò Kobalt al tenente che stava sonnecchiando.
“Eh!? Che succede? Oh, è arrivato qualcuno. Entriamo in azione?”
“Sì. ORA!”
“FERMO DOVE SEI E METTI LE MANI BEN IN VISTA!” Esclamò il tenente.
La figura, colta alla sprovvista, cominciò a correre, verso la foresta. Kobalt si lanciò subito all’inseguimento. Alcuni spari riecheggiarono nel buio. Era armato, ma aveva una pessima mira. Tuttavia, era velocissimo e lo stava seminando. Ad un tratto, Kobalt lo vide scivolare e cadere giù in un fossato.

Quando l’ispettore raggiunse il fosso, lo trovò morto con il collo spezzato.
Lo raggiunse Stanley.
“Diamine Kobalt! Aveva ragione!”
“Già. Il fantasma è proprio Tom Sort. Venuto a conoscenza del tesoro del suo avo, ha provato a scacciare i Garrison prima con le buone, poi con le cattive. Ci sarebbe

riuscito, ma è stato poco discreto mentre cercava informazioni sul tesoro. Il caso è chiuso. Io torno a Edimburgo, tu avverti la famiglia.”

Il raggiro
di
Giorgia Bellucci

Non si conosceva ancora la causa dell'omicidio di Ellen Walker, una donna di poco più di trent'anni, di carattere socievole e di animo buono, come dicevano gli amici a suo riguardo. Proveniva da una famiglia benestante e qualche anno fa si era trasferita in America per motivi sconosciuti alla polizia. La sua morte venne annunciata il 29 Gennaio 2019 e il caso venne affidato al detective Williams e al suo aiutante, il dottor Walson.

Ellen era morta nel tardo pomeriggio del 28 Gennaio nell'albergo nel quale alloggiava quando andava in viaggio ad Atlanta, città non molto distante dalla sua. L'investigatore e il dottore decisero di recarsi lì e di interrogare ogni singola persona che era presente in quell'albergo il giorno dell'omicidio.

Arrivarono poco dopo la mezzanotte del 31 Gennaio. Quando si trovarono davanti la porta dell'albergo, fecero un breve resoconto di ciò che sapevano sull'omicidio: era stato detto loro che la donna per la sera aveva prenotato un tavolo per tre persone, e lei era sola, di conseguenza aspettava altre due persone.

Citofonarono all'albergo; dopo pochi minuti venne ad aprire loro il padrone del locale, un certo John Jackson. Questo era un uomo basso e magro e dall'aria innocua; era però molto agitato e per questo dava l'impressione che stesse tramando qualcosa.

Il detective venne portato nella camera n° 10, dove si trovava il cadavere della vittima. Entrati nella stanza, Williams e il dottor Walson notarono immediatamente l'immenso soqquadro causato dall'assassino dopo l'omicidio. Era chiaro che fosse in cerca di qualcosa che però non era riuscito a trovare, dato che la stanza era tutta in completo disordine, se invece avesse trovato l'oggetto si sarebbe fermato e sarebbe andato via. La vittima non presentava segni di violenza, quindi era stata narcotizzata oppure avvelenata. Sul comodino accanto al letto su cui era posto il corpo senza vita della donna c'era una tazza di tè bevuta fino a metà. Il dottore la prese e la annusò: quell'odore era inconfondibile, era quello del cianuro, un veleno con effetto immediato, e in dose così elevata che forse sarebbe bastato addirittura un sorso per uccidere la donna. Evidentemente l'assassino aveva dimenticato di togliere la tazza o l'aveva lasciata volontariamente, per fornire una falsa pista magari intorno a un cameriere, e di conseguenza allontanando le ipotesi da lui.

Williams fece analizzare il liquido dalla polizia scientifica, che dopo poco confermò che si trattava di cianuro. Chi poteva aver avvelenato la signora Walker? Naturalmente a preparare la bevanda doveva essere stato per forza qualche dipendente del locale, come il cameriere o addirittura il cuoco; di conseguenza

l’assassino probabilmente si era avvalso di un complice: ora bisognava vedere se però questo complice era consapevole o no del fatto che stesse portando del veleno in quantità tale da poter uccidere una persona.

Williams chiese a Jackson chi era il cameriere di turno di quel giorno; egli prese un registro e dopo poco disse: “Jack Turner, il mio dipendente più fidato. È anche un mio caro amico, mi dispiacerebbe davvero se fosse uno dei responsabili dell’omicidio”

“Purtroppo sembra proprio così - rispose l’investigatore – lo mandi a chiamare, per favore”.

Pochi minuti dopo arrivò un uomo alto e robusto sulla quarantina. Strinse la mano al detective e al dottore. Williams chiese quanto ne sapeva sulla tazza di tè avvelenata, ma lui si dichiarò innocente, dicendo che non si sarebbe mai neppure sognato di uccidere una persona, nemmeno se si fosse trattato del suo peggior nemico. L’investigatore volle credergli perché c’erano diverse prove a suo vantaggio, una delle quali, ad esempio, era la tazza con il cianuro lasciata sul comodino (se fosse stato lui si sarebbe sicuramente preso la briga di toglierla), ma, se non ci fossero stati accertamenti sufficienti per scagionarlo la polizia lo avrebbe interrogato di nuovo.

Era appena sorto il sole, ma Williams non sapeva da dove iniziare: avrebbe dovuto rimettere tutto in ordine, capire cosa cercasse l’assassino, la causa dell’omicidio e soprattutto chi erano stati i colpevoli, i quali erano sicuramente più di uno perché serviva qualcuno che stesse di guardia e qualcuno che agisse. Per prima cosa, comunque avrebbe dovuto scoprire chi erano i due che la vittima avrebbe dovuto incontrare quella sera. La cosa era troppo sospetta, soprattutto perché poi i due non si erano presentati.

Mentre spostavano il cadavere videro però una piccola chiave con la scritta <<amtrak>>; l’investigatore capì all’istante di cosa si trattasse perché anche lui l’aveva avuta: era una chiave di una cassetta di sicurezza della stazione ferroviaria, e probabilmente si trovava sotto il corpo senza vita della vittima perché lei aveva voluto nascondere quella chiave per non farla trovare a nessuno, sembrava quindi strettamente collegabile all’omicidio.

Una volta recati alla stazione, aprirono la cassetta e trovarono dei fogli riportanti acquisizioni di azioni con delle annotazioni a matita con scritto <<FALSO>> o <<INESISTENTE>>; capirono subito che la signora Walker era stata vittima di un raggiro. Sui fogli era inoltre scritto il nome della banca alla quale appartenevano le azioni, ed era la stessa che si trovava proprio sotto l’albergo nel quale era stata uccisa. Probabilmente si era recata ad Atlanta per denunciare il raggiro subito e vedere se la banca era innocente o complice della truffa fatta da un suo impiegato.

Scese allora dall'albergo ed entrò nella banca. Chiese al direttore chi seguisse gli investimenti della signora Ellen Walker; lui uscì dall'ufficio e dopo poco tornò con un uomo basso e calvo e con gli occhi aguzzi e con il suo segretario.

"Signor Williams, le presento Tony Smith e il suo segretario Ben Rudolf. La lascio con loro" disse il direttore e li congedò.

Il detective chiese loro cosa sapessero di queste azioni, ma ottenne una risposta abbastanza evasiva: Smith rispose che, pur amministrando il patrimonio della signora Walker, non sapevano nulla riguardo queste azioni false. Ma lui aveva lo sguardo rivolto verso il basso, sguardo tipico delle persone che mentono. A quel punto Williams capì chi erano i colpevoli, ma non poteva esserne certo come era certo che gli ospiti che sarebbero dovuti venire la sera del 28 Gennaio erano proprio loro due, così chiese: "Perché la sera del 28 Gennaio non siete venuti a cena nell'albergo nel quale alloggiava la signora Walker, la quale vi aveva invitato?"

"Purtroppo abbiamo saputo che era morta, quindi sarebbe stato inutile venire…"

Ed eccoli caduti nel tranello ideato dal detective, che a questo punto chiese: "Come avete fatto a sapere che la signora era morta, se la notizia è stata diffusa il giorno seguente e addirittura venne scoperta parecchio tempo dopo l'ora stabilita per il vostro appuntamento?"

Gli piacque guardare l'espressione dei loro visi cambiare da aggressivi ad impauriti.

"Questo mi porta a pensare ad una sola conclusione: siete voi gli assassini"

In quel momento, Smith uscì dalla stanza correndo e sull'uscio della porta disse solo: "Mi dispiace".

Delitto nella scuola d'arte
di
Cristina Bogi

Dopo le 14:30 al rientro dalla mensa trovammo in classe un disastro …

Alcune persone ci fecero accostare al muro e poi entrare in un'altra classe per non farci spaventare, si percepiva un brusio molto forte…:" Che cosa è successo?" chiese la professoressa.

Entrati in classe la professoressa rifece l'appello per accertarsi che eravamo tutti lì, non era così.

Mancava una nostra amica Eleonora, ragazza molto bella, alta, bionda, occhi azzurri, molto attraente. La professoressa ci chiese se fosse venuta a pranzo con noi, noi in coro dicemmo sì, ma una vocina in fondo all'aula disse: "Si, ma ad un certo punto le squillò il telefono ed andò via di corsa senza farsi notare".

Chiesi di andare in bagno per cercare di scrutare qualcosa tanta era la mia curiosità, riuscii a strappare uno sguardo mentre si erano distratti il commissario Rinaldo ed i suoi agenti.

Eleonora era riversa a terra in una pozza di sangue con un coltello da cucina conficcato su di un lato, con uno sguardo impietrito, i capelli scompigliati ed il corpo che giaceva su un lato su di un pavimento a scacchi bianco e nero. Indossava un vestito bianco con delle fantasie maculate, che era diventato di colore rosso dato che si era impregnato con il sangue, sul volto aveva un trucco molto leggero e indossava degli occhiali neri dalla montatura stravagante, vicino agli occhi aveva dei lividi molto grandi e sul resto del viso solo graffi. Il corpo fu portato nell'ufficio legale per l'autopsia dove si accorsero che sotto le unghie vi erano tracce di pelle e capelli scuri, così subito le analizzarono e le confrontarono con la pelle dei suoi amici ma non c'era un DNA compatibile con i suoi amici.

Il commissario Rinaldo cominciò ad interrogare i ragazzi che erano a mensa, le professoresse, le cuoche, i collaboratori e tutti risposero che non avevano visto e sentito nulla. Lui non era convinto delle risposte ricevute così si fece persuaso che doveva lavorare d'astuzia per cercare di far cadere il colpevole in trappola; pensò anche che potesse essere stato una persona esterna alla scuola il che rendeva complicata la risoluzione del caso.

Decise così di ampliare le indagini, frequentando spesso la scuola si accorse che c'era un gruppo di ragazzi che si recava ogni pomeriggio per giocare a basket nei campetti esterni della scuola, circondati da alberi di pino, l'ambiente era calmo a differenza di chi lo frequentava, i ragazzi erano molto violenti, erano quatto Edward, Brown, Mark, Luke, tutti vestiti come dei veri giocatori di basket, infatti due di loro indossavano celle casacche e dei pantaloncini viola dove nel retro avevano scritto un

numero e il nome di grandi giocatori di basket, e gli altri due invece indossavano delle casacche e dei pantaloncini blu anche loro con delle scritte sul retro. Spesso con dei fischi oppure con altri versi coinvolgevano anche i ragazzi della scuola, che la maggior parte delle volte chiedeva di andare in bagno e intanto approfittavano per uscire fuori ai campetti e giocare con gli altri. Così il commissario decise di interrogarli, inizialmente erano un po' titubanti riguardo questo interrogatorio ma alla fine si convinsero e parlando con il commissario dissero che non conoscevano la ragazza ma dissero di averla vista una volta, mentre usciva.

Il commissario ora non aveva nessun indizio, nessuna traccia e nessuna pista da poter seguire, ma astutamente decise di trascorrere tutto il giorno a scuola e fare un po' come Sherlock Holmes e il suo fido Watson. Si mise a perlustrare ogni parte della scuola in particolare il laboratorio di arte, ricco di pennelli e colori ma non trovò nessun indizio: solo il grembiule di Eleonora nelle cui tasche non vi era nulla. Andò nelle classi e nella mensa, dove trovò un coltello della stessa forgia e dello stesso genere, quasi identico a quello con cui fu uccisa Eleonora.

Nel pomeriggio si mise ad origliare dietro gli alberi al confine del campo da basket e sentì che ad un tratto Brown che conosceva Eleonora e conosceva anche colui che l'aveva uccisa, così quando pronunciò l'ultima parola il commissario balzò fuori e chiese ai ragazzi cosa stessero facendo, chi stesse vincendo e così tra una domanda e l'altra cercò di conoscere meglio Edward e ad un tratto Brown, mentre Edward si era allontanato per raccogliere la palla tra gli alberi, disse al commissario che era stato Edward ad uccidere Eleonora, perché era in debito con lui di circa tremila euro dovuti a spaccio di droga, così il commissario beccò Edward in flagrante dietro un albero mentre riprendeva la palla che era uscita dal campo e gli fece delle domande:" Come va? Chi sta vincendo? E da questa superficiali domande entrarono nell'argomento e alla fine Edward gli raccontò tutto l'accaduto e lo catturarono.

"Aveva ragione Sherlock Holmes a trascorrere lui una notte io un giorno in una stanza?" disse il commissario.

Colpo di scena
di
Viola Cicoria

Nella fredda mattinata del tredici Febbraio 1997 fu ritrovato, all'angolo tra la quarantottesima e la dodicesima strada, dietro un teatro, il corpo senza vita della ventisettenne Emily Parker. Furono gli spazzini a rinvenire il cadavere alle 06:45 circa, in un bidone. La polizia intervenne tempestivamente e chiamò la fidata consulente Ella Ross, la quale collaborava con l'undicesimo distretto da diversi anni. La scientifica stabilì che la giovane donna non era stata uccisa nei pressi della zona del ritrovamento del cadavere, ed il medico legale concluse che la morte era da imputare ad un trauma da corpo contundente; difatti si poteva ben notare il profondo solco intriso di sangue sulla parte alta della testa.

Fu trovata anche la borsa appartenente alla vittima. Si scoprì così la sua identità, era un'attrice e l'indomani avrebbe tenuto uno spettacolo nel teatro vicino. L'orario della morte di Emily risaliva alle 21:30 circa della sera precedente, quindi poco dopo la fine delle prove. La detective Ross si diresse immediatamente al teatro, qui si fece indicare dall'anziano custode, un uomo gentile e discreto nei modi, il camerino dell'attrice.

Una cosa attirò l'attenzione di Ella: in quell'ordine, quasi maniacale, alcuni trucchi sulla consolle del make-up erano rovesciati, come se qualcuno avesse preso in fretta alcuni oggetti, dimenticando però le pillole per la sua allergia mortale alle noci. Dopo un attento esame non furono rinvenute tracce di sangue, di certo non poteva essere quella la scena del crimine. Il primo ad essere interrogato fu David Smith, fidanzato di Emily.

Ella si recò a casa sua, sembrava molto scosso, aveva gli occhi lucidi e la voce tremante. Dopo essersi presentata, la detective gli pose qualche domanda. "Da quanto eravate fidanzati lei ed Emily?" "Sei anni" rispose lui singhiozzando; Ella si guardò intorno, e poi chiese: "Da quanto tempo convivevate?" "Circa cinque anni" questa risposta la insospettì. Le foto di David ed Emily nella casa erano tutte molto recenti, Emily infatti aveva già i capelli castano scuro, che si era tinta qualche mese prima del decesso, quindi se avessero convissuto da cinque anni, perché sarebbero c'erano solo foto nuove? La detective, allora, domandò: "Nell'ultimo anno ci sono stati dei periodi di crisi nella vostra relazione?" David rispose con secchezza, ma solo dopo averci riflettuto per qualche secondo: "No" "Conosce qualcuno che avrebbe avuto qualche motivo per farle del male?" "Nessuno aveva motivo di assassinare Emily, era una ragazza splendida, era sempre dolce e anche molto generosa, però ci sarebbe qualcuno che… ma no, non penso che sarebbe capace di compiere un simile gesto" "Mi dica lo stesso a chi sta pensando" "Anna Lee, lei è

sempre stata la sostituta di Emily negli spettacoli, che era sempre la protagonista, mentre Anna rimaneva dietro le quinte. Da un po' di tempo era strana, sempre poco garbata nei suoi confronti; penso che fosse stufa del suo ruolo" "Dove si trovava ieri sera tra le 21:00 e le 23:00?" "Qui a casa" "Da solo? Non c'è nessuno che possa confermarlo?"

"No, ero solo" "Grazie, mi è stato alquanto utile parlare con lei, non appena ci saranno svolte nel caso le farò sapere." Subito dopo raggiunse in centrale la madre di Emily. Lacrime incessanti rigavano il volto della donna. "Mi dispiace molto per la sua perdita",

"Era la mia adorabile bambina" rispose la donna singhiozzando".

"Sa se ci sono stati periodi di crisi nella relazione tra Emily e David?"

"Sì, sette, otto mesi fa Emily aveva lasciato David, mi aveva detto che con lui non si sentiva più libera, lui desiderava una famiglia, mentre Emily non si sentiva ancora pronta per avere figli. Lui però la convinse a tornare insieme dopo due mesi circa, ultimamente i litigi tra di loro erano sempre più frequenti" disse questo e scoppiò in un pianto inconsolabile e disperato, poi quasi balbettando mormorò: "Avrei dovuto proteggerla…" Ella cercò di calmarla: "Non si senta responsabile signora. Può bastare così con le domande, se crede di dovermi raccontare altro non esiti a cercarmi"

A questo punto David era diventato un sospettato; perché non aveva parlato alla detective del periodo di crisi e delle frequenti litigate con Emily? Non voleva svelare il suo movente? Fu il turno di Anna, la consulente Ross incontrò la signorina Lee in teatro, perché, nonostante l'assassinio di Emily, lo spettacolo sarebbe andato in scena lo stesso, poiché tutti i biglietti per la prima erano già stati venduti. "Lei conosceva bene Emily?"

"Abbastanza, facevamo parte della stessa compagnia da circa quattro anni" rispose con una punta di astio.

"Conosce qualcuno che avrebbe avuto un movente per il suo assassinio?"

"Forse il fidanzato, nell'ultimo anno si sono lasciati per poi rimettersi insieme e litigare ogni qualvolta li vedessi"

"Conosce anche i motivi della loro rottura e delle frequenti discussioni?"

"Delle discussioni non so molto, ma so il motivo per il quale si erano lasciati…" disse Anna, che sembrava nervosa e continuava a torturarsi il lobo dell'orecchio sinistro.

"Mi dica" disse

Anna sospirò e rispose: "Un giorno, non lo feci di proposito, ascoltai una loro conversazione fuori il teatro, lui le diceva di aver scoperto la storia d'amore tra lei e Jacob Cooper, un attore della nostra compagnia. Era vero, io stessa delle volte vidi Jacob ed Emily insieme, un giorno li sorpresi mentre si baciavano… però non penso

che fu solo questo il motivo della rottura, lei confidò ad una nostra collega di non voler assecondare il desiderio di David nell'avere figli, voleva aspettare, mentre lui si mostrava impaziente. Alcuni mesi fa interruppe la sua relazione con Jacob e tornò con David, ma immagino che lui fosse ancora innamorato, continuava a corteggiarla con mille attenzioni, una sera però lo sentii inveirle contro e dirle che se non avesse potuto essere sua non avrebbe dovuto essere di nessun altro"

"La ringrazio per queste informazioni, ma ora vorrei sapere dov'era tra le 21:00 e le 23:00 di ieri sera"

Anna rispose agitata e tutto d'un fiato: "Dopo le prove sono tornata a casa, da sola, sono quindi considerata una sospettata? Non le dirò più nulla, se non in presenza del mio avvocato."

Ella allora si diresse da Jacob, qualche camerino più in là. Fece anche a lui qualche domanda, non gli sembrò fosse ancora realmente innamorato di Emily, quindi perché ucciderla? Gli chiese dell'episodio in cui la minacciò e lui le confessò che quella sera avevano discusso violentemente, ma che mai le avrebbe fatto del male. Manteneva un certo controllo emotivo Jacob, dalle sue espressioni e dai suoi atteggiamenti non trasparivano emozioni, si era forse reso conto che uccidere Emily era stato un enorme sbaglio cui non avrebbe mai potuto rimediare? Aveva un alibi per l'ora in cui era stato commesso l'omicidio, era a bere qualcosa in un pub con amici che avevano confermato, così come le telecamere di sicurezza, la sua presenza all'interno del locale.

Così i maggiori sospettati nella lista della consulente Ross erano due: David, il movente poteva essere o il fatto che Emily avesse avuto una relazione con Jacob, oppure i frequenti litigi anche questi non riferiti alla detective; Anna, che non tollerava più Emily e che si era subito messa sulla difensiva chiedendo un avvocato e accentuando così i sospetti su di lei. La scientifica nel frattempo non aveva trovato alcuna impronta sul cadavere, quindi l'assassino aveva usato dei guanti, ma aveva rilevato tracce di sangue sul palcoscenico, poiché il parquet se ne era intriso, nonostante l'assassino avesse tentato di ripulire la scena del crimine con della varichina.

Probabilmente l'oggetto con il quale Emily era stata uccisa era stato scagliato dall'alto, dove vi erano le impalcature per le luci. Ella salì a dare un'occhiata. Le luci avrebbero dovuto essere nove, ma ne erano solo otto, forse quella che mancava era l'arma del delitto. Ma chi era rimasto nel teatro dopo le prove? Né Anna né David avevano un alibi valido; ma c'era qualcuno che magari avrebbe potuto vederli uscire dal teatro dopo aver compiuto il delitto: il custode.

Fu così che un'intuizione diventò ben presto una certezza; c'era ancora un uomo che non aveva interrogato e che avrebbe potuto compiere l'assassinio, colui che aveva anche accesso alla varichina, ai guanti e alle chiavi dei camerini all'interno

del teatro: il custode. Ma perché il custode avrebbe dovuto uccidere Emily? Apparentemente non aveva un movente.

La detective indagò più approfonditamente sul presunto omicida, e scoprì che era il padre di Anna. I due avevano cognomi diversi poiché, dopo la separazione dei suoi genitori Anna aveva preso il cognome del suo patrigno. Il custode aveva assassinato Emily perché sua figlia potesse finalmente salire sul palco, fu egli stesso a confessarlo forse perché non riusciva più a reggere i sensi di colpa o la pressione. Disse inoltre che la figlia non era al corrente di ciò che aveva commesso.

Diari
di
Viola Cicoria

Lettere del 23 Settembre 1997,
412 Long Ave, New York

Edward
Come ogni mercoledì, questa mattina alle 10.00 sono andato dalla dottoressa Ross; insiste sempre con il dire che io sia "speciale" e vorrebbe conoscere gli altri, ma no, non penso sia una buona idea, poi non mi piace quando qualcuno giudica la mia persona non parlando con me. A dir la verità, c'è ne è uno tra loro che proprio non sopporto; è così impulsivo, nevrotico anche disordinato, il mio opposto, si chiama Oscar.
Con gli altri mi trovo più o meno bene, soprattutto con Scarlett. Lei è molto comprensiva, è quasi come una mamma, la mia mi voleva bene, sapeva che ero "speciale" e non pensava ci fosse qualcosa di sbagliato in me, ma mio padre non lo capiva. Mio padre picchiava me e mia mamma, solitamente dopo aver bevuto una confezione intera di lattine di birra scadente. Mia madre morì quando avevo 11 anni, fu un trauma insormontabile.
In seguito, andai a vivere dai miei nonni. Ho trovato lavoro come impiegato in fabbrica a ventitré anni, ma per colpa di Oscar i primi anni sono stati un po' difficili, perché spesso faceva danni la cui colpa veniva attribuita a me. Penso quindi che si sia capito ormai il motivo per il quale odio Oscar.

Scarlett
Oggi è stata la solita monotona giornata, ho fatto la spesa alle 11.00, ho preparato il pranzo e poi ho parlato un po' con Edward. Penso che mi stia nascondendo qualcosa, nell'ultimo periodo è più serio del solito, cercherò di indagare, anche se ho intuito che c'entra qualcosa Oscar. Alle 20.00 ho giocato un po' con Matthew, lui è ancora un bambino innocente, è molto vivace, ma sa seguire le regole e sa che quando arriva Edward deve stare in silenzio.

Oscar
Verso le 2.00 del pomeriggio sono andato al lavoro, con Edward ovviamente, ma non capisco per quale motivo lui sia sempre così severo con me. É sempre cupo e secondo me sta tramando qualcosa con Scarlett, quei due non me la raccontano giusta, quando arrivo io smettono sempre di parlare, così, di colpo. A lavoro Edward

mi nasconde sempre e quando provo a dire qualcosa poi si arrabbia come se avessi tentato di ucciderlo.
Certe volte penso che non mi dispiacerebbe tanto che lui morisse; sembra cattivo, così, a sentirlo dire, ma la verità è che lui è proprio perfido. Edward non mi lascia mai fare niente e certe volte questo mio desiderio di vederlo senza vita cresce impetuosamente dentro di me, ma poi non faccio nulla. So che senza di lui non potrei vivere, questa forse è la prima volta nella mia vita che mi fermo a riflettere. Siamo tornati a casa alle 20.00, come di routine.

Matthew
Questo mercoledì non mi sono divertito per nulla, se non questa sera quando sono stato con Scarlett. Ah Scarlett, lei mi vuole tanto bene e anche io gliene voglio. Lei mi fa sempre ridere, anche quando sono triste perché magari Edward mi ha sgridato oppure quando lui e Oscar litigano; nell'ultimo periodo succede spesso. Io sto in silenzio, tanto non mi ascolterebbero.

Lettere del 24 Settembre 1997
412 Long Ave, New York

Edward
Mi hanno licenziato del lavoro, e per colpa di chi?! Di Oscar ovviamente. Il mio capo era venuto da me per comunicarmi che avrei avuto una riduzione dello stipendio, poiché
La fabbrica sta attraversando un periodo di crisi ed era già tanto che non mi avrebbe licenziato, ma Oscar ha iniziato ad inveirgli contro, sostenendo che non era accettabile, e così mi ha cacciato.
Basta! Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, i comportamenti di Oscar mi hanno stufato. Ne ho parlato anche con Scarlett ed è d'accordo con me, dobbiamo trovare una soluzione.

Scarlett
Oggi io ed Edward abbiamo discusso su ciò che bisogna fare per gli atteggiamenti di Oscar; la penso come lui, ormai Oscar è diventato un peso. Mi sembra che Matthew sia un po' spaventato dai frequenti litigi in casa, oggi l'ho ritrovato, nascosto in un angolo, in lacrime. Seduto per terra, con le ginocchia portate al petto, si dondolava avanti ed indietro tremando come una foglia in autunno; mi ha confidato di aver paura di Edward, che è solito, purtroppo, sfogare la sua rabbia verso Matthew, forse perché lo vede indifeso e secondo me anche perché vuole scaricare quell'ira mista al

dolore che prova nei confronti di suo padre, dato che solo adesso si sente una figura autoritaria.

Oscar
Hanno cacciato Edward dal lavoro, lui dice che è per colpa mia, ma io l'ho fatto per il suo, anzi per il nostro, bene. Già viene pagato poco, se il suo stipendio fosse diminuito ulteriormente avremo fatto fatica ad andare avanti. Si vede, non mi sopporta più.
Crede che io non lo sappia, ma ho notato come lui e Scarlett si parlano, e sono sicuro che la stia portando a credere che io sia un problema, un peso. Devo fargli cambiare idea, prima che sia troppo tardi.

Matthew
Basta! Basta! Basta! Ho paura, non voglio più vivere qui, solo Scarlett mi capisce. Edward ed Oscar non fanno altro che urlarsi contro, mi fanno stare male. Edward soprattutto mi fa stare male.

Lettere del 25 settembre 1997
412 Long Ave, New York

Edward
Questa mattina le ho lette, ho letto tutte le lettere. Lo so che è proibito, ma dovevo farlo, dovevo scoprire cosa pensava veramente Oscar. La lettera del 24 settembre, quella mi ha dato la conferma della sua infermità mentale, vorrebbe uccidermi, non glielo permetterò.

Scarlett
In questa giornata Edward è stato più silenzioso del solito, c'è qualcosa sotto, ma purtroppo non sono riuscita a capire nulla. Oscar, invece, era molto agitato e Matthew, come da accade già da qualche settimana, oggi è triste. Non ho nulla da aggiungere, se non che ho un po' di timore anche io.

Oscar
Sto riflettendo, non mi capita mai; devo fare qualcosa.

Matthew
Edward è sempre più strano, Scarlett è come se fosse in un altro mondo ed Oscar forse non sa neanche che esisto.

1 ottobre 1997
commissariato di polizia di New York

Grazie al ritrovamento di questi diari, avvenuto presso la casa del defunto Edward, al 412 di Long Ave a New York, il detective Rivera ha potuto affermare la sua ipotesi: la vittima si è suicidata essendo convinta di compiere un omicidio a causa dei suoi disturbi di personalità. Non si sa, però, quale delle sue personalità abbia compiuto "l'omicidio".
Edward avrebbe voluto uccidere Oscar per come si comportava, infatti nelle lettere più volte scrive di voler trovare una soluzione ed afferma che Oscar non avrebbe potuto ucciderlo, probabilmente perché prima lo avrebbe fatto lui.
Oscar, da come evince nelle lettere, sembra volesse uccidere Edward.
Scarlett forse voleva uccidere Oscar o Edward o magari entrambi, per via dei loro comportamenti.
Infine, Matthew che avrebbe un movente per uccidere tutti, Edward perché lo sgridava, Scarlett perché nell'ultimo periodo era più distaccata nei suoi confronti ed Oscar, magari perché non veniva considerato da lui o perché aveva capito che era la causa dei frequenti litigi.

Un ricattatore senza scrupoli
di
Federico Coppa

Era ormai sera tardi quel 30 Luglio quando il detective George, dopo una giornata parecchio monotona, stava chiudendo il suo ufficio. Non aveva ricevuto incarichi da nessun cliente; stava per sbaraccare quando una donna bussò alla sua porta. George aprì e la fece accomodare, sollevato dal fatto di non aver buttato al vento la giornata, lui odiava perdere tempo: lo si capiva anche dalla velocità con cui risolveva i casi.
Inizialmente osservò la donna, tentando di farsi un'idea di come fosse fatta caratterialmente: era un "gioco" che faceva quasi sempre con i suoi clienti. La donna pareva sulla trentina, forse un po' meno, e vestiva parecchio elegante, quindi dedusse che le importava molto la prima impressione e che quella era una situazione parecchio seria. Si sedette di fronte a lui in evidente stato di agitazione e con respiro affannoso cominciò a parlare: “Buonasera, scusi per l'ora ma non potevo assolutamente rimandare a domani. Sono sospettata di un orribile crimine, mi accusano di aver ucciso un uomo e sono qui perché lei mi aiuti a dimostrare la mia innocenza. Ah, non mi sono ancora presentata: mi chiamo Patrizia Paolantoni e sono una farmacista". A quel punto il detective George chiese: “Capisco... Mi racconti i fatti. In che rapporti era con la vittima?", "Si, conoscevo quell'uomo... mi ricattava per un episodio avvenuto molto tempo fa: a quell’epoca attraversavo un momento di depressione perché non avevo lavoro e mi trovai costretta a prostituirmi. Lui era uno dei miei clienti e quando riuscii a cambiare vita e a trovare lavoro in farmacia, cominciò a ricattarmi chiedendomi dei soldi ogni mese.
Col tempo, la somma richiesta raddoppiò fino a diventare per me insostenibile" disse la signora Paolantoni. E il detective chiese: “Mi può dire su quali basi lei è sospettata dell'omicidio?", la donna continuò: “Certo: la sera del delitto sono andata a casa del signor Onofrio, la vittima, per dargli la quota che dovevo elargirgli mensilmente. I vicini hanno informato la polizia di avermi visto entrare in quella casa, sono stata io a scoprire il cadavere e inoltre hanno trovato nella mia borsa una boccetta contente una sostanza altamente nociva che avevo preso nella farmacia dove lavoro perché, dopo i continui ricatti della vittima, avevo anche pensato di farla finita". Il detective capì e tranquillizzò la donna: "Molto bene... Ho abbastanza informazioni, possiamo andare sul luogo del delitto".
Arrivati a casa del signor Onofrio, il detective George incontrò un suo collega di polizia nonché vecchio amico, il signor Felice Galbino, che il mese successivo sarebbe entrato nel corpo investigativo e si fece spiegare velocemente quello che era successo. Scoprì che tutte le porte e le finestre erano chiuse dall'interno e che anche un'altra persona era stata vista entrare nella casa della vittima: Piero Pacciani. Nel

parlare, George notò Galbino intento a pulire il cappello da una polvere bianca e appiccicosa. Comunque si apprestò a interrogare Piero e ottenne molte informazioni importanti: scoprì che il signor Pacciani, anni addietro, giocava d'azzardo insieme alla vittima in una bisca clandestina; un giorno la polizia intervenne e arrestò molte persone, tra quelle c'era anche il sospettato, mentre il signor Onofrio riuscì a scappare. Una volta uscito di prigione, Pacciani cambiò vita, trovò un lavoro onesto e si sposò. Un giorno però venne riconosciuto e ricattato da Onofrio e, anche lui mensilmente fu costretto a dargli soldi per evitare che la sua famiglia venisse a conoscenza delle sue malefatte. Quella sera doveva andare anche lui a consegnare i soldi, come la signora Paolantoni, ma il Pacciani aveva un altro scopo: eliminare il suo ricattatore e mettere fine a quella maledetta storia; però, prima che potesse portare a termine il suo piano, alcuni rumori improvvisi provenienti dall'esterno lo spaventarono e lo costrinsero alla fuga, abbandonando l'arma del delitto, cioè il coltello, sul pavimento.
A questo punto il detective decise di entrare in casa. Lì osservò i rilievi fatti dalla polizia con riguardo alla posizione del cadavere e all'arma del delitto, cioè un coltello; per terra c'era un cuscino con un taglio, probabilmente usato dall'assassino per non sporcarsi con il sangue della vittima, poco più in là una "P" scritta dalla vittima con il proprio sangue prima di morire e dello zucchero rovesciato.
Dopo aver raccolto tutte le informazioni, Felice Galbino fece notare a George che gli unici due indiziati avevano sia nome sia cognome che iniziavano con "P", ovvero con la lettera indicata da Onofrio prima di morire, ed entrambi avevano un movente. Bisognava solo capire chi fosse l'assassino tra i due. Tuttavia, George non era convinto da questa storia e continuava a rimuginare sul cappello di Felice imbrattato di polvere bianca e a un tratto ricordò che tempo addietro Felice gli aveva confessato di essere stato un accanito giocatore d'azzardo, anche se poi aveva deciso di abbandonare quel vizio per dedicarsi alla polizia. Ad un tratto tutto gli era chiaro.
George chiamò a sé i due sospettati e il suo collega Felice all'interno della casa del delitto, dicendo di aver risolto il caso e di aver individuato il colpevole: “Dunque... Come tutti noi sappiamo, il signor Onofrio ricattava i qui presenti Patrizia Paolantoni e Piero Pacciani chiedendo mensilmente una grossa cifra di denaro. La vittima ha usato le sue ultime forze per incastrare l'assassino scrivendo con il proprio sangue una "P" sul pavimento. Ma quella P non rappresenta l'iniziale di un nome o di un cognome, bensì della parola "polizia". Infatti, tra le persone ricattate da Onofrio c'era anche il poliziotto Felice Galbino; anche lui, come la vittima, aveva avuto un passato da giocatore d'azzardo, per il quale veniva ancora oggi ricattato. Felice, approfittando del suo ruolo da poliziotto, andava ogni sera a spiare il Signor Onofrio per cercare di incastrarlo e liberarsi finalmente dei suoi ricatti. La sera del delitto Felice era entrato dalla porta sul retro per uccidere Onofrio, ed è proprio in quel momento che i rumori

provocati spaventano il signor Pacciani facendolo fuggire. A quel punto Felice afferra il coltello abbandonato dal Pacciani e accoltella la vittima; durante la colluttazione però il suo cappello cade sullo zucchero rovesciatosi precedentemente. Poi esce dalla porta sul retro rimanendo nei paraggi aspettando la prossima persona che avrebbe dovuto portare i soldi a Onofrio, quella persona era proprio Patrizia che passando trova la porta principale socchiusa: entra e vede l'uomo giacere a terra morto. Dunque, spaventata, scappa e chiama aiuto; interviene Felice e, rientrando in casa, corre subito a chiudere dall'interno la porta sul retro, raccoglie il suo cappello che era rimasto vicino al cadavere per poi chiedere l'intervento di una pattuglia. In tutto ciò però si è dimenticato di pulire il cappello caduto sullo zucchero che avrebbe poi spazzolato davanti a me. Ma c'è un'ultima prova: a seguito della caduta del cappello, del sangue vi sarebbe finito all'interno macchiandolo. Felice, ci puoi mostrare il tuo cappello?". Felice, ormai scoperto, mostrò il cappello notando le macchie di cui non si era accorto e confessò il delitto liberando così la sua coscienza dall'opprimente peso dell'omicidio.

Non è tutto oro ciò che luccica
di
Cesare Del Principio

Frank Jhonson era un famoso collezionista di quarantadue anni, che viveva nella grandissima città di Manchester. In quanto molto ricco, viveva serenamente nella sua villa insieme alla sua numerosa famiglia. Era il collezionista più famoso della Gran Bretagna. Aveva praticamente collezionato di tutto, da piccoli reperti archeologi a gioielli molto preziosi e opere d'arte di valore inestimabile. Frank aveva molti amici, anche in altre parti del mondo, tutti legati profondamente a lui. Purtroppo, però, a causa di fama ed invidia causata dalla rarità e del valore degli oggetti che lui possedeva, si era creato anche numerosi nemici, specialmente altri collezionisti che miravano ad impossessarsi dei suoi costosi tesori e ad essere come lui.

Una sera, precisamente il 1° Marzo del 1974, la moglie di Frank e i suoi quattro figli ritornarono a casa e, entrando nell'edificio e nello studio, ritrovarono morto il Signor Jhonson, accasciato sulla scrivania con a fianco una grossa calibro nera in bella vista. Tutti furono distrutti dal dolore, i bambini non riuscirono a parlare per lo shock subito, la moglie cercava di calmarli in tutti i modi, abbracciandoli, accarezzandoli, ma neanche lei non riusciva a calmarsi. Erano tutti scoppiati in un pianto commosso. Per un momento si fecero forza e la moglie chiamò subito la polizia.

La polizia fu lì in un lampo, e sicuramente a seguito delle primissime indagini, a tutti fu palese che l'ipotesi dell'omicidio non poteva essere accantonata. Per questo motivo la polizia decise di interpellare un famoso ed esperto detective inglese: Detective Steven Los

Precipitatosi in pochi minuti in casa Jhonson, fu accolto calorosamente dalla famiglia e dai figli della vittima, e senza perdersi in chiacchiere iniziò subito a setacciare lo studio insieme alla polizia facendo molta attenzione a non occultare le prove vicino al cadavere. A prima vista tutti avremmo pensato che fosse un suicidio, ma Frank Jhonson non aveva nessun motivo di suicidarsi, viveva nella ricchezza più totale, aveva una moglie che lo amava, quattro figli bellissimi. Anche la moglie affermava di scartare l'ipotesi i di un suicidio poiché lei aspettava un bambino e Frank era felice di diventare nuovamente padre. Per questo l'ipotesi del suicidio fu subito accantonata. Los continuò a fondo le indagini analizzando con la massima attenzione tutti i minimi particolari. Quando Los fece analizzare l'arma del delitto, venendo a sapere successivamente il resoconto da parte della scientifica, capì subito che il caso si sarebbe risolto a tavolino: gli scienziati avevano rintracciato tracce di DNA non paragonabile a quello della vittima. Perciò, si rese conto che l'unica cosa da fare era quella di trovare i possibili assassini, per confermare il tutto con la prova

del DNA. Los chiese alla moglie chi poteva aver voluto la morte di suo marito e quali altri collezionisti conosceva suo marito. Lei non fece nessun nome, non parlò, non gli veniva in mente nessuna persona, sosteneva.

Los, anche un po' infastidito, iniziò ad alzare il tono di voce invitando la signora a fare qualche nome, perlomeno per portare avanti il caso. Lei con voce stridula ed insicura disse con un suono strozzato il nome di Gordon Lee, caro amico del signor Jhonson, collezionista anch'egli, socio in affari, affermando di averlo visto la sera prima dell'omicidio litigare con Jhonson. Successivamente abbassò lo sguardo, quasi pentita. Subito Lee fu interpellato e costretto ad andare nella casa del signor Jhonson, per parlare con il detective Los e per fare le analisi del DNA. Inizialmente Lee negò tutto, persino di aver litigato la sera prima con il signor Jhonson. Qualcuno tra lui e la signora Jhonson stava mentendo e tutti sapevano che il caso a breve sarebbe stato risolto, tutti erano stupiti e agitati. Tutti tranne il detective Los, freddo, calmo, sicuro di sé, sembrava avesse già capito chi fosse il colpevole. Detective Los azzittì tutti, richiamò il silenzio, si accese una sigaretta ed invitò il signor Lee a sedersi su uno sgabello e ad ascoltare cosa aveva da dire. Tutti rimasero un po' confusi mentre il detective Los iniziò il suo monologo:

- Signori e signori il caso è risolto. Mi spiace dirlo ma non sono affatto contento di questo. Sembra strano ma è così. Questo perché dopo il caso seguente ho capito purtroppo quanta cattiveria si cela e può sprigionare da un essere un umano e, inoltre sono dispiaciuto, perché anche se sono stato bravo in un secondo momento ad individuare il colpevole semplicemente studiando ed analizzando con semplici sguardi l'assassino, inizialmente la mia bontà ed il mio buon animo hanno preso il sopravvento facendomi per sbaglio saltare una parte molto importante dell'indagine. Poi sospirò.

- Sono sicuro che il DNA sulla pistola combaci con quello del signor Lee, ma sono anche sicuro che lei signora Jhonson c'entri qualcosa, e penso di aver capito che cosa. Vuole confessare?

La signora iniziò a spaventarsi, ad agitarsi e poi sprigionò tutti i suoi pensieri in un copioso fiume di pianto.
Si alzò.

- Lo amavo moltissimo, ma lui amava più i suoi sporchi gioielli che me. Lo avevano fatto impazzire ed è per questo che pensavo che una nuova vita con Gordon Lee mi avrebbe reso felice. Il bambino che aspetto è suo, ed è per questo che gli ho chiesto di uccidere mio marito.

E poi avvolta dal pianto dei suoi bambini, fu allontanata insieme al signor Gordon Lee dal detective e dalla polizia.

Vuoto di scena
di
Cesare Del Principio

Sapeva già che la sua porta era aperta, aveva studiato la vittima. La vecchia quella sera non aveva chiuso a chiave la porta, gli era totalmente passato di mente, e lui lo sapeva. Gli bastò abbassare la maniglia dolcemente, avendo cura che non emettesse il minimo cigolio. Dopodiché entrò nella casa della vecchia, buia come la pece, dove nessuno che non conoscesse quella casa palmo a palmo avrebbe saputo muoversi senza inciampare sullo sgabello o sulla sedia a dondolo della vecchia, o sulla grande cassapanca vicino la porta principale.

Nessun'altro se non lui poteva camminare più silenzioso di un gatto sul pavimento e sul morbido tappeto persiano, e aprire la porta della camera da letto con una elevatissima delicatezza. Successivamente si avvicinò alla vecchia.
Pian piano con le dite scostò le coperte, un centimetro alla volta. Sentiva il respiro della vittima. Prese una boccetta dalla tasca, svitò il minuscolo tappo, e con il dosatore fece scivolare tre gocce tra le labbra dell'anziana signora. Il respiro continuò per circa un minuto, poi si udì un piccolo suono strozzato. Poi il silenzio.
Se ne andò, non lasciando la minima traccia e portando con sé la vittima, pregustando già il momento in cui l'avrebbero ritrovata e lasciando dietro di sé un biglietto su cui incise la scritta "Non mi troverete mai". Fu ritrovata un mese più tardi. Ma non era un caso.

Questo è il modo in cui il killer uccise la signora Lee e il modo in cui uccideva sempre le sue vittime. Un killer senza nome, senza volto, dall'identità sconosciuta. Prima studiava la vittima, poi con cura la avvelenava, lasciava il classico foglietto con la solita scritta e portava con sé la vittima, con cui viveva circa un mese. A tutti ciò sembrava una follia, nessuno riusciva a dare una spiegazione al comportamento di questo killer, fino a quando il caso dell'uomo colpevole di 10 omicidi accertati fu assegnato ad un famosissimo detective americano originario della Francia: Steven Jhonson Françes

Dopo l'ultimo caso di omicidio della povera signora Lee, il nuovo possessore del caso, Detective Françes, decise di studiare perfettamente il profilo psicologico del killer per acciuffarlo una volta e per sempre. Pensava a cosa potesse spingere l'assassino ad agire in un modo così brutale e a come sceglieva le sue vittime. Forse il personaggio dotato di un'astuzia formidabile non uccide per vendetta o per gelosia, non conoscendo la vittima, ma per stringerci un legame. Forse dopo aver percorso

una vita sola pensava che l'unico modo di avere un legame con le persone era quello della loro morte, in cui non potevano scegliere di relazionarsi con lui o meno?

Forse il killer abbattuto dal desiderio di vivere una vita felice, uccideva vittime che rappresentano il suo ideale di madre, padre, fratello, sorella e amici.

Una mattina il detective Françes meditava nella sua stanza. Lui era solito, per concentrarsi al meglio, pensare sprofondato sulla sua poltrona girevole, con le gambe all'aria appoggiate al tavolino perennemente in disordine con cui lavorava e con una pipa accesa che non riusciva mai a trovare per il caos di quella stanza. In quella fredda mattina di una domenica di inverno il silenzio scandito dalle singole regolari boccate di fumo fu rotto da un suono insolito. Un telefonino squillò. Françes rimase perplesso: il suono proveniva dal suo cassetto, chiuso rigorosamente a chiave. Lo aprì: l'oggetto non gli apparteneva e continuava a squillare imperterrito. Decise di rispondere.

La vita è così noiosa detective non crede? Noiosa come il suo piccolo ufficio che come vede mi sono permesso di visitare. Rendiamo le cose più divertenti che ne dice?

Sa detective, io mi sono sempre considerato un artista e sento che questa sarà la mia ultima opera d'arte. "Il delitto perfetto". La chiamata terminò. Françes rimase stordito per un po', aveva l'impressione che quella voce fosse metallica. Ma non fece in tempo a ragionarci che subito la sua segretaria Anne entrò di colpo nel suo studio, pallida in volto.

Signore è accaduto di nuovo, abbiamo ritrovato un cadavere con un bigliettino in un teatro.

Un uomo vestito di tutto punto era la vittima questa volta, la polizia perquisì il corpo senza trovare qualcosa che potesse rivelarne l'identità. Il biglietto recitava:" provate a prendermi ora "

Il cadavere era lì da un mese circa, probabilmente per tutto il tempo in cui il teatro era stato chiuso per le ferie invernali; avvelenato anch'esso, proprio sul palcoscenico. L'apertura del sipario ne aveva rilevato la presenza. Le ricerche presero il via come al solito: questa volta non c'erano tracce, né nomi a cui aggrapparsi, eppure al detective non era sfuggito nessun dettaglio. L'uomo era morto lì, non era mai stato spostato come lo stato del legno sottostante stava a testimoniare. Strano che il killer avesse rinunciato al solito macabro rito di portare via con sé il corpo. Pensò.

La boccetta con il veleno questa volta era stata lasciata lì, tra le dite dell'uomo, nessuna impronta ovviamente. Forse questo voleva dire che non sarebbe più servita, quella era davvero l'ultima vittima.

Françes ne era spaventato: ogni caso era un passo avanti verso quel mostro, ogni caso una speranza di un passo falso, ed ora se non l'avessero trovato sarebbe davvero scomparso nel nulla, avrebbe vinto. Forse non avrebbe più ucciso, ma chi poteva assicurarlo? Questi erano i pensieri che lo assillavano. Pensava e ripensava a quella voce così finta al telefono. Era riuscito ad entrare nel suo ufficio, frugare tra le sue cose senza lasciare traccia, avrebbe potuto anche ucciderlo, lo sapeva bene. Eppure, qualcosa non quadrava.

Le indagini proseguirono per un po', qualche altro giorno e sarebbe stato archiviato tutto. Fu proprio in un momento di rabbia e di sconforto dopo l'ennesimo buco nell'acqua. Françes pensò di aver fallito. Era nel suo ufficio, sulla sua poltrona. Si alzò, gettò a terra i fogli che aveva in mano ed imprecò.

Anne che era lì presente tentò di farlo ragionare: - Suvvia signore, non sia così teatrale…

Françes la guardò di scatto, prima irritato, ma poi un guizzo attraversò il suo volto… Teatrale! Ma certo! Era la chiave di tutto!

Pochi minuti dopo era arrivato a teatro. Si trovava sul palcoscenico che ormai aveva studiato a fondo, questa volta con uno stato d'animo totalmente diverso: aveva capito. L'ultima vittima, l'artista stesso, l'uomo senza nome, l'uomo senza volto, non erano altro che la stessa persona. Era morto lì su un palcoscenico degno della sua teatralità. Come scappare per sempre dalla legge? Non scappando affatto! Il suo nome sarebbe stato invisibile e libero per sempre, ed era pronto ad uccidersi per questo. "Non mi prenderete mai". Eppure, Françes ci era riuscito.

Omicidio a San Valentino
di
Chiara De Massis

Quello di febbraio era stato un mese tranquillo. Le poche chiamate ricevute alla stazione di polizia erano state causate da semplici furti nelle case. Ma proprio il giorno di San Valentino, noi della polizia francese, ricevemmo una chiamata che di certo non ci informava di un semplice furto.
«Clarisse, dobbiamo subito andare al ristorante "Bonne nourriture",un uomo è morto.» disse Adrien dopo aver risposto al telefono.
«Come si chiamava?»
«Edouard Petit.»
Il mio cuore cessò di battere per un secondo. «Andiamo subito!».
Quello che il mio caro collega e amico Adrien non sapeva era che quell'uomo non era altro che il marito di una mia carissima amica. Quando arrivammo al ristorante, dunque, non mi stupii di vedere la mia amica Anne piangere.
Ero andata lì come capo della polizia e non come amica, ma non appena la vidi piangere in quel modo andai subito ad abbracciarla per confortarla e notai che vicino a noi seduto su una sedia c'era il corpo morto di Edouard con gli occhi aperti e la testa poggiata sul tavolo del lussuoso ristorante. Mi staccai dall' abbraccio e iniziai subito a studiare la scena.
La tavola era apparecchiata per due persone, probabilmente perché la coppia voleva festeggiare durante il giorno degli innamorati. La tovaglia bianca, ben ricamata, era stata però sporcata dal vino che l'uomo stava bevendo proprio nel momento prima di morire, il bicchiere di cristallo infatti si era rovesciato sulla tavola provocando un'enorme macchia.
Questa morte improvvisa mi fece subito domandare cosa ci potesse essere nel bicchiere, così chiesi subito di studiare il corpo dell'uomo e di portare il suo bicchiere in laboratorio per analizzarne il contenuto. Inoltre, decisi subito di portare Anne alla stazione di polizia per chiederle cosa fosse avvenuto durante quel pranzo, pur sapendo quanto potesse essere scossa.
«Clarisse… io non capisco…» iniziò a dire Anne singhiozzando una volta arrivati alla stazione di polizia. «Avevamo deciso di pranzare insieme… stava andando tutto bene fino a quando uno dei camerieri più giovani, quello biondo con un piercing sul sopracciglio, ci ha portato due bicchieri di vino offerti dalla casa». Poi riprese dicendo: «…è successo tutto così velocemente».
Feci subito chiamare il cameriere di cui parlava Anne: ora era lui il massimo sospettato.

Dall' interrogatorio riuscimmo a scoprire che si chiamava Eric Martin, aveva 21 anni, viveva a Parigi da quando era nato e abitava con i genitori. Ci disse che non era sicuramente stato lui a mettere qualcosa nel bicchiere dell'uomo, ma dopo numerose domande senza risposta, riuscimmo a ottenere un indizio molto importante: Eric sapeva chi fosse Edouard poiché era un avvocato molto famoso in città e il ragazzo aveva seguito sul giornale uno dei suoi casi più famosi, quello della morte di Gabrielle, una bambina di soli 4 anni. Edouard aveva preso le difese dell'assassino che era riuscito a evitare diversi anni di prigione scatenando la rabbia di Eric che avrebbe voluto vendicare la morte della bimba.
A quel punto, quando stavamo per considerarlo colpevole, arrivarono degli uomini portando tutto ciò che possedeva Edouard nel momento della sua morte come i suoi vestiti o le sigarette. L'oggetto che sicuramente mi avrebbe potuto aiutare era il suo cellulare e fu proprio da lì che iniziai a investigare. La cosa più interessante che riuscii a trovare fu un messaggio di una certa Eve Morin: "Se festeggi San Valentino con tua moglie sei un uomo finito."
Inoltre, leggendo anche tutti gli altri messaggi scambiati tra loro, potei capire che i due avevano in segreto una relazione e si vedevano quasi tutte le sere.
Quando lessi queste cose, pensai subito alla povera Anne che era stata tradita per tutto questo tempo. Ma quando le feci vedere tutti i messaggi, la donna, non ne rimase assolutamente colpita e mi disse infatti che aveva saputo già di questa donna due giorni prima ma aveva deciso di perdonare il marito.
Per sapere qualcosa in più sull'amante della vittima, io e Adrien andammo nello studio legale dove l'uomo oltre a lavorare, incontrava la sua amante.
Una volta arrivati, ci accolse calorosamente la segretaria dello studio in cui lavorava anche un altro uomo, Dominic Lucas, a sua volta avvocato. La segretaria gentilmente ci disse: «Eve Morin veniva qui tutte le sere alle 20 prima che il Signor Petit tornasse a casa. Litigavano molto spesso perché lei voleva che il Signor Petit lasciasse la moglie per lei e lui non lo faceva.»
«Era una donna violenta?»
«Violenta no, Signora. Comunque, i due non litigavano nel modo in cui litigavano il Signor Petit e il Signor Lucas…»
«Come litigavano i due, scusi? E perché?»
«Urlavano come matti e certe volte ero costretta ad andarmene fino a quando non si calmavano. Il perché non glielo so dire, ma so per certo che il Signor Lucas è stato sempre molto invidioso della fama da avvocato del povero Signor Petit che lui non aveva».
«Lei ci è stata molto utile Signorina, la ringraziamo». «Può darci per carso l'indirizzo o i numeri della Signorina Morin e del Signor Lucas?»
«Questi sono i loro numeri» disse la segretaria porgendo un bigliettino.

Dopo aver interrogato i due scoprimmo che la signorina Morin non poteva essere stata di certo l'assassina poiché in quel momento era dal parrucchiere e lo avevamo potuto verificare grazie allo scontrino che indicava orario della morte di Edouard. Inoltre, quel messaggio, ci spiegava Eve, era stato scritto in un momento di rabbia e non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Anche il Signor Lucas era innocente poiché in quel momento era a lavoro come confermato dalla segretaria a dalle videocamere di sorveglianza.
Alla fine di quel giorno, quando avevamo ormai capito che gli altri sospettati non erano colpevoli e dovevamo continuare ad indagare su Eric Martin, decisi di andare a casa di Anne che era ancora molto scossa. Decidemmo di cenare e di guardare un film insieme come facevamo da ragazze.
Stavo tagliando i pomodori quando mi ferii alla mano. Anne mi disse che potevo trovare dei cerotti nell'armadietto che si trovava in bagno. Mentre li stavo prendendo però, notai che in fondo all'armadietto c'erano delle fiale con lo stesso nome del veleno che aveva bevuto il Signor Petit, come visto dalle analisi. Non credevo ai miei occhi. Questo poteva voler dire solo una cosa, sicuramente non si poteva trattare di una coincidenza.
Avendo però un grande dubbio mi recai in cucina con le fiale in mano alla ricerca di una spiegazione. Avevo ancora la divisa della squadra di polizia e la pistola in tasca. Anne notò subito cosa avevo in mano e si portò una mano tremante alla bocca. Una lacrima le rigò la guancia e iniziò a tramare.
«Posso spiegare» mi disse con un sibilo. «Io ho dovuto…mi minacciava, mi picchiava ed ero spaventata. Litigavamo in continuazione e poi ho scoperto che mi tradiva da due anni. La rabbia dentro di me era diventata qualcosa di insopportabile. Ho dovuto farlo e non me ne pento. Ma ora ti chiedo Clarisse, amica mia, di non dire niente alla polizia o la mia vita sarà rovinata per sempre».
Ero sconvolta. Avevo paura, dovevo scegliere tra il lavoro e l'amicizia e alla fine scelsi la giustizia, altrimenti non avrei potuto più guardare negli occhi né lei né me stessa.

Tutti o nessuno
di
Chiara Di Benedetto

17:30 circa.

Finalmente arrivo a casa dopo aver passato ore in tribunale. Poggio la borsa contro il muro, appendo la giacca e metto a bollire l'acqua per il tè. Un bel tè caldo è proprio quello che mi ci vuole. Magari con un'aspirina per placare il mal di testa. Per fortuna il mio nuovo quartiere è molto tranquillo, ci sono solo cinque case e una Chiesa con un campanile e gli unici "rumori" sono provocati dalla figlia della mia vicina di casa, che ha otto anni e tutto il tempo che vuole per giocare fuori, correndo di qua e di là, facendo risuonare per le strade la sua risata spensierata. Mi sono trasferita qui proprio per la quiete, non sopportavo più i rumori del traffico cittadino; sono arrivata solo da una settimana, non ho avuto tempo di conoscere bene i vicini, mi sono limitata a farmi un'idea di loro osservandoli da buona detective, ma sono sicura che mi troverò benissimo! Ci sono la Sig.ra Neri, riservata e amante dei gatti; la Sig.ra Quorzieri, una vecchietta dolce e simpatica, il Sig. Milani, un uomo silenzioso e un po' arrogante, e la signorina Vitalis, la madre di Katia e se non sbaglio lei e il marito hanno divorziato qualche mese fa.

Il fischio della teiera sul fuoco interrompe i miei pensieri. Prendo una tazza e sono pronta a versarci il tè quando qualcuno comincia a bussare freneticamente alla mia porta. Poggio tutto e, un po' innervosita, vado ad aprire. È la mia vicina, la signorina Sara Vitalis. Ha le lacrime agli occhi e una mano al petto. "Mi aiuti la prego" le parole le escono dalla bocca quasi taglienti, mi prende un braccio e mi trascina velocemente fino al campanile, proprio dietro le due case difronte la mia. Mi guardo intorno e cerco di capire. Capisco, mi si stringe il cuore nel petto. A terra, stesa difronte a me, c'era sua figlia, la piccola Katia. Mi precipito accanto a lei, le sento il polso, ma è troppo tardi… È morta. Guardo la donna in piedi davanti a me, piange disperata. Capisce subito che non c'è più nulla da fare e cade a terra, in ginocchio, come se le gambe le avessero ceduto improvvisamente. Mi avvicino a lei, l'abbraccio, ma so benissimo quanto possa essere vano il mio affetto in un momento così doloroso. Intanto faccio tutte le chiamate necessarie: ambulanza, polizia e coroner.

Passano diversi minuti prima che lei riesca a parlare: "Ha solo otto anni… Mio Dio, come ho potuto permettere che accadesse questo? Sono una pessima madre…". Io mi limito a dirle: "Non è stata colpa sua, Sara. Mi occuperò io del caso, le prometto che scoprirò cosa è successo a sua figlia".

Accompagno Sara a casa, mi accerto che non abbia bisogno di nulla e raggiungo i miei colleghi sulla scena del crimine. Nessuno vuole rimanere, sono tutti convinti che sia stato un incidente: la bambina è caduta mentre giocava, più che possibile direi. Ma voglio controllare comunque, così salgo sul campanile. A terra, vicino al bordo c'è un puntino blu, mi avvicino, e vedo che è un petalo, un petalo di genziana. In questo periodo dell'anno non crescono spontaneamente, vanno coltivate in serra quindi è improbabile che sia stata Katia a portarlo lì: non era sola, è stata assassinata. Un'indagine non è il miglior modo per conoscere i nuovi vicini, ma è necessaria, tutti sono sospettati. Per prima cosa, ho necessità di parlare con la madre. "Signorina Vitalis so che non è facile per lei, ma ora devo farle alcune domande. Si trova bene nel quartiere? Da quanto vive qui?"

"Abito qui da quando ero incinta di Katia, conosco bene i miei vicini e so che non farebbero mai male a mia figlia. L'unico che non conosco è il Sig. Milani, si è trasferito qui poco prima di lei, detective. Mia figlia aveva paura di lui, così alto e robusto. Io non so cosa pensare invece, è molto silenzioso, sta sempre sulle sue, ci ho parlato una sola volta quando è venuto a lamentarsi del chiasso che faceva Katia giocando fuori. Lei amava giocare all'aperto e andava spesso sul campanile, diceva che era il suo posto segreto dove solo lei poteva andare…" il pianto le impedisce di parlare ancora così decido di farle solo un'altra domanda:

"Era sposata?"

Prende un bel respiro e risponde: "Lo ero… Ho divorziato mesi fa e il giudice mi ha affidato la piena custodia della bambina. Sa, ho perso quasi tutto: prima il lavoro, ad oggi infatti riesco a stento a pagare l'affitto, poi mio marito e ora anche Katia…"

"Purtroppo dovremmo interrogare anche il suo ex-marito, per la procedura, per caso sa come rintracciarlo?"

Prende un foglietto e una penna e mi scrive un numero telefonico. Lo prendo, ringrazio e vado via. Ora devo interrogare il Sig. Milani. Attraverso le aiuole secche che precedono la casa e arrivo davanti alla sua porta, busso e aspetto che apra.

"Posso entrare? Devo farle qualche domanda riguardo l'omicidio della figlia della sua vicina."

"Sì, si accomodi" apre la porta, si sposta e mi fa entrare. Mi siedo e l'uomo domanda: "Posso offrirle qualcosa signora?"

"Ha della genziana per caso?"

"No, mi dispiace. Non amo gli amari. Ma ho della birra se vuole"

"No grazie, non importa. Lei conosceva la bambina, Sig. Milani?"

"Il mio nome è Ruggero e no, non conoscevo bene la bambina, sono qui da poco"

Tutte le sue risposte sono fredde, sintetiche, crude. Da quello che ho capito non apprezzava molto la bambina e aveva un movente valido: non sopportava i rumori e più volte la bambina era stata fastidiosa per lui. Ma non devo trarre conclusioni affrettate.

Mi dirigo a questo punto verso la casa della Sig.ra Angela Neri. Mi fa accomodare.

"Non riesco a non notare tutti i suoi gatti, signora. Quanti ne sono? 13?" domando.

"Ne erano 13, ora sono solo 12. Lo scorso anno per sbaglio Katia ne abbracciò uno così forte da ucciderlo. I bambini non sanno controllare la loro forza. Un po' come i gatti che distruggono ogni cosa perché non sanno controllarsi, da quando ho loro non riesco nemmeno a coltivare il giardino." Finito l'interrogatorio con la Sig.ra Neri mi dirigo verso la casa della simpatica anziana, Ellen Quorzieri e intanto penso. Anche la Sig.ra Neri ha un movente.

La Sig.ra Quorzieri ci mette un po' ad aprire. Credo che abbia almeno settant' anni. Dopo aver parlato per alcuni minuti Ellen comincia ad agitarsi, vedo che le tremano le mani e che balbetta. Riesco a farle solo altre due domande prima che mi cacci. Dato questo strano comportamento decido di fare alcune ricerche e scopro che quell'adorabile vecchietta soffre di disturbi psichici ed è già stata ricoverata più volte in cliniche specializzate. E se fosse stata lei ad uccidere Katia colta da una crisi?

Ho già tre possibili colpevoli e ancora una persona da interrogare: il Sig. Russo, il padre di Katia. È arrivato solo un'ora fa eppure l'ho già sentito discutere con Sara tre volte. Forse per questo hanno divorziato…

"Buona sera Sig. Russo, mi dispiace per il suo lutto" comincio. "Capisco che per lei non è facile ma devo seguire la procedura". Il poverino trema come una foglia.

"Che lavoro fa, Sig. Russo?"

"Il barista, ma cosa c'entra?"

"Devo farle delle domande di routine, signore, non si preoccupi. E mi dica, lei beve?"

"Ogni tanto"

"Come ha preso la rottura con Sara?"

"Come vuole che l'abbia presa? Mi ha impedito di vedere mia figlia, lei era la mia vita… Eppure, io sono sempre stato un ottimo marito: passavo del tempo con Katia, mi ricordavo di ogni anniversario, mi occupavo della casa, del giardino…"

È molto agitato, così concludo in fretta. Ormai ho interrogato tutti, ho riflettuto e sono giunta ad una contorta e triste verità. So cos'è successo.

Non è stato semplice arrivare a questa conclusione. Ho cominciato eliminando dai sospettati la Sig.ra Ellen: anche se fosse stata presa da un attimo di follia non

avrebbe avuto la forza necessaria per salire tutte le scale che portano sulla cima del campanile. Poi ho utilizzato l'unica prova trovata: il petalo di genziana. Il Sig. Milani non beve amari, in più il suo giardino non era per nulla curato, non credo che sarebbe stato capace di coltivare genziana. Rimangono dunque due sospettati: la Sig.ra Neri e il Sig. Russo. Mi sembra abbastanza evidente chi dei due sia il colpevole. Il Sig. Russo ha ucciso sua figlia, i gatti della Sig.ra Neri avrebbero distrutto qualsiasi coltivazione. In più lui fa il barista, è specializzato in alcolici e ha detto di occuparsi spesso del giardino. Ma se devo essere sincera non è stato nulla di tutto ciò a convincermi, è stata una sua frase: "lei era la mia vita". Non si elabora un lutto da un giorno all'altro, non ci si abitua così alla morte di una figlia, ci vogliono settimane prima che un genitore traumatizzato da un fatto simile riesca ad usare i tempi verbali corretti.

Mi presento così da lui, lo ammanetto e prima di portarlo in carcere gli pongo una sola domanda: "Perché lo ha fatto?"

"Mia moglie mi ha impedito di vederla, perché allora lei doveva avere questo privilegio? Era anche mia figlia ed è giusto così: se non potevo averla io, non doveva averla nemmeno lei."

I misteri di Villa Serventi
di
Marialuisa Di Nizio

Era una fredda mattina di dicembre, ma il sole rendeva la giornata apparentemente primaverile. Come ogni giorno Gaia era rientrata dalla sua passeggiata lungo il mare prima di recarsi al lavoro. Gaia Ferrigni era un medico legale, appassionata del suo lavoro e amava risolvere misteri. Sin da piccola giocava con i suoi amici a fare il detective ma non era riuscita a entrare nella polizia perché segui gli studi voluti dal padre e diventò medico. Nonostante ciò seguì il corso di criminologia all'università di Chieti e diventò consulente del tribunale. Mentre saliva in macchina ricevette la telefonata dell'ispettore Falco, che le comunicava che nella notte era avvenuta una morte sospetta. Una telefonata aveva allertato la polizia perché si era udito uno sparo proveniente da un'antica villa in periferia, sui colli di Pescara. Una pattuglia accorsa sul luogo indicato aveva dovuto sfondare la porta della stanza da letto del proprietario e l'aveva trovato morto nel letto, ucciso con un colpo di pistola. Quando giunse sul posto, gli uomini della scientifica avevano terminato il loro sopralluogo e lei entrò per verificare il decesso.

All'ingresso si trovavano, oltre ai poliziotti, quattro persone in pigiama; erano i parenti che quella notte erano ospiti della villa. Falco si avvicinò alla Dottoressa e la salutò cordialmente; altre volte si erano incontrati per lavoro e in alcuni casi, insieme erano anche riusciti a risolvere casi intricati, ma questa volta Falco era sicuro: "Buongiorno Gaia, scusa l'ora ma credo che questa volta farai in fretta a terminare il tuo lavoro perché è tutto chiaro. Ieri sera il cavalier Serventi era in villa insieme con i suoi tre fratelli e il notaio per il testamento del loro padre il Conte Carlo Serventi e c'era anche il figlio. Dopo la lettura del testamento, il notaio è andato via e gli altri hanno trascorso la notte nella villa e questa mattina sarebbero ripartiti per tornare nelle proprie città. Intorno alle quattro di questa mattina sono stati svegliati da un colpo di pistola che proveniva dalla camera del povero signor Dante. Il primo ad intervenire è stato il figlio Matteo che dormiva nella stanza accanto al defunto. La porta era chiusa e ha chiamato immediatamente i colleghi del commissariato che, intervenuti sul posto, hanno sfondato la porta e hanno trovato il cadavere dell'uomo sul letto. La porta era chiusa dall'interno e sul pavimento, vicino al comodino, hanno trovato una pistola che risulta essere del defunto. Credo non ci siano dubbi, si tratta di suicidio".
Gaia ringraziò l'ispettore delle informazioni ricevute e si recò nella stanza. Il corpo dell'uomo era allungato sul letto e presentava un foro di proiettile sulla tempia destra.

Aveva poi gli occhi aperti e sbarrati e la bocca era stretta come se stesse digrignando i denti. Pensò: “Strano! È come se avesse avuto paura di spararsi un colpo in fronte!”.

Notò anche che la pistola era a terra, sulla sinistra del letto e il cuscino aveva la federa completamente strappata. Rimase a pensare per qualche minuto e poi si diresse dall’ispettore che nel frattempo stava parlando con il figlio del defunto. Arrivata nei pressi, ascoltò che lo stesso stava raccontando di come la sera prima il padre era al settimo cielo, perché aveva appreso dal notaio, di essere l’unico beneficiario del testamento di suo padre, il conte, che gli aveva lasciato un'eredità immensa, terre soldi, quadri, gioielli e questa bellissima villa del ‘600. L’unico erede!
Raccontava anche di come gli altri suoi fratelli erano rimasti molto male poiché a loro non sarebbe toccato nulla; una specie di punizione per loro dato che tutti e tre erano partiti e avevano girato il mondo spendendo i soldi del nonno.
Solo Dante era rimasto vicino a lui e quindi si meritava la sua generosità.

Gaia fece cenno all’ispettore di volergli parlare in privato e allora si recarono nella sala. Il medico disse: “Ispettore, io non credo si tratti di suicidio bensì di omicidio!”.
Falco s'irrigidì e disse: “Ma dottoressa, si tratta di suicidio, la porta era chiusa dall’interno e vicino al corpo abbiamo trovato la pistola che il cavaliere ha utilizzato per uccidersi” ma questa replicò sicura: “ Eppure le posso dimostrare che così non è, si tratta di omicidio solo che adesso lei dovrà capire chi è stato magari cercando il movente, sul quale dovrebbe sentire i fratelli del defunto, tutti avrebbero voluto quell’eredità ma a loro non toccava nulla quindi sono tutti possibili colpevoli; infine indagherei anche il figlio”.
“Lui è l’unico figlio del Cavalier Dante, la madre morì anni fa per un male incurabile, quale motivo avrebbe avuto per uccidere il padre? lui è un architetto affermato, anzi fece egli stesso i lavori di rifacimento di questa villa che era stata lasciata in stato di abbandono per molti anni> continuò stizzito < Invece mi dica quali prove ha per affermare che…”.
“Aspetti, devo fare ancora una verifica, lei invece interroghi i sospettati” e la dottoressa scomparve fulminea dalla stanza.

L’ispettore ascoltò tutti i fratelli che si dichiararono innocenti, che per quanto potessero essere arrabbiati per essere stati esclusi dall’eredità, non avrebbero mai ucciso il fratello.
Oramai l’ispettore era sicuro, se la dottoressa aveva ragione, allora l’assassino non poteva che essere uno di loro, solo non sapeva come aveva fatto visto che la porta era stata chiusa da dentro dal cavaliere e il colpo di pistola era stato sparato da dentro la stanza.

Gaia nel frattempo aveva fatto le sue verifiche sul corpo del defunto ed ora sapeva che era stato un omicidio ma doveva capire in che modo l'assassino era riuscito ad ammazzarlo senza farsi trovare nella stanza. Forse c'era un unico modo e allora decise di fare un sopralluogo insieme con l'ispettore.

"Falco credo di sapere come è stato ucciso il cavaliere, adesso dobbiamo scoprire come ha fatto l'assassino a fuggire e forse capiremo anche chi è stato".
Entrarono nella stanza e la dottoressa iniziò a visionare la finestra che però era ben chiusa e addirittura fornita di doppi vetri che non permettevano di uscire in quanto chiusi con dei lucchetti. C'era un grande quadro che copriva l'intera parete e con l'aiuto di due poliziotti lo fece spostare ma dietro c'era un muro spessissimo, tipico di queste ville del '600; non restava altro che l'armadio. Ad un certo punto la dottoressa gridò: "Bingo! C'è un passaggio segreto dentro quest'armadio che si apre toccando questo pulsante nascosto in basso dietro questi panni, vediamo dove porta". Passarono attraverso il doppio fondo e si ritrovarono nella camera attigua. Adesso per la Dottoressa era tutto chiaro.

Furono tutti convocati nel grande salone e la dottoressa iniziò la sua spiegazione.
"Il cavalier Serventi non è morto per sua volontà ma perché uno di voi l'ha ucciso. Certo l'assassino pensava di farla franca perché tutto faceva pensare ad un suicidio; una camera chiusa dall'interno e un colpo di pistola che uccide l'unica persona presente nella stanza ma l'assassino ha commesso un grave errore: dopo essersi introdotto dentro la stanza da un passaggio segreto, ha prima soffocato con un cuscino il povero cavaliere e dopo ha sparato il colpo di pistola alla tempia per far credere al suicidio ed è fuggito nello stesso modo in cui era entrato, ma ha posto l'arma a sinistra del corpo mentre il foro era sulla tempia destra. Difficile per uno che si uccide, far cadere l'arma dalla parte opposta. Questo mi ha indotta ad eseguire l'autopsia e ho verificato che il colpo di pistola è stato sparato dopo che l'uomo era morto per asfissia, soffocato dall'assassino. Il passaggio segreto ci svela chi è l'assassino, vero architetto Serventi? Lei era l'unico a conoscerlo visto che si era occupato del restauro della villa e non si è preoccupato che tale passaggio finisse proprio nella sua camera da letto. Se non avesse commesso quell'ingenuità della pistola, il caso sarebbe stato archiviato come un suicidio".
"Ma quale motivo avrei avuto per uccidere mio padre visto che sono il suo unico erede e prima o poi avrei ottenuto tutte le sue ricchezze!!!" disse l'architetto.
"Scommettiamo che lei aveva debiti di gioco e che suo padre le aveva negato un aiuto economico?" disse l'ispettore. "Ci basterà verificare questo e avremo ottenuto la conferma del suo movente".

“Si è vero, ero sommerso dai debiti, ma non solo di gioco, avevo perso tutto a causa di alcuni investimenti sbagliati e quello stupido di mio padre non aveva voluto aiutarmi. Così se l’è cercata, maledetto!!!”

Il giorno dopo, come ogni mattina, la dottoressa si godeva l’aria fresca del lungomare di Pescara prima di iniziare il suo amato lavoro.

Un amore in giallo
di
Federica Dondarini

Tutti conoscevano nei minimi dettagli la storia della famiglia Petrov. Tutti tranne Mr. Moretti, il famoso detective americano che godeva di fama internazionale; aveva infatti risolti casi in tutto il mondo. Da qualche anno aveva preso però una pausa dai suoi viaggi, e si era stanziato in Russia per il suo lavoro. Era un uomo intelligente e astuto, a cui non sfuggiva niente. Vedete, lui non era un semplice detective...lui era "IL detective" e risolve tutti i casi senza difficoltà. Ma c'è sempre una prima volta, e la sua era arrivata! Gli avevano parlato in modo approssimativo della famiglia interessata, tralasciando però aspetti importanti. Il detective decise così di recarsi dai Petrov per iniziare la ricerca.

È così che inizia la nostra storia. Siamo nelle prime due settimane di gennaio nel 1842, nella dacia di una famiglia con un interessante passato. Per chi se lo stesse chiedendo, la dacia è una tipica abitazione russa, dotata di appezzamenti di terra e di alcuni spazi a parte dedicati alla nascita di frutta o verdura. I Petrov avevano questa dacia, situata in piena campagna russa, da una trentina di anni.

Quando Mr. Moretti arrivò nell'abitazione, percepì una strana tensione nell'aria, probabilmente perché si trovava nel luogo in cui era stata ucciso un uomo innocente. La prima persona che vide fu un'anziana signora che cuciva, davanti all'ingresso della dacia, un sarafan: una veste tipica russa usata dalle contadine. Il detective pensò che quella doveva essere Edda Volkov; la signora era vedova, poiché suo marito Vladimir era morto a causa di una malattia. L'anziana andò ad aprire la porta a Mr. Moretti e con educazione lo fece accomodare su un vecchio divano.

La signora Edda si allontanò un attimo per chiamare sua figlia: Agata Ivanon. Da ciò che sapeva lei era una perfetta donna di casa e si occupava degli spazi di terra che coltivava a pomodori. Inoltre, quando aveva sedici anni gestiva un negozio di attrezzi per agricoltura, come forconi e rastrelli, con la sua famiglia. Questa attività era fallita però con la morte del padre. Nel salotto entrò Agata e con tono garbato si presentò al detective. Mr. Moretti spiegò che era lì per avere più informazioni sull'omicidio e sulla loro famiglia. Agata si sedette comodamente e iniziò la storia dicendo che era stato ucciso suo genero Filip Lebedev. L'uomo era morto da due settimane, durante il periodo natalizio, e nessuno aveva ancora risolto il caso. Nemmeno una persona si aspettava la morte del povero Filip, tantomeno sua moglie Adel Petrov.

"Mi scusi se la interrompo “disse Mr. Moretti "ma vorrei chiederle come è nato l'amore tra sua figlia e il signor Lebedev."

A quel punto Agata si commosse: si erano conosciuti nella capitale una sera di maggio, dopo che Adel era scappata dalla dacia piangendo. Aveva litigato con il padre e dopo una quindicina di giorni era tornata a casa con Filip. Questo aveva accolto la fanciulla nella sua reggia con amore dopo che l'aveva vista piangere al centro della Piazza Rossa a Mosca. Da quel momento nessuno riuscì più a dividerli e il loro amore superava anche gli ordini dei Lebedev.

"Detective, non so se ne è al corrente, ma la famiglia Lebedev era una delle più importanti e ricche di Mosca. Per questo non accettavano il fidanzamento del loro unico figlio con una ragazza che proveniva da una povera famiglia. Per un periodo i Lebedev vietarono ai due giovani di vedersi, e così essi decisero di fuggire dalla città e di sposarsi. Quando tornarono Filip ricevette una notizia orribile: la sua famiglia era morta nella Campagna di Russia. Da allora eravamo noi i suoi unici parenti. Inutile dire che la nostra situazione economica si trasformò completamente. Non avevamo un rublo, ma grazie a Filip tutto cambiò. Ma a mia figlia dei soldi importava ben poco, tra loro c'era un vero amore, come quello delle fiabe."

Agata continuò il racconto dicendo che la sua vita non era stata facile, ma nonostante ciò aveva l'amore di suo marito.

"E la famiglia del signor Petrov non vi ha aiutati economicamente?"

"Vede, Erast ha avuto un'infanzia difficile. Lui non ha mai scoperto l'identità dei suoi genitori, dato che l'ha cresciuto una sua zia, morta qualche anno fa."

A quel punto entrarono Erast e Adel. I due si presentarono a Mr. Moretti, che disse di voler parlare con la fanciulla.

"Mi dispiace molto per ciò che è accaduto. Ma le vorrei chiedere una cosa, come sta?"

Il volto della ragazza di colpo sbiancò.

"Come dovrei stare? Mio marito è stato ritrovato morto...qualcuno l'ha ucciso!"

"Sua madre mi ha riferito della vostra grande passione, ma vorrei sapere da lei se qualcuno odiasse suo marito tanto da ucciderlo."

Ci fu un lungo silenzio, l'unico rumore che si percepiva era quello dell'orologio. Mr. Moretti quella sera aveva un impegno e doveva andare in città. Il detective aveva accumulato troppa tensione e decise di staccare un po' dal suo lavoro, prima di incontrare un altro cliente. Si fermò davanti alla solita locanda in cui andava tutti i sabati, "LA LOCANDA ROSSA". Vide però un avviso: l'attività sarebbe rimasta chiusa per quattro settimane. La comunicazione risaliva al periodo natalizio, quindi altri quattordici giorni e Mr. Moretti sarebbe tornato a degustare un buon vino rosso.

Il giorno dopo il detective si trovava nuovamente nella dacia dei Petrov.

"Quando io e Filip decidemmo di fuggire non erano solo i Lebedev a non approvare il nostro amore. Mia madre e mia nonna non volevano che mi sposassi con una persona che conoscevo da solamente due settimane. L'unico che mi appoggiava era mio padre: lui mi ha sempre detto di seguire il mio cuore e di sposare Filip. Il corpo di mio marito è stato ritrovato nello spazio di terra coltivato a pomodori, dove lavora solo mia madre. Ecco perché le sto dicendo queste cose, tra di loro non scorreva buon sangue."

Immediatamente Mr. Moretti chiese di vedere il luogo del delitto. Subito notò lungo il sentiero che vi ci portava un nastro rosso che apparteneva sicuramente ad un sarafan, come quello che stava cucendo la signora Edda per Agata. Chiese poi di vedere il corpo della vittima: questo aveva quattro buchi che facevano intuire che era stata usata più di un'arma. Ma quando osservo più attentamente il corpo di Filip, notò che i buchi erano precisamente allineati tra di loro: l'oggetto usato era uno.

Mr. Moretti decise di visitare le camere di Agata e di Edda. Nella prima trovò un mazzo di chiavi e nella seconda, frugando nei cassetti, uno strano oggetto appuntito che era probabilmente una parte di un forcone. Poi scoprì che la sera dell'omicidio furono proprio Edda e sua figlia a chiamare la polizia. Inoltre, Agata quel giorno non era stata nello spazio di terra: l'ultima persona che ci era entrata era suo marito Erast. Il detective decise di parlare col signor Petrov che gli disse che quella sera si trovava in città, precisamente in una locanda. Quando poi gli venne chiesto il nome della locanda e lui rispose "LOCANDA ROSSA" tutto fu più chiaro a Mr. Moretti. Lui, infatti, sapeva con precisione che era chiusa e quindi che Erast stava mentendo.

Decise di andare più a fondo nella questione visitando la camera del signor Petrov. Non trovò niente di sospetto, fino a che non notò fuori dalla sua stanza una botte. Questa era chiusa con un lucchetto. Capì quindi a cosa servivano le chiavi trovate in camera di Agata e anche chi le aveva messe lì. Aperta la botte il mistero fu svelato. Mr. Moretti decise di radunare tutta la famiglia per raccontare come erano andati realmente i fatti quella notte.

"È stato un caso difficile. All'inizio ho pensato che le armi usate fossero quattro e i colpevoli due: la signora Edda e sua figlia Agata. Poi ho notato che i buchi erano allineati, l’arma usata era quindi una. Arriviamo così alla bugia di Erast che mi fece capire che stavo seguendo una falsa pista. Infatti, trovai fuori dalla sua camera una botte chiusa. E sapete come sono riuscito ad aprirla? Con le chiavi trovate nella stanza di Agata. Nella botte c'era un forcone a quattro punte rotto e il pezzo che gli mancava si trovava nei cassetti di Edda. E poi Erast fu l'ultimo ad entrare nello spazio di terra.

Signor Petrov, lei è molto intelligente: il nastro rosso, le chiavi, il forcone rotto...mi ha stupito. Ma perché compiere questo atto estremo? Come Adel mi disse,

lui era l'unico che approvava la relazione con Filip. Capì infatti che per avere per sé tutta l'eredità del signor Lebedev doveva ucciderlo. Filip non aveva parenti e l'unica persona a lui legata e destinata ad avere tutti i suoi soldi era Adel. Mi vorrei scusare con Edda ed Agata per aver dubitato della loro buona fede e quanto a lei, signor Petrov, non si affretti a scappare...la polizia è qui fuori."

Mr. Moretti aveva concluso anche questa indagine ed era pronto a tornare a viaggiare per risolvere nuovi casi. Nel frattempo, noi aspetteremo qui il racconto delle prossime avventure del detective che conosceva meglio di chiunque altro la storia della famiglia Petrov.

50 milligrammi di Belladonna
di
Eugenia Eleuterio

"Ed ecco a voi, signore e signori, l'atleta numero duecentouno, direttamente dalla Russia, Tatiana Ivanonv" la voce del presentatore risuonò per tutta la platea.

Dovetti riflettere qualche minuto prima di ricordarmi di chi si trattasse e poi l'immagine della pattinatrice e della sua performance perfetta agli europei dell'anno precedente mi invasero la mente, facendomi ricordare della ragazza. Tatiana Ivanonv era una delle stelle nascenti nella scena internazionale del pattinaggio: nel giro di solamente tre anni aveva vinto più di cinque campionati e come ciliegina sulla torta aveva partecipato agli europei classificandosi seconda.

Sicuramente aveva abbastanza tecnica e talento per guadagnarsi una posizione dignitosa ai mondiali o addirittura vincerli ma purtroppo, dopo l'annuncio del presentatore, lei non si presentò lasciando stupita la folla proveniente da tutto il mondo.

Rimasi a dire il vero anche io stupita, da quando seguo questo sport non era mai capitato che un atleta non si presentasse, se non si trovava in condizioni adatte lo diceva prima. La preoccupazione per l'assenza di Tatiana fu accantonata dopo qualche minuto quando sentii il presentatore annunciare l'atleta successivo.

Presa dalla curiosità, a differenza di molte altre persone, mi diressi verso l'ala sud dello stadio dove si trovavano i camerini degli atleti e i rispettivi allenatori.
Vidi la giovane allenatrice di Tatiana disperata, come se qualcuno le avesse dato la notizia più brutta e sconvolgente della sua vita.

Vidi in lontananza le volanti della polizia e in quel momento mi resi conto che era successo qualcosa di davvero scandaloso. Nel giro di pochi minuti tutta l'ala sud si riempi di persone, che ostacolavano il passaggio alla polizia.

Un uomo senza la divisa della polizia mi spinse leggermente per farlo passare. Doveva far parte della polizia.

Decisi, presa dalla curiosità, di spacciarmi per l'assistente di quell'uomo per riuscire a capire cosa stesse succedendo. In quella menzogna però c'era un fondo di verità, all'epoca mi stavo laureando in criminologia ed ero nella costante ricerca di un'occasione per capire i trucchi del mestiere. Riuscii ad entrare, mi ritrovai circondata da poliziotti e agenti della scientifica: era successo qualcosa di grave.

"Scusi e lei chi sarebbe?" la voce dell'uomo che qualche minuto prima mi aveva spintonato era rivolta verso di me.

"Sono una laureanda in criminologia e vorrei interessarmi all'accaduto se non le dispiace" risposi velocemente. L'uomo a quel punto mi guardò e poi si presentò.

Era l'ispettore francese Bernard e mi disse che era lì per risolvere l'omicidio di Tatiana Ivanov.

Rimasi senza parole, il detective notando lo stupore, mi chiese di seguirlo per poi portarmi nel camerino di Tatiana dove lei stessa si trovava distesa a terra, morta. "Non ci sono segni di colluttazione, né impronte digitali che non siano della vittima, sembra proprio che Tatiana sia caduta ma non per mano di qualcun altro. Si ipotizza che l'ora del decesso sia tra le 19.30 alle 20.45" specificò l'ispettore Bernard.

"Può essere stata avvelenata, questo ha portato alla perdita dei sensi e di conseguenza alla morte" dissi cercando di sintetizzare i miei pensieri.

L'ispettore annuì e disse di aspettare l'esame dell'autopsia, per decretare se la mia supposizione fosse veritiera o no.

Decidemmo di interrogare l'allenatrice, per ricavare più informazioni sull'accaduto.

"Stavo andando a chiamarla…doveva iniziare a riscaldarsi …l'ho trovata così…ancora non mi capacito dell'accaduto ispettore" disse Mary Simon, nonché allenatrice di Tatiana. Il nome dell'allenatrice mi era famigliare, l'avevo già sentito.

Durante l'interrogatorio ci disse che allenava Tatiana da soli cinque anni che era molto legata alla ragazza. Le chiesi inoltre il perché lei non gareggiasse più essendo molto giovane e Mary rispose che era dovuto ad un incidente avvenuto anni prima. Disse che dalle 19.30 alle 20.45 era stata occupata ad allenare le altre sue allieve che partecipavano, quindi aveva un alibi con dei testimoni.

Ci disse, per aiutarci, che una delle sue allieve nutriva sentimenti poco pacifici nei confronti della vittima.

Interrogammo anche l'allieva suggerita dall'allenatrice, Kate Sanderson.

"Conosco Tatiana da quando aveva iniziato ad allenarsi. Ha da subito dimostrato più talento di me e nel giro di poco tempo è diventata la preferita di Mary. Ero gelosa l'ammetto, ma ora non provo più rancore. Certo, la coreografia che ha portato agli europei doveva spettare a me e avrei potuto partecipare ai mondiali ma…ora non sono turbata" queste furono le prime parole che Kate ci rivolse senza averle fatto nessuna domanda. Ogni parola era calibrata e pensata. E nutrii il sospetto che quella gelosia che provava in precedenza non si fosse spenta. Le sue parole erano impregnate di invidia e di risentimento. Era un buon movente, se Tatiana non le avesse rubato la coreografia lei si sarebbe classificata in una posizione più alta agli europei e avrebbe potuto partecipare ai mondiali. Tutto filava.

Lei non aveva un alibi e questo aumentava il sospetto che avevo nei suoi confronti.

Una volta arrivati gli esami dell'autopsia sapemmo che la vittima, come sospettavo in precedenza, era stata avvelenata con un'alta dose di Belladonna,

abbastanza per ucciderla. Compresi che l'omicidio era studiato minuziosamente e quindi l'assassino aveva avuto molto tempo per idearlo.

L'ispettore Bernard mi disse che sarebbe andato ad interrogare la guardia che si trovava davanti al camerino di Tatiana. A quel punto decisi di indagare sul passato di Mary Simon, che aveva un nome conosciuto.

Dopo un'approfondita ricerca trovai su internet un articolo che risaliva a cinque anni prima nel quale di diceva che, Mary Simon, ex campionessa europea di pattinaggio, aveva subito un incidente d'auto dovuto alla guida in stato di ebrezza di Rudolf Ivanov, ovvero il padre di Tatiana. Dall'incidente il padre di Tatiana era uscito intatto, mentre la pattinatrice si era rotta le gambe impedendole di continuare la sua carriera promettente.

Dall'incidente non risalivano più articoli o notizie riguardanti Mary Simon e la sua carriera.

Con questa storia l'ex pattinatrice diventava la prima sospettata. Aveva potuto uccidere Tatiana per vendetta e per gelosia di una carriera che lei non poteva più avere. Quindi, come il padre di Tatiana aveva privato della fama e carriera l'allenatrice, Mary aveva fatto lo stesso con la vittima.

Riferii tutto all'ispettore Bernard e lui mi disse che aveva delle novità. Interrogando la guardia che si trovava davanti al camerino di Tatiana scoprì che esso aveva visto la signorina Kate avvicinarsi ed entrare nella stanza. Prova schiacciante con un testimone.

Intanto gli agenti della scientifica cercarono di risalire alla persona che aveva comprato il veleno e se si trattava di una delle due ragazze sospettate, entrambe avevano potuto comprare il veleno spacciandolo per medicinale qui ai mondiali, sennò non avrebbero passato i controlli doganali.

Andammo a quel punto dal medico che si occupava della salute degli atleti durante la gara e ci riferì, grazie ad una ricetta medica, che a comprare cinquanta grammi di Belladonna era stata una certa Kate Sanderson, la nostra Kate Sanderson.

Credevamo di avere l'assassino in tasca. Tutte le prove erano contro di lei. Non aveva un alibi, aveva un testimone che l'aveva vista interagire con la vittima poco prima dell'omicidio ed una prova schiacciante.

Decidemmo di interrogarla per vedere se confessava il delitto che aveva commesso.

"Vi state sbagliando. Io non ho ucciso Tatiana."

"Signorina Sanderson, mi ascolti, farebbe meglio a confessare visto che abbiamo tutte le prove contro di lei…un testimone l'hai vista nel camerino della signorina Ivanov poco prima dell'omicidio. Inoltre, lei ha comprato poche ore prima del delitto abbastanza veleno per uccidere
Tatiana. Non menta, la prego"

“Volevo avvertirla su chi la voleva uccidere realmente. Avevo scoperto qualche giorno prima che Mary Simon aveva comprato del veleno per ucciderla spacciandosi per me. Aveva inserito i miei dati nella ricetta. Voleva incastrarmi perché sapeva che avreste incolpato me. Falsificando la ricetta avrebbe avuto molta più possibilità di rimanerne intatta. Ma non aveva calcolato che io sapevo tutto, lo sospettavo già da un po’ perché sapevo tutto, parlava sempre di Tatiana, ne era ossessionata…così ossessionata da ucciderla.

Entrai nel camerino di Tatiana per avvertirla, dirle che Mary era capace di tutto, ma lei non mi sentì. Mi disse che ero troppo gelosa di lei al tal punto di accusare Mary di un gesto così atroce. Ma non aveva capito che la persona che si voleva vendicare era lei e non io”

Rimanemmo spiazzati da quella confessione così contorta. Interrogammo a quel punto anche Mary, che messa alle strette decise di confessare.

Com’è strana la vita, le persone che crediamo ci possano far del male ci vogliono solo aiutare e quelle più vicine a noi potrebbero anche ucciderci.

Vecchi amici …
di
Giulia Faustino

“Mi fa piacere rivederti dopo tutto questo tempo, ho avuto qualche problema, però ora è tutta acqua passata” dichiarava Mr. Jones, davanti un bicchiere di birra, al suo amico Michael, e poi ancora: “Cosa hai fatto in tutto questo tempo?”. Michael con freddezza rispondeva: “Mi ha stupito il fatto che mi hai chiamato; non siamo mai stati grandi amici da giovani e mi sembra ancora più strano che ora, dopo così tanto tempo, mi chiedi di uscire per una chiacchierata. A parte questo tutto bene, mi sono sposato e ho due gemellini, un maschio e una femmina”. Al termine della risposta nessuno del due parlava più.

A rompere il silenzio fu un messaggio arrivato a Mr. Jones che, ancor prima di leggerlo, era scappato in bagno. Dopo svariati minuti, vedendo che l’amico non tornava, Michael era andato a cercarlo e una volta entrato in bagno aveva trovato il cadavere. Aveva chiesto aiuto, non sapeva cosa fare, il suo amico era appena morto e la causa era sconosciuta.

Ora siamo noi a indagare su questo caso: io e l’ispettore Smith. Per prima cosa abbiamo osservato bene che genere di posto era e che persone lo frequentava, Mr. Jones prima di andarsene era seduto a un bancone che andava da un lato all’altro della stanza, aveva il ripiano in marmo nero con dei vetri rotti sopra. Poi, siamo andati a esaminare il corpo; non presentava nessun segno evidente, né un colpo di pistola o un taglio di coltello, niente di tutto ciò.

A un certo punto l’ispettore mi chiede di chiudere la porta, non mi ha detto perché e infatti, io non capivo; poi ha preso il portafoglio del signore e ha tolto dal suo interno la carta di credito e basta. Dopo ha cominciato a vedere il suo telefono; un solo messaggio da un numero sconosciuto: una foto.

Ho cominciato a trovarmi in difficoltà, così ho interrogato qualche persona che era presente e avrebbe potuto vedere qualcosa. Per prima la barista che aveva servito Mr. Jones e Michael. “Allora signorina mi dica, cosa è successo di preciso, racconti tutto” le ho chiesto per cominciare; lei molto garbatamente ha risposto: “Non ho mai visto quell’uomo, era la prima volta che entrava in questo bar, non penso che io le potrò essere d’aiuto dato, perché non so niente di ciò che lei vorrebbe sapere”.
“Le faremo sapere se ci serviranno risposte su particolari argomenti”, “Non c’è problema, sarei felice di aiutare”. Dopo ho parlato anche con Michael, mi sembrava

molto sconvolto, dopo aver trovato un amico morto nel bagno di un locale. Ho visto che due erano vicini alla porta del bagno così ho deciso di fare qualche domanda: "Ha visto qualcheduno entrare nel bagno questa sera?" e Michael perplesso ha risposto: "Non dovrebbe essere entrato nessuno a parte Mr. Jones" io gli ho chiesto allora: "Come fa a dirlo con così tanta sicurezza?" mi ha risosto quindi: "Beh avrà sicuramente notato che il mio posto è proprio di fianco alla porta del bagno, e di conseguenza avrei percepito un colpo sul lato destro del corpo, stavo veramente molto vicino alla porta".
Nel frattempo che io parlavo con Michael, ho sentito l'ispettore Smith fare delle chiamate, non so di preciso con chi stesse parlando dato che si trovava nell'altra stanza e parlava in tale modo da non farsi sentire.

Dopo circa un'ora di attesa, dall'ispettore, tornato dalla telefonata, ho sentito esclamare: "Ho capito tutto". Io esaltato gli ho chiesto: "Ispettore, mi spieghi cosa è successo"; e lui ha cominciato a spiegare come era morto il nostro uomo: "Vede, mio caro, si ricorda quando le ho chiesto di chiudere la porta del bagno? Ecco, sentito uno spiffero, pensavo provenisse dalla porta aperta, ma ho continuato a sentire questo venticello, c'era una finestra semiaperta, non ci avevo fatto caso all'inizio, poi facendo più attenzione e alzandolo sguardo l'ho vista.
Poi sono passato al capire il motivo e allora lì mi erano venuti dei dubbi, allora ho pensato all'immagine trovata sul telefono… per fuggire in bagno doveva essere molto spaventato. Dopo volevo sapere di più così ho frugato nel portafoglio in cerca di qualche documento, ma ho trovato solo la carta di credito.
Quindi, ho chiamato la banca in cerca di qualche informazione e ho scoperto che sul suo conto non c'erano più soldi, allora ho contattato qualche mia vecchia conoscenza nella polizia per sapere qualcosa di più su quell'uomo. Era un tossico e si era trasferito parecchie volte, così ho collegato: evidentemente doveva dei soldi a qualcuno, ma dato che non ne aveva fuggiva da una città all'altra equando ha visto quella foto di sé si è terrorizzato.
Ora, ti starai chiedendo sicuramente come è morto, chiunque potrebbe pensare che l'assassino sia entrato dalla finestra e l'abbia ucciso, ma io ti dico in realtà, la finestra era semiaperta perché Mr. Jones stava cercando di scappare in preda all'ansia, l'assassino se n'è accorto ed è andato a ucciderlo.
Adesso, mi dirai che non è entrato nessuno in bagno, ma mio caro ti sbagli in bagno è entrato Michael; allora ho fatto ricerche pure su di lui; dalla polizia risulta si chiami Stanislav, uno spacciatore ucraino di fama internazionale; Jones gli doveva soldi arretrati e allora sapendo di essere in pericolo è scappato, Stanislav non vedendolo tornare dal bagno è andato lì e lo ha visto mentre cercava di uscire dalla finestra, così lui lo ha tirato verso il basso e lo ha ucciso spezzandogli il collo".

La corona tradita
di
Florindi Martina

Quando mi arrivò la notizia della morte della regina Victoria III di Inghilterra, rimasi scioccata, come poteva essere accaduto? Una delle più importanti e delle più sorvegliate delle regine era stata uccisa, o forse no, poteva anche trattarsi di un suicidio, chissà cosa si provava a esser regina …forse felicità, forse depressione, ansia, angoscia.

Dopo qualche giorno, mi arrivò una mail di lavoro, dovevo andare a investigare sul caso. Arrivai in Inghilterra il giorno seguente, alle 9:30 del mattino, mi trovavo nello Starbucks dell'aeroporto, mentre bevevo il mio caffè macchiato, mi girai e vidi un mare di giornalisti e paparazzi. Un ragazzo mi preso il braccio destro e mi scortò nell'auto, apparteneva ai servizi segreti. Mi diedero tutte le informazioni sul caso e senza fare troppe domande mi portarono sul luogo del delitto, la stanza della Regina, cercai di mantenere il controllo, era devastata: il letto al centro era ricoperto di sangue, alla destra di questo la regina.

Non era un suicidio, impossibile, aveva delle ferite sul lato sinistro del corpo, dove sporgeva addirittura una costola, dietro la schiena ferite micidiali, due su cinque avevano colpito la spina dorsale, le altre ferite sarebbero guarite dopo poco tempo. Rimasi a guardarle per un po', erano state fatte da due o più persone, era sicuro. Parlai con i ragazzi che stavano seguendo il caso: non erano molto competenti, non per vantarmi, ma di solito stavano alla scrivania, mi dissero che secondo il medico la regina era stata uccisa il giorno prima tra le 22:00 e le 23:30.

Girovagai a vuoto per la stanza, non trovai niente di interessante, fino a quando, osservando meglio, vidi da sotto le coperte del letto imbevute di sangue sporgere qualcosa, un coltello, e che coltello, simile a quello usato dei macellai, lo presi con i guanti e lo portai in laboratorio per farlo analizzare, in Inghilterra erano molto veloci, dopo circa tre ore era pronto.

Non c'era nessuna impronta, naturalmente, ma solo dei frammenti di capelli, non erano della regina, erano di un uomo. I sospettati erano due: il principe Robert, nipote della regina, da sempre invidioso del suo titolo e riconducibile all'assassinio, perché in quel momento si trovava a palazzo per una visita alla zia. I frammenti di capelli riportavano anche al marito della regina, il re Alexander IV, ma era morto in un incidente d'auto due anni prima.

Feci portare il principe Robert nella stanza che mi avevano assegnato nel castello.

Nel frattempo, tornai sul luogo del delitto, la porta era chiusa a chiave, dentro c'era Victoria III morta, chiudere la porta a chiave mi sembra più che logico, bussai

e bussai, dissi il mio nome più volte, ma niente, nessuna risposta. Chiamai il ragazzo che mi aveva aiutato all'aeroporto, con i suoi ragazzi sfondarono la porta. Ero scioccata, il corpo era sparito e la finestra della terrazza che dava sui giardini era spalancata e c'era un altro coltello, questa volta molto più piccolo, usato sicuramente per le ferite sulla schiena meno gravi, era un coltellino svizzero.

Presi il coltello e corsi in camera, nel frattempo era arrivato il principe, parlai con lui della sua situazione con la regina, mi disse che non era mai stata una donna semplice, si lamentava per ogni cosa, dal te troppo caldo ai vestiti non stirati bene e nel castello non aveva la simpatia di tutti. Gli chiesi dov'era al momento del delitto e rispose che si trovava ancora nell'aeroporto, e che per testimoniare quello che stava dicendo c'erano le telecamere e un milione di foto su giornali e riviste. Cosi lasciai perdere.

Parlai con la domestica più intima della regina e mi parlo del suo rapporto con lei, "Ero l'unica persona con cui poteva confidarsi", mi disse. Nell'ora dell'omicidio si trovava nella cucina, con lo chef di corte italiano, Antonio Vezzani, a preparare il te per la regina e parlare un po', mi disse che tra di loro c'era un certo feeling.

Questa versione fu confermata anche dallo chef e da altre due domestiche. Ero stanchissima e mentre tornavo in camera incontrai la principessa Catherine, la figlia della regina, non sembrava triste, anzi quasi soddisfatta, non aveva neanche una lacrima e camminava a testa alta, le chiesi come andava, se voleva conforto e la invitai ad entrare, non ero molto sicura su di lei, quindi insistetti. Entrò e si sedette sulla poltrona a fiori, chiacchierammo e cercai di farle tirare fuori qualche indizio. Quando le chiesi dov'era la notte dell'omicidio, mi disse che si trovava nella biblioteca reale per cercare un nuovo libro, cosa improbabile, dato che a quell'ora era chiusa. Le chiesi di parlarmi del suo rapporto con la madre e mi disse che le mancava, dato che era appena tornata da un viaggio in Svizzera.

Lasciai perdere, ero molto stanca e decisi di darle la buonanotte accompagnandola in stanza, ma lei rifiuto il mio aiuto, e usci senza salutarmi. Decisi di seguirla fino alla camera, entrò lasciando la porta aperta, si sedette sul letto e si addormentò di colpo, decisi di cogliere il momento.

Entrai e osservai l'ambiente, nella stanza c'era un'aria strana, molto inquietante. Notai i biglietti della Svizzera e moltissimi altri accessori come il coltellino svizzero uguale a quello ritrovato nella stanza della madre il giorno seguente alla sua morte. Ero sicura, era stata lei. Tornai nella mia stanza per vedere se avevo ancora con me il coltellino, non c'era. Avevo ancora un indizio in sospeso, il frammento di capello maschile, se non era del nipote di chi allora? Non poteva essere del marito, era morto, o forse no, com'era possibile? Decisi di dormirci su.

Il mattino seguente al mio risveglio il corpo della Regina fu trovato nel giardino reale, luogo molto strano dove nascondere il corpo di una regina, successivamente fu portato nel luogo in cui svolsero i funerali il pomeriggio stesso di quella giornata. Decisi di indagare sul marito, con qualche aiuto da parte dei servizi segreti scopri che non era morto, era solo scomparso da tutto e da tutti, diceva di essersi stufato di quella che ne voleva una nuova, una vita normale. Così cambio identità e si trasferì non molto lontano da casa, in svizzera, proprio nella cittadina dov'era andata la figlia, Losanne. Scoprii che trovò lavoro presso un macellaio, dove aveva conosciuto la sua nuova moglie, Nancy, una ragazza semplice impiegata in una rivista poco conosciuta. Era tutto chiaro. Decisi di tenere una conferenza stampa.

"Signori e signore ecco a voi spiegato l'omicidio della regina Victoria III. Gli assassini del delitto sono ben due, due persone che nella vita della regina ci sono sempre stati. Una attivamente, l'altra meno. Sono sua figlia la principessa Catherine e stranamente il Re Alexander IV. La principessa poco prima dell'omicidio era tornata da un viaggio in Svizzera, dove oggi, il re vive attivamente con la sua nuova famiglia. Si sono tenuti in contatto per tutto questo tempo, attraverso i viaggi studio della principessa. La principessa poco prima dell'omicidio si nascose insieme al padre, entrato dalla finestra e lasciandola aperta, per creare una distrazione della regina, il re portò con sé il coltello da macellaio, facendolo passare tranquillamente sono i controlli grazie alla principessa e quest'ultima il coltellino svizzero. Così la regina morì sul colpo".

Mentre parlai con la stampa feci inviare una squadra per andare a prendere il re il in aeroporto e la principessa davanti a me fu subito scortata dalla polizia, prima però le feci una domanda: "PERCHE"?

"Volevo solo diventare regina ero stufa di essere trattata come uno scarto della società".

Il successo mancato
di
Camilla Franceschelli

Quel giorno Giacomo era più curato del solito. Sarà stato l'evento di quella mattina! Stava per realizzarsi una delle sue più grandi aspirazioni: la pubblica presentazione dell'importante scoperta di un batterio capace di neutralizzare e combattere il virus HIV (da parte del suo laboratorio: il Medicine Coast).

Tutto era pronto. In macchina lo aspettava già il fratello Pierpaolo, anche lui entusiasta, con il motore acceso. Prossimo a scendere la scalinata di casa venne interrotto dallo squillo del suo telefono. Inizialmente pensò di non rispondere, poi, incuriosito dal numero avvicinò il cellulare all'orecchio.

Dall'altro capo urla e gemiti continui lo pietrificarono: era l'addetta alle pulizie del suo laboratorio Tina.

Pallido in viso e debole di gambe fece fatica a raggiungere il fratello. Quest'ultimo spaventato per le sue condizioni lo invitò a parlare e spiegarsi. Con un filo di voce riuscì solo a dire: andiamo al laboratorio. Corse più che poté e notò che qualcosa preoccupava terribilmente Giacomo. La signora Tina era china in un angolo e piangeva disperatamente. Entrarono e tutto fu più chiaro per Pierpaolo.

Il capo dei chimici che lavorava nel laboratorio, Riccardo Di Girolamo, giaceva esanime davanti alla porta con in mano il discorso per il convegno di medici della mattina. L'atrio quel giorno era più cupo rispetto agli altri giorni: il pavimento era macchiato di sangue, le tende della finestra erano di un bianco puro che in quella situazione incuteva più paura, il bancone era vuoto ad eccezione della borsa del signor Riccardo mentre la porta d'accesso al laboratorio era semi aperta, la carta della vittima per terra. Riccardo riportava un colpo alla testa, precisamente alla tempia destra, inferto dalla pistola al suo fianco. Vestiva ancora con il camice da lavoro bianco anch'esso coperto da alcune macchie di sangue.

Arrivarono poco dopo i corpi di polizia che, si sarebbero occupati del caso insieme a Pierpaolo, in passato un investigatore, e suo fratello. Raccolsero tutti gli oggetti personali e gli ipotetici indizi vicino al corpo. Notarono che nella mano destra teneva il cellulare e che sul camice c'erano quantità di capelli scuri, non appartenenti di certo alla vittima che era calva. Giacomo avvisò i suoi colleghi, che visto l'accaduto, inizialmente, esitarono ad andare. Sottoposero poi ogni oggetto trovato il più vicino possibile a Riccardo ad un'analisi d' impronte digitali. L'assassino però doveva essere un uomo abbastanza furbo poiché non fu lasciata alcuna traccia di impronta; purtroppo furono rilevate solo quelle della vittima.

Pierpaolo, appena arrivati i chimici, decise di procedere tranquillamente con l'interrogatorio. Fece le stesse domande ad ognuno; chiese se conoscevano qualcuno

che volesse far del male a Riccardo o se nell'ultimo periodo lo avessero visto stanco, nervoso o scontroso. Le risposte erano le stesse: nessuno era al corrente di nulla che riguardasse la sua vita.

Si confrontò poi con il fratello, divenuto suo complice, su come procedere. Sapevano che Riccardo rimaneva sempre fino a tardi nel laboratorio, solo, a lavorare, perciò presero in considerazione le telecamere di sicurezza. Sfortunatamente i filmati più recenti risalivano alle 21.00, poiché Riccardo poi le spense, prossimo ad andare via. L'omicidio perciò doveva essere stato commesso sicuramente dopo quell'ora. Solo una persona, con certezza, tornò a far visita alla vittima, il chimico Edoardo. E sul cellulare trovato, risultava come ultima chiamata proprio la sua; alle 20.30.

Fu richiamato per dare delle spiegazioni e si difese dicendo che Riccardo lo aveva chiamato perché aveva bisogno della sua relazione per la mattina seguente. Considerato uno dei primi sospettati, si attestò subito dopo la sua innocenza poiché considerando gli orari di entrata ed uscita a distanza di 1 minuto, non sarebbe mai riuscito ad entrare nel laboratorio ed a commettere un gesto simile. Il cellulare non riportava altre chiamate nel giro di quella sera perciò l'altro indizio da esaminare erano i capelli sopra il camice. Potevano appartenere ad ognuno dei chimici, ma restringendo i campi si avvicinavano in particolare a due di loro: Francesco e Ruggero che soffrivano di caduta dei capelli.

Le ore però erano passate e la luce era completamente svanita. A quel punto i due fratelli tornarono a casa insieme. Pierpaolo quella sera non dormì. Troppi pensieri lo tormentavano. Chi voleva che a Riccardo non fosse riconosciuto quel merito e perché? Era tutto molto confuso. Non si dava pace, poi chiuse gli occhi e il sonno prevalse.

Il giorno dopo, senza neanche far colazione, andò in laboratorio con il fratello e interrogò i due chimici e Tina. La reazione di quest'ultima si rivelò più interessante. Era nervosa, distaccata e sembrava non volesse parlare, come se avesse un segreto. Pierpaolo non la forzò a parlare. Sapeva come procedere. Chiese al fratello il suo fascicolo personale e lo studiò a fondo. Un dettaglio colpì la sua attenzione: Tina, 2 anni prima aveva lavorato per la Science West, diretta concorrente del Medicine Coast, che più volte aveva cercato di ostacolare la carriera di Riccardo.

Ma, poteva essere stata lei; così minuta a voler la morte del chimico? Pierpaolo allora decise di concentrarsi su altre piste. Visitò la casa di ogni chimico per conoscerne la storia, e la loro famiglia. In particolare, trovò molto interessante il racconto della moglie di Ruggero; che si aprì molto con lui. Gli confidò che circa 1 anno prima il loro figlio primogenito era stato vittima dell'AIDS e che il suo dottore era stato proprio Riccardo. Promise al loro figlio di guarirlo e lo tranquillizzò dicendo che aveva trovato la sua cura. Purtroppo, però lui morì poco dopo averla testata. La sua perdita aveva causato molto dolore, e Pierpaolo non insistette nel saper di più.

Girando per la casa notò molte sue foto con il padre. Era un ragazzo molto sorridente. La moglie gli offrì da bere ma lui preferì tornare a casa. Voleva passare del tempo con suo fratello e discutere della faccenda.

Il giorno dopo studiò i fascicoli degli impiegati mentre si riscaldava al fuoco di casa con una tisana calda. Tutti loro avevano una lunga carriera nell'impiego tranne uno: Ruggero. Lui era tirocinante da un anno. Iniziò a vederci chiaro Pierpaolo. Tornò da lui, ma a fargli compagnia c'era soltanto la moglie che si assentò per 20 minuti a causa di una telefonata di lavoro. Lui intanto osservava attentamente ogni dettaglio e gli colpì una mattonella. Era più alta rispetto alle altre, forse rotta. La sollevò e trovò una buca con all'interno una 20ina di lettere scritte dal marito per un certo Antonio. Ne prese 2 o 3, le più recenti e le nascose dietro la giacca. La moglie tornò e lui si prese la libertà di chiederle come si chiamasse il figlio: Antonio, si chiamava Antonio. Pierpaolo si trovò spiazzato; era lo stesso Antonio delle lettere?

Ringraziò la signora e tornò velocemente a casa. Doveva leggere quelle lettere. Il titolo di ogni lettera era lo stesso: VENDETTA!

Prese subito il telefono e digitò il numero del fratello. Non lo lasciò neanche salutare che disse:<<Intrattieni i chimici in laboratorio. L'assassino è in trappola!>>.

In fondo alla strada
di
Michela Fratelli

Avevo lavorato più e più volte su un caso simile, ma questo sembrava del tutto diverso. Non riuscivo a trovare una pista, un indizio, un testimone per arrivare al colpevole mi sembrava tutto così insolito e complesso. Si chiamava Christal Flores, donna sulla trentina, lavorava presso l'azienda di un ricco imprenditore di nome Walter Colbin. Era una donna molto bella e socievole, abitava in una casa in periferia da poco più di un anno. Durante il viaggio per arrivare al luogo del delitto non facevo altro che chiedermi:" Perché ucciderla?" Sembrava una donna così gentile e educata, non riuscivo a darmi delle spiegazioni. Arrivai sulla scena del crimine, una strada lugubre e malandata, vicino il bosco di Camden Hills State Park. C'erano persone ovunque: poliziotti, addetti alle foto, operatori della scientifica.

La polizia aveva cerchiato con lo scotch rosso il punto esatto in cui Christal Flores era morta. Era impossibile che si trattasse di un suicidio non era presente alcun'arma del delitto, si trattava di sicuro di un omicidio. Non ne riuscivo però a comprenderne il significato: non aveva problemi con la famiglia o problemi finanziari. La polizia e i vari agenti erano intorno a me, e anche loro stavano cercando un motivo per cui quella povera donna fosse morta. Cominciai a confrontarmi con altri agenti che si trovavano sul posto. E scoprì, che non era la prima volta che ciò accadeva.

La settimana prima, altri due uomini furono uccisi, nello stesso modo in cui era morta la signora Flores: stesso posto, stessa arma del delitto e secondo alcune mie ipotesi stesso assassino. Un colpo di pistola dritto al cuore, e queste persone non erano più con noi, un brigante, un serial killer o forse semplicemente qualcuno che era geloso di ciò che queste persone possedevano. L'assassino poteva essere chiunque. Mi misi ad osservare la scena del delitto in silenzio, senza destare sospetti. Foglie per terra, qualche cartaccia qua in là, sembrava tutto nella norma, poi però mi accorsi di un dettaglio sul cadavere che non era affatto normale.

Chiesi agli agenti di avvicinarmi al cadavere, e una volta lì mi accorsi che sul piede della vittima c'era un dettaglio fondamentale. Una macchia scura, forse era una goccia di sangue che, non apparteneva alla vittima bensì all'assassino. Ma non era sano, infatti, facendo le giuste indagini si scoprì che quello in realtà era sangue affetto da una malattia molto rara, a cui non esisteva cura. L'assassino era quindi, un uomo terminale, che poteva fare del poco della vita che gli restava ciò che voleva.

Furono interrogate tutte le persone del paese, ma soprattutto vennero interrogati con la massima attenzione i medici che hanno diagnosticato questa malattia. Dopo una serie di indagini durate all'incirca più di tre giorni, si scoprì che in America, soltanto quattro persone sono afflitte da questa malattia, e che soltanto due di queste possono

essere i colpevoli, perché gli altri due sono già morti. In seguito, si scoprirono i nomi di queste due persone: Burke O'Malley e Philip Armstrong entrami venezuelani, uomini sulla sessantina d'anni circa e a primo impatto nessuno dei due sembra essere il colpevole.
Interrogai a fondo i due uomini, e a mano a mano che andava avanti con le indagini, mi convincevo sempre di più che l'assassino fosse Burke, uomo gentile e buono dall'aspetto e dalle prime impressioni, mentre al suo interno nascondeva un mondo: dietro quell'apparenza si celava un uomo grigio e cupo, capace di ogni cosa, persino uccidere delle persone innocenti. Successivamente mi resi conto che l'assassino però era Philip, un uomo che serbava molto rancore e ribrezzo verso le persone che hanno molto dalla vita e sono fortunate, hanno una famiglia, la salute, i soldi e non apprezzano ciò che possiedono, al contrario suo invece, che sin da bambino fu cresciuto in una baraccopoli insieme alla sua famiglia. Aveva avuto un'infanzia molto difficile, ancora giovane, si sposò con una donna molto più grande di lui, con la quale non ebbe un matrimonio felice.
Poi, dopo la scoperta della malattia al sangue, decise di vendicarsi di tutti coloro che dalla vita hanno avuto molto e non hanno apprezzato nulla. In un certo senso voleva farli soffrire, infatti prima di ucciderli li torturava, e infine uccideva loro con una pistola, uno sparo solo e cadevano a terra morti.
Mentre mi dirigevo verso il commissariato di polizia per dire a tutti che avevo risolto il caso dell'omicidio in fondo alla strada, vidi nella stanza del commissario Nappi, Philip parlare con lui e con un poliziotto. Mi resi conto solo dopo qualche minuto che, non appena l'assassino capì che io avevo risolto il caso ed ero risalita al suo nome, decise di precedermi e costituirsi alla polizia.
"Cosa lo avevo spinto a costituirsi", mi domandavo tra me e me, "forse sarà stato il rimorso per aver ucciso tutte quelle persone, o forse sarà stato il desiderio di togliersi un peso dalla coscienza, e di vivere i suoi ultimi giorni in pace con se stesso?", questo non lo potrò mai sapere, ma resta il fatto che la giustizia è stata fatta.

Il delitto del condominio
di
Giuseppe Leto

In quel condominio non c'era mai stato un legame stretto tra tutti i coinquilini; nonostante tutto avrebbe potuto essere pacifico se non fosse stato per quel maledetto omicidio al secondo piano. Io sono il commissario Pivetti e quando successe tutto ciò, abitavo al terzo piano. Un episodio per cui venni intervistato e che mi convinse in seguito a diventare un commissario di polizia.

Allora, ricordo, che a svolgere le indagini era il commissario Guidetti, un pezzo di pane alto quasi un metro e novanta, tutti quanti lo chiamavano "armadio"; effettivamente era enorme e quando si presentava diceva sempre: “Piacere, Guidetti, Jack Guidetti". La madre non era italiana e lui aveva deciso di diventare un commissario di polizia dopo la morte del padre, ucciso da mano mafiosa. Il giorno della scoperta dell'omicidio nel condomino, il commissario Guidetti era arrivato dinanzi al portone, lì uno dei condomini lo aveva accolto e accompagnato nella saletta delle riunioni condominiali, dove erano già riuniti tutti gli altri inquilini. Ricordo che era elegantissimo e teneva le mani in tasca.

Al primo giro di domande, si capì subito che l'obiettivo dei condomini era quello di non entrare nella faccenda, infatti dicevano tutti di non avere visto, né udito nulla di strano, durante la notte precedente alla scoperta dell'omicidio. Guidetti non sapeva da chi fosse arrivata la telefonata, che lo aveva avvisato dell'accaduto. Effettivamente non lo sapeva nessuno e nessuno sospettava che ero stato proprio io a chiamare il commissario; ero stato io perché non ero riuscito a dormire quella notte: una notte da incubo, perché non sopportavo l'idea di partecipare all'omertà generale. Non ho mai condiviso l'omertà e per questo, visto che dopo più di un'ora dalla scoperta del cadavere non si notava nessun movimento, avevo deciso di chiamare il commissariato.

Adesso Guidetti era lì davanti a noi con le mani tra i capelli e disorientato dal fatto che nessuno volesse parlare; nemmeno mio padre che poco prima del suo ingresso nella saletta, mi aveva chiuso in casa per paura che io potessi aver visto qualcosa e parlarne con qualcuno. Adesso anch'io ero lì, nella saletta delle riunioni e leggevo nel viso del commissario lo scoraggiamento: non una frase, non un indizio che potesse aiutarlo.

Decise di sospendere l'interrogatorio e ordinò a tutti di uscire dal condomino, per consentire agli uomini della scientifica e del nucleo investigativo di perquisire i pochi appartamenti di quell'ala dell'edificio e di effettuare i primi rilievi sul cadavere. Mentre scendevamo le scale per uscire, al signor Sagazi cadde il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni; Guidetti accortosene lo raccolse e lo restituì al

padrone. Mentre lo aveva in mano notò che il portafoglio era gonfio, ma dalla apertura usciva soltanto una punta di un foglio da stampante. Guidetti lo prese, lo aprì e vide, come vedemmo tutti, che su quel foglio era disegnata la mappa del condominio, notando che - in corrispondenza del garage- di Morlani c'era scritto "armadio" con sopra una croce disegnata con il sangue. Al commissario venne subito il sospetto che ci fosse un legame tra quel portafoglio pieno di soldi e quella croce disegnata con il sangue. Quest'ultima era certamente un messaggio di minaccia diretto a lui; i soldi erano il frutto di qualche azione sporca che non si voleva far scoprire a nessuno. Il morto ammazzato aveva scoperto qualcosa? La croce di sangue l'aveva disegnata l'omicida, che si era già liberato di un possibile testimone e intendeva scoraggiarne qualche altro? Il commissario decise di parlare con l'amministratore del condominio, pertanto si congedò dagli inquilini raccomandando loro di non disturbare il lavoro degli investigatori e del medico legale.

Poi invitò l'amministratore a prendere un aperitivo al bar che si trovava a qualche centinaio di metri da lì. Dalla conversazione emerse che la vittima era stata per anni una specie di referente dell'amministratore per le faccende della quotidianità: sostituire qualche lampadina, lubrificare qualche serratura, esporre qualche comunicazione in bacheca. L'amministratore aveva detto chiaramente al commissario che la vittima, il signor Morlani, era una persona di assoluta affidabilità e non avrebbe mai e poi mai sottratto denaro dalla cassa condominiale. Non aveva vizi che potessero averlo indebitato, né nemici.

A questo punto, tutti i condomini potevano essere colpevoli, Guidetti decise di ricominciare dall'inizio, dalla prima telefonata. Questa volta convocò ed interrogò gli inquilini uno per uno: tutti dichiararono di aver trascorso la serata precedente al delitto a casa a guardare la partita dei mondiali, di essersene andati subito dopo a letto e di non aver notato né udito nulla di strano. Il commissario decise di interrogare pure me: ero il più grandicello dei bambini del condomino; mio padre, dopo qualche resistenza consentì al commissario di interrogarmi, benché fossi minorenne. Anche a me chiese come e dove avevo trascorso la serata e se mi era piaciuta la partita della Nazionale. Io raccontai di aver visto la partita in compagnia di amici al bar poco lontano da casa e al ritorno avevo intravisto di sfuggita il signor Sagazi e lo avevo riconosciuto dalle pantofole: aveva infatti l'abitudine di circolare in pantofole all'interno del palazzo. A questo punto il commissario capì che Sagazi ed il suo portafoglio avevano a che fare con il delitto e mio padre capì che io ero in pericolo; pensò infatti che anche Sagazi si era accorto di me.

A questo punto, forse per proteggermi, mio padre disse che qualche movimento strano l'aveva notato pure lui quando aveva aperto la porta dell'appartamento e si era affacciato sul pianerottolo per guardarmi mentre risalivo le scale, ma precisò che non aveva riconosciuto chi altri, mentre io salivo, si era

spostato da un appartamento ad un altro. Il commissario capì la mossa di mio padre e intuì che anche lui in realtà sapeva più di quanto diceva. Convinto di questo gli rivolse una domanda precisa e diretta:

"Il povero signor Morlani l'ha mai aiutata per affrontare le spese notevoli, fatte per curare suo padre?" Mio padre a quel punto capì che avrebbe potuto essere il maggiore indiziato dell'omicidio e si affrettò a rispondere che aveva ricevuto denaro dal Morlani, ma aveva sempre restituito tutto fino all'ultimo centesimo e la sera prima del delitto aspettava Morlani a casa per un altro prestito piuttosto grosso e forse il povero Morlani era stato ucciso proprio da qualcuno che voleva appropriarsi di quel denaro: questo qualcuno sicuramente non aveva avuto ancora il tempo di fare sparire il denaro.

Nel momento in cui il commissario uscì da casa nostra per fare un altro giro tra i condomini, dall'appartamento del signor Sagazi uscivano due investigatori della polizia con il signor Sagazi in manette. Dietro, il tenente della scientifica mostrava al commissario quel portafoglio pieno e la sua lente di ingrandimento, dicendo: “Le impronte digitali sul cadavere, sul portafoglio e sulla maniglia della porta di questo signore -indicando il Sargazi- sono uguali".

Un forziere misterioso
di
Claudia Masciantonio

Erano ormai due giorni che il vento non cessava di soffiare, che nuvole scure incombevano sul mare in burrasca, che il sole non faceva più capolino sulla piccola città di mare.
Quel sabato mattina però, dopo due giorni di mal tempo, non c'era più vento né nuvole; tutto sembrava essere tornato come prima, ma le apparenze ingannano…
Tre ragazzi, che approfittavano del bel tempo, stavano passeggiando sul mare e incuriositi, decisero di andare verso una grande palafitta, per scoprire se il vento e il mare in burrasca avessero portato qualcosa di interessante. Guardarono bene e notarono un cumulo di sabbia, si avvicinarono e tolsero ciò che si era accumulato con il vento. Scoprirono una grande cassapanca con delle chiusure in ferro. Pensavano di aver trovato un antico forziere e in preda alla curiosità si procurarono dei bastoni e dei sassi per aprirlo. Ciò che scoprirono però non fu un tesoro, ma un cadavere.
Urlarono tutti e scapparono, non riuscivano a credere a quello che avevano visto.
Decisero di andare in un commissariato di polizia per riferire tutto alle autorità, che subito giunsero alla palafitta. La polizia chiamò la scientifica e un investigatore. Si scoprì che il corpo in realtà era morto da più di due giorni.
Il detective Morris giunse sul luogo e vide il corpo senza vita, con gli occhi serrati e raggomitolato su se stesso; la cassa emanava un forte odore di pesce quasi nauseante. Non si capiva bene chi fosse, era un uomo giovane, sulla trentina, ma nessuno l'aveva ancora riconosciuto.

Il detective Morris aveva origini inglesi, ma si era trasferito in quella città da quasi cinque anni, era un uomo alto e misterioso. Era silenzioso e badava molto ai particolari, si soffermava sui minimi dettagli e alla fine riusciva sempre a trarre delle conclusioni corrette.
Dopo diverse indagini si scoprì che il corpo ritrovato apparteneva ad un giovane giornalista. L'investigatore si chiese com'era possibile che il corpo del giornalista fosse stato ritrovato proprio sulla spiaggia e non in un altro posto, com'era possibile che quel giovane si trovasse in quella città se l'unico ufficio di stampa era nella città vicina a circa 15 chilometri, era venuto di sua spontanea volontà, o qualcuno lo aveva trascinato in quel posto per poi ucciderlo?
Morris decise di contattare il proprietario dello stabilimento, per indagare meglio e si presentò un uomo vecchio, con la barba, aveva una tuta impermeabile e gli stivali. Disse che stava scaricando le casse del pescato, per poi portarle al mercato ittico.

Il detective si fece condurre nel casotto e notò subito le foto incorniciate del proprietario con altri pescatori. Uno di essi aveva una bambina in braccio.
Gli chiese: “Chi è quella bambina?”. Il proprietario rispose: “E’ la figlia di un mio amico pescatore, ora ha poco più di 25 anni ed è fidanzata con un poco di buono…”
L’investigatore non capì il significato di quella frase, ma non ci diede peso. Entrarono in una stanza che aveva un computer acceso sul tavolo, Morris si avvicinò, ma il proprietario lo scansò e cercò di spegnerlo subito. “Cosa c’era da nascondere?”. Proprio in quell’esatto momento entrò un poliziotto e disse: “Devo prelevare il computer e portarlo in commissariato!”
Morris accennò un sorriso e tornò a pensare alle parole dell’uomo… A chi era riferito “poco di buono”?
Tornò in caserma e indagò sul passato della vittima: si chiamava Charlie e aveva una ragazza di nome Clarke; il ragazzo lavorava nell’ufficio di stampa della città vicina, in cui Morris si recò il giorno successivo per interrogare i suoi compagni di lavoro. Charlie era nuovo e l’unico che lo conosceva era Samuel, giornalista da molto tempo. Samuel descriveva Charlie come un ragazzo gentile e disponibile, che lavorava molto e usciva sempre per osservare meglio ciò che succedeva attorno a lui, per poi relazionarlo e scrivere articoli efficaci. Il detective gli chiese: “Si stava frequentando con qualcuno?”. Samuel rispose di sì. Il detective continuò: “Sai dove abita lei?”. E Samuel rispose: “No, ma so che va spesso ad aiutare suo padre con la barca, al mare”. Morris iniziò ad unire i pezzi del puzzle e chiese ancora: “Suo padre lavora in uno stabilimento?”. Samuel fece segno di no.
Lo ringraziò e per finire gli chiese se poteva recarsi nello studio di Charlie per perquisirlo. Lo trovò molto ordinato, forse troppo, come se qualcuno avesse nascosto qualcosa e avesse voluto camuffare il tutto riordinando alla perfezione la stanza. Si guardò intorno e andò a cercare nel posto meno adatto per trovare qualcosa: il divano. Nella stanza c’era un divano rosso pieno di cuscini e proprio lì in mezzo trovò una pendrive. Senza farlo notare la prese e ritornò in commissariato.

Inserì la pendrive nel computer e si aprì una cartella con due elementi “Clarke” e “Articolo”. Morris aprì la cartella Clarke e trovò molte foto di loro due insieme. Pensò: “ma perché non si vedevano più”. Una foto in particolare lo colpì: c’era lei con suo padre, su una barca. L’uomo era lo stesso presente nella foto del proprietario dello stabilimento. Tutto iniziava ad avere un senso.
Successivamente aprì la cartella “Articolo”, in cui erano presenti delle foto di barche e di casse di pesci che contenevano delle bustine bianche. Era droga.
Poco dopo entrarono nel commissariato i poliziotti che riferirono a Morris del traffico di droghe, confermato anche dalle liste sul computer del proprietario dello

stabilimento. I poliziotti fornirono le liste che Morris lesse quando tornò a casa per riflettere. Fece convocare per il giorno seguente i suoi principali sospettati: il proprietario dello stabilimento, il suo compagno di lavoro, il pescatore e sua figlia.
La mattina si recò in commissariato per svolgere gli interrogatori.
Fece le classiche domande di rito: nome, legami con la vittima, legami con gli altri sospettati e un alibi.
Il pescatore era Luke, nonché padre della fidanzata della vittima. Non lo conosceva bene e tra di loro non c'erano buoni rapporti. Conosceva solo Tom perché erano compagni di pesca fin da bambini. Dichiarò che il giorno del delitto si era recato con altri pescatori al mercato ittico e che non poteva essere stato lui ad uccidere Charlie.
Il proprietario dello stabilimento si chiamava Tom e affermò di non conoscere bene la vittima. Morris quindi chiese:" Perché l'hai definito un poco di buono allora?". Rispose: "Perché nell'ultimo periodo si recava sempre vicino lo stabilimento e vicino le barche dei pescatori, sempre con la macchinetta fotografica in mano, non si faceva mai gli affari suoi e l'ho cacciato via varie volte, ma lui si ostinava a tornare."
La ragazza di Charlie, Clarke, affermò di aver dormito da delle sue amiche la notte e il giorno successivo al delitto e che non avrebbe mai ucciso il suo ragazzo. Infine, ci fu la deposizione del compagno di lavoro di Charlie, che dichiarò di aver girato per la città, per trovare qualche buona idea per l'articolo che bisognava consegnare a breve. In seguito, era andato in barca. Morris gli chiese: "A quale articolo stava lavorando Charlie prima di morire?". Rispose: "Stava lavorando su qualche fatto losco che aveva scoperto, che al capo è interessato, tanto che gli ha proposto di scrivere altri articoli!"
Morris fu soddisfatto delle deposizioni e tornò a casa per riflettere.

Ormai gli era quasi tutto chiaro: sulle liste che gli aveva fornito il poliziotto c'erano Tom e Luke, anche loro trafficavano droghe. Ecco spiegato perché non c'erano buoni rapporti con Charlie. Lui aveva già scoperto tutto prima di morire e cercava di indagare sempre di più, ma Tom e Luke glielo impedivano per non farsi incastrare. Clarke era scagionata e mancavano solo da scoprire le vere intenzioni di Samuel. Ripensò alla sua deposizione e si ricordò che Samuel era andato in barca il giorno dell'omicidio, ma com'era possibile se il giorno in cui era stato ucciso Charlie il mare era in burrasca e le navi non potevano partire dal molo? Qualcosa non tornava…
Si recò allo studio di Samuel e guardandosi intorno vide delle sue foto su una barca lussuosa chiamata con il suo nome. Decise allora di recarsi al molo e dopo un'accurata osservazione, trovò la sua barca, ci salì e notò che la maniglia era stata forzata precedentemente. Non fu difficile entrare. Abbassando lo sguardo però, notò una macchia scura sul tappeto ocra, era sangue. Qualcuno aveva provato a far sparire la macchia, ma senza riuscirci. Notò poi una lieve ammaccatura sul tavolo. Decise di

interrogare Samuel che confessò di aver avuto un diverbio con Charlie e che l'aveva condotto sulla barca per fargli confessare cosa aveva scoperto. Iniziarono a litigare e Charlie provò ad aprire la porta con forza, ma Samuel l'aveva chiusa a chiave e colmo di ira e gelosia l'aveva spinto sul tavolo. Charlie morì sul colpo. In preda al panico l'aveva rinchiuso in una cassapanca e l'aveva gettato in mare, ma il mal tempo l'aveva fatto ritornare a riva.
Finita la confessione il detective Morris sorrise soddisfatto.

Uno strano omicidio a Detroit
di
Francesco Miscia

Un uomo morto a Detroit non è certo una novità. Richard Williams, capo della nota azienda elettronica Insurgent, è stato trovato morto nel suo studio il ventiquattro Febbraio, in circostanze piuttosto misteriose. La morte di un uomo di questo spessore di certo non può passare inosservata, e infatti la notizia fece il giro del mondo: c'è chi dice che si sia suicidato, c'è chi dice che sia stato ucciso dalla mafia, c'è anche qualcuno che dice che sia stato ucciso dalla CIA, ma ovviamente sono solo supposizioni. Una persona normale si chiederebbe come mai ancora non si sia scoperto il motivo con tutte le tecnologie oggi a disposizione; c'è solo un piccolo problema, le dinamiche del decesso non sono state divulgate, perciò solo una ristrettissima cerchia di persone sanno il motivo.

Ma parallelamente alla morte del signor Williams, un'altra scomparsa colpì l'azienda, una persona che però professionalmente non valeva manco un'unghia del signor Williams, quella di Filippo, l'addetto alle pulizie. L'umile Filippo era un migrante italiano di Pescara, andato in America per cercare lavoro. "Pippo", così chiamato dai suoi colleghi probabilmente in modo dispregiativo, veniva trattato male da tutti, soprattutto dal signor Williams, che non era mai contento di ciò che faceva Filippo, nonostante egli lavorasse quattordici ore al giorno, un numero esorbitante, ovviamente percependo uno stipendio inferiore a tutti.

Si era instaurato una sorta di razzismo contro l'umile italiano che purtroppo non poteva licenziarsi, dato che le possibilità di trovare un altro lavoro era veramente minima. Questa condizione durava ormai da circa nove mesi, portandolo quasi a diventare pazzo: aveva provato ad andare da uno psicologo che purtroppo riuscì solo in parte a calmarlo, tanto che era arrivato quasi a suicidarsi gettandosi dal 10 piano del suo palazzo. Aveva preso in considerazione l'idea di ritornare in Italia, ma i suoi genitori erano morti e non aveva nessuna casa in cui andare a vivere. Arrivò ad una drastica decisione: per placare le sue ire doveva uccidere il signor Williams, pensò che non aveva più nulla da perdere.

L' omicidio era molto difficile da eseguire: serviva qualcuno che disattivasse le telecamere dello studio, un oggetto con il quale effettuare l'omicidio e un modo per entrare nello studio. Per disattivare le telecamere ci voleva qualche hacker con grande esperienza, e a Detroit ce ne erano a bizzeffe; alla fine decise di optare per Frank Phillip, suo amico che aveva partecipato anche all'attacco informatico di Anonymous. Come arma decise di portare con sé un coltellino svizzero, piccolo ma efficace.

Riuscì ad entrare nello studio dicendo di dover fare le pulizie. Alle 12:45 le telecamere si sarebbero disattivate per un minuto: una volta scattato, l'orario cacciò dalla tasca il suo coltellino e con un colpo secco lo colpì alla gola, uccidendolo sul colpo. Effettuato l'omicidio si sentì sollevato, come se il mondo che gli era crollato addosso si fosse ricomposto.

A questo punto non sapeva cosa fare, il suo obiettivo era andato a termine perciò aprì la finestra e con grande coraggio si buttò giù, spiccando finalmente il volo verso un mondo migliore.

QUALCHE GIORNO DOPO

Il sergente di polizia John Williamson non voleva assolutamente lasciare un caso così importante senza una risposta, nonostante il caso fosse stato stroncato sul nascere a causa della riservatezza dei familiari sulla sua morte. Una persona così importante non poteva e non doveva lasciare tutti questi dubbi, secondo il sergente.

Perciò come prima tappa, decise di andare all'obitorio per controllare il corpo di Richard: ovviamente la famiglia cercò di impedire al poliziotto di ispezionare il compianto, ma grazie al suo distintivo li convinse e lo ispezionò: la prima cosa che notò fu la coltellata alla gola, quel particolare poteva far svoltare totalmente il caso.

Essendo un poliziotto ed avendo avuto a che fare con situazioni simili riuscì a capire che la coltellata non era stata fatta da un "professionista" ma da una persona che non aveva puntato tanto alla precisione ma alla potenza. Con l'aiuto del suo collega, il poliziotto Anthony Gomes, che era noto nella centrale per il suo eccellente modo di capire con quale arma fossero stati commessi gli omicidi, disse che si trattava di un normalissimo coltellino svizzero.

E con questa scoperta il caso si era portato a buon punto; secondo il parere del sergente, i principali indiziati erano coloro che lavoravano nell'azienda. Perciò interrogò la maggior parte dei lavoratori, ma ognuno di loro si rivelò innocente, perché a quanto pare non c'erano prove che confermavano il delitto.

Però, per lui non poteva esser stato nessun altro. Chiese di poter vedere le registrazioni delle telecamere, notando questa volta qualcosa di interessante: l’addetto alle pulizie, l'italiano Filippo, è stato l'ultimo ad entrare nella stanza del sig. Richard.

Aveva anche notato che le telecamere erano spente proprio nel momento in cui Filippo era entrato nello studio. A questo punto non aveva dubbi; si fece raccontare dai colleghi di Filippo se sapevano il motivo del suicidio: tutti risposero che il motivo principale erano le continue critiche ed i continui insulti di Richard Williams.

Adesso anche lui, come Filippo, aveva raggiunto il suo obiettivo. Però lui non si buttò giù dal palazzo, bensì ritornò a casa, fiero di sé stesso, dimostrando che per scoprire un omicidio complicato non bisogna essere Sherlock Holmes, ma un semplice uomo con un po' di volontà e un po' di intelligenza.

In quel 1989
di
Giorgia Montemurro

13/11/ 1989. Conrad Schimdt si stava precipitando a rispondere all' ennesima telefonata di quella mattina. Quella volta a interrompere la sua routine fu il sergente di polizia che lo informò del delitto dell'ex giudice Eduard Muller. Appresa la notizia, l'ispettore si diresse a piedi al commissariato di polizia dove ad attenderlo, come tutte le mattine, c'era il sergente Williams di origini americane ma residente da anni a Colonia città progressista e sempre più aperta al cambiamento. Williams fece cenno a Schimdt di accomodarsi nel suo ufficio e ancor prima di chiudere la porta disse:" Letto i giornali di stamattina signor commissario?"," Buon giorno a lei sergente!" disse con tono scherzoso Schimdt, era particolarmente pieno di vita stamattina.
" Non c'è da far per niente gli spiritosi stamane commissario, due sono gli argomenti più discussi di oggi: ancora una volta in prima pagina le vicende e i retroscena della caduta del muro di Berlino e il caso Muller, sa cosa significa tutto ciò mio caro Schimdt?",
" Posso chiederle una sigaretta sergente? Ah…diceva, mi scusi che notizie ha ricavato dal giornale?"
" Volevo sottolinearle che la stampa, sempre pronta a criticare, terrà a metterci in cattiva luce al minimo errore!". Schimdt ascoltava senza preoccupazioni, da sempre non si era mai curato del parere degli altri e continuava a farlo, per questo decise di cambiare discorso e disse:
" Allora che mi dice di questo signor Muller?" e il sergente disse brontolando ma con un tono tendente al sereno, come il cielo di quella mattina:
" Gran brutta faccenda, il signor Muller, ex giudice presente in qualità di magistrato nei processi di Norimberga, è stato trovato morto all' alba da un contadino nei suoi campi: gli hanno sparato dritto al cuore da una distanza ravvicinata, i nostri uomini stanno ricavando diverse informazioni sulla vita dell'uomo."
"Allora muoviamoci!" disse Schimdt, che non intendeva perder tempo.
Si diressero nello spazioso e luminoso ufficio dell'ispettore Morris che diede a Schimdt numerose informazioni; gli disse che, analizzando il corpo, la vittima aveva 70 anni, era stata uccisa con un colpo di arma da fuoco a distanza ravvicinata tra le ore 9:00 e 10:00 di sera, viveva nel centro della città in uno dei quartieri più prestigiosi di Colonia e alle spalle aveva lasciato una situazione economica gravosa. La gente lo reputava un uomo affidabile dai modi cortesi, senza vizi particolarmente evidenti. A servirlo tutti i giorni nel suo appartamento c'erano un cameriere e una domestica dal mattino presto fino a tarda sera: nutrivano rispetto e devozione verso

il loro padrone e secondo le testimonianze sarebbero state le ultime persone a veder vivo l'uomo: il giudice, era prima scomparso per due giorni senza lasciare alcuna traccia. Questo lo potevano confermare la donna delle pulizie e il cameriere, in possesso delle chiavi della villa, che come ogni mattina, una volta entrati nell' edificio non avevano trovato il vecchio. Questo particolare non aveva allarmato poiché il vecchio passava diverse giornate nelle sue case di campagna.

Schimdt rimase colpito da questa storia e decise immediatamente di mettersi al lavoro e fece convocare la domestica e il cameriere nel suo ufficio. Fece accomodare prima la signora, che aveva gli occhi rossi di pianto oltre che un aspetto tutto trasandato, e iniziò a parlarle :"Signora, posso immaginare in che stato emotivo lei versi in questo momento ma spero comprenda quanto sia importante per me ricavare informazioni dalle sue parole, perciò la invito a parlarmi del signor Muller." dopo aver sorseggiato dell' acqua la signora cominciò :"E' da 30 anni che faccio questo lavoro e non mi era mai capitato nulla di così terribile, dunque conoscevo il signor Muller da quasi 15 anni e da sempre è stato con me gentile e garbato. Era un uomo circondato da gente che gli ha sempre voluto bene e da ormai 10 anni si godeva il suo status di pensionato. Negli ultimi tempi, però tendeva ad avere una vita sociale sempre più ristretta e diventava spesso scorbutico nei confronti del cameriere, che ultimamente aveva iniziato a vederlo in modo diverso." "Mi sta dicendo quindi che i rapporti tra il signor Muller e il cameriere si stavano incrinando?" alla donna tremarono ancor di più le mani e si affrettò velocemente a rispondere:" I rapporti non si stavano incrinando c'era solamente molta tensione nell'aria, tutto qui." "Capisco …" rispose il commissario che già si stava facendo idee sull' aspetto di questo cameriere. Stava fantasticando così tanto che si era addirittura scordato della presenza della donna nel suo ufficio, e quando sembrava che ormai non ci fosse più nulla da aggiungere la signora disse: "Immagino sappiate, ed è inutile nasconderlo, che il signor Muller è scomparso con la sua pistola." In quel momento si illuminarono gli occhi di Schimdt, si girò di scatto e affermò mentendo:" Ovviamente! Le volevo chiedere, a proposito di questo, dove teneva la pistola il signor Muller." "La teneva nella sua cassaforte in camera da letto dove non era permesso a nessuno entrare." "Bene, l'ultima cosa che le volevo chiedere è dove è stata questa notte." "Ieri sono stata tutta la giornata dalla mia povera mamma che questi giorni a causa della malattia sta affrontando momenti difficili e poi sono rientrata verso le nove a casa, ho preparato le cena a mio marito e poi sono andata a coricarmi." "Quanto tempo ci mette in genere per arrivare dalla casa di sua madre alla sua?" "Il tragitto è abbastanza lungo: circa 30 minuti." "Signora la ringrazio per la sua disponibilità, rimanga a disposizione."

Dopo la chiacchierata Schimdt si rivolse a Williams, che era rimasto anche lui nell' ufficio del commissario, e disse" Iniziamo bene, è la prima che interrogo e già

dobbiamo fare i conti con un alibi vago e abbastanza debole." "Mi scusi commissario ma come fa a dire questo, a testimoniare abbiamo la madre e il marito." "Mi scusi lei signor sergente ma non ha sentito l'ispettore Morris, il decesso è avvenuto molto probabilmente tra le 9 e le 10 di sera, e dov'era la donna a quell' ora? Tuttavia, non credo sia la responsabile di questo delitto, ma staremo a vedere."
Nelle settimane successive, mentre i giornali di tutto il mondo continuavano a dedicare intere pagine alla caduta del muro di Berlino, a Colonia si discuteva solo del caso, ormai risolto Muller, meglio noto come MulKrupp, infatti dopo l'interrogatorio del cameriere, Schimdt si era effettivamente accertato dell'alibi della domestica grazie alle telecamere che avevano ripreso il tragitto della signora, ed era voluto andare indietro nel tempo, alla ricerca di informazioni lontane. Così era venuto a conoscenza del caso di Walter Krupp, condannato a morte dal tribunale tedesco durante il processo dei dottori di Norimberga per i crimini di guerra tra il 46' e il 49'. Quello di Krupp era stato un caso complesso, poiché le prove in possesso non erano sicure e ben definite, e a occuparsene fu il giovanissimo Muller, che condannò Krupp che fino all' ultimo si era ritenuto innocente. Egli lasciò una moglie e un figlio piccolo che scapparono dalla Germania e di cui si persero le tracce.
Fu quando Schimdt trovò moltissime lettere, cariche d'odio e rancore, spedite dalla Francia che gli si illuminarono gli occhi: a recapitarle era un certo Arnold Delacour, nome di battesimo della moglie di Krupp. In quel momento Schimdt riuscì a capire che non era stata la dipendenza dei giochi d'azzardo a portare sul lastrico Muller e a consultare uno strozzino, che era lo stesso cameriere che lavorava per lui, ma le ingenti somme che Delacour pretendeva nelle lettere minatorie. Ma perché tutto ciò? Anche Schimdt si era posto questa domanda e si era impersonificato in Krupp : un bambino che da sempre aveva dovuto fare i conti con il terribile passato del padre, accusato di avere la sua stessa natura e allontanato da tutti. Egli, con il passare degli anni, aveva nutrito sempre più odio nei confronti dell'unica persona che lo collegava direttamente a suo padre e responsabile di tutto. E così, dopo aver scoperto dove abitava con l'aiuto del cameriere, lo aveva incontrato nella campagna, gli si era avvicinato, gli aveva rubato la pistola di mano, sparato, cancellato le tracce ed era sparito. Nonostante l'animo tormentato e incline alla pazzia, Delacour non era un assassino, e pochi giorni dopo il suo interrogatorio, non aveva retto il colpo e si era impiccato nella camera del suo appartamento. Così, alla fine di novembre, mentre le due Germanie stavano a mano a mano unificandosi, nel suo appartamento il commissario rianalizzava i perché del caso Krupp, rimaneva ogni volta sempre più affascinato dai colori oscuri delle tenebre dell'animo umano, ma non riusciva a darsi spiegazioni: forse perché anch'egli era inconsciamente parte di quelle tenebre.

Il secondo volto della Germania
di
Alessandro Peca

Ho già lavorato per delitti simili, ma mai così complicati. Nessuna pista, nessun indizio, nessun testimone.

Si chiamava Brian Evans, uomo sulla quarantina, ebreo, cartolaio; proprietario di una cartoleria vicino al centro di Berlino, in Germania, e amante della famiglia e degli sport invernali come il salto con gli sci.
Era un tipo riservato, abitava in un piccolo appartamento nel centro della città Perché ucciderlo allora?
Era questo che stavo cercando di scoprire, dirigendomi con il primo volo, verso la Germania.

Arrivai sul posto con la febbre alta , c'erano vari cesti per la spazzatura usati chiaramente dalle genti che abitavano nei dintorni.
La polizia aveva circondato con l'adesivo rosso il punto preciso in cui il signor Evans era morto.
Di fianco al terzo cesto della spazzatura, sembrava un suicidio, apparentemente , l'arma del delitto non c'era, nessun problema nella sua famiglia e nessun debito da pagare .
La polizia e i vari agenti segreti erano intorno a me e anche loro stavano cercando un motivo per cui quel povero uomo fosse morto.
Cominciai a confrontarmi con diversi agenti tedeschi.
E scoprì, che non era la prima volta che ciò accadeva.

La settimana precedente altri due uomini erano stati uccisi, sempre nello stesso modo del signor Evans, un colpo di pistola, dritto al cuore.
Un pazzo forse un uomo in cerca di vendetta , o meglio ancora un amico invidioso di ciò che possedeva.
Mi misi ad osservare la scena del delitto, in silenzio, senza destare sospetto.
Pezzi di vetro per terra, carta stropicciata e avanzi di cibo nei cestini della spazzatura.
Tutto era normale a quanto sembrava, ma il corpo forse no.
Chiesi alla polizia di avvicinarmi al cadavere e notai sul piede della vittima, una macchia scura, forse sangue o sporcizia .
Gli agenti segreti vennero subito vicino a meno con interrogativo e per scoprire che quella macchia era sangue.

Sangue affetto da una malattia, che lo colora di più scuro.
Il signor Evans non soffriva di quella malattia e le analisi del liquido stabilirono se quel sangue non apparteneva nemmeno a lui.
Le donne più anziane del paese furono interrogate.
Scoprimmo che solo un signore aveva quella malattia, Mark Gordon, era neo-nazista.
Insieme al suo complice Jone Kelly era stato colpevole di vari delitti e spacci in giro per la città, casualmente tutti di persone ebree.
Non ci volle molto per sbatterlo in carcere, infatti si venne a sapere che lo stavamo cercando e pochi giorni dopo, confessò tutto alla polizia.

In una scuola con mille misteri
di
Alessandro Peca

In una mattina di primavera al liceo classico di una città di provincia come ce ne sono tante in Italia, mentre tutti gli studenti entrano nell'atrio per iniziare le lezioni, una collaboratrice scolastica trova un cadavere nella classe 4 L dove studia Alessandro Teca un ragazzo simpatico e sempre con il sorriso, ma con una forza intuitiva straordinaria di cui pochi ragazzi possono godere.

Alessandro inizia il sopralluogo della scena del crimine per trovare indizi per risolvere il reato, ma con sfortuna trova soltanto la finestra aperta posta davanti alla lavagna, per indagare meglio Peca leva dalle sue tasche una lente di ingrandimento e trova un residuo di guanto di colore nero che molto probabilmente era dell'assassino.

Dopo, Alessandro si concentra nell'identificazione della vittima e scopre che frequentava il liceo scientifico "Galilei" e non era amico di nessun ragazzo del classico, poi girando per puro caso il corpo della vittima, scopre che il giovane è stato accoltellato con un coltello da cucina.

Il giovane investigatore si dirige subito nella scuola della vittima e tramite un computer del "Galilei scopre" che il ragazzo si chiama Francesco Brosso e frequentava la sezione 3 B, il detective allora entra nella classe indicata e interroga a uno a uno gli studenti; grazie al suo migliore amico scopre che la vittima frequentava un gruppo di ragazzi delinquenti, sospettati di spacciare droga per l'istituto.

Alessandro con un interrogatorio riesce a far ammettere ai ragazzi che spacciano, ma i giovani negano di aver commesso l'omicidio. Teca, grazie ad un poliziotto riesce a vedere le registrazioni delle telecamere poste sui lampioni della luce e vede che l'omicidio è stato commesso nel cortile della scuola e poi il corpo è stato trasferito nella classe.

Il giorno dopo il detective si dirige a scuola con il suo solito autobus, arriva e analizza il cortile dove è stato commesso l'omicidio, trovando qualche residuo di sangue nel campo da calci.

Però dalla finestra di una stanza, la preside incuriosita del lavoro di Alessandro inizia a spiare i gesti dell'investigatore, per paura di qualche errore. Dopo aver trovato il sangue il giovane porta le prove in laboratorio per controllare di chi fosse, ma senza nessuna sorpresa scopre che il sangue era della vittima e con un'attenta analisi della prova trova anche delle gocce d' acqua.

Allora, nella testa di Teca iniziano si susseguono i pensieri per la ricostruzione della dinamica dell'omicidio e a bassa voce racconta al suo aiutante poliziotto che la vittima è stata uccisa nel cortile, poi qualcuno ha pulito con l'acqua la scena e poi aiutato da un complice è riuscito a portare la vittima nella classe.
Il giorno dopo il giovane guardando una seconda volta le registrazioni delle telecamere riesce a capire con certezza che i criminali sono due e uno sicuramente conosce la scuola, perché è riuscito a trovare le chiavi e ad aprire la porta senza tanta difficoltà.
Appena finito di vedere i video Alessandro si aggira nel liceo classico per scoprire qualche atteggiamento sospetto degli studenti, ma non nota niente fino a quando vede un'ombra strana correre per il corridoio scolastico. Il detective incuriosito la insegue, l'ombra sparisce nel nulla. Incuriosito dal fatto, inizia a chiedere agli studenti di questa ombra che correva, ma nessuno sa dire chi fosse né affermava di averla vista.
Il detective Alessandro organizza una trappola e finge di conoscere l'assassino, per spingerlo a attentare alla sua morte. Il giorno dopo Alessandro viene aggredito da due persone vestite di nero e viene trasportato in una villa abbondonata dove viene torturato con calci, schiaffi e bastonate sulle costole e solo dopo due giorni gli viene levata la maschera e scopre i due assassini: la preside e una bidella del classico, che stupidamente raccontano la storia dell'omicidio al detective.
Confessano che il ragazzo era figlio della preside e voleva denunciare la madre perché molte volte rapinava banche e negozi e per finire minacciava con armi da fuoco lui e altre persone sconosciute.
Peca dice alla collaboratrice e con tono sicuro dice <<Cosa centri tu in questa storia?>> La collaboratrice allora sotto pressione racconta che la preside aveva minacciato pure lei perché gli serviva una persona brava a pulire il sangue senza lasciare traccia , mentre le assassine raccontano la storia Alessandro con un strano movimento riesce a liberarsi dalle diverse corde che lo tenevano bloccato sulla sedia e con una mattonella di pietra colorata lasciata troppo vicino a lui riesce a far svenire le assassine , e grazie a questa azione riesce a mettere le manette alle assassine e a chiamare rinforzi (i poliziotti). Al loro risveglio si ritrovano in manette e dopo il processo ebbero una pena lunga trentasette anni nel penitenziario più sicuro d'Italia.

Delitto in pizzeria
Di
Simone Perilli

Avevo sentito parlare molto di quel locale, era stato aperto all'incirca due settimane addietro ed era divenuto subito la nuova moda; era frequentatissimo e pieno soprattutto di bambini. Il locale prendeva nome dalla sua mascotte ed era una catena di pizzerie: il nome del primo locale era Freddy's ma poi cambiò divenendo il Freddy Fazbear Family Diner.

La particolarità del locale era la presenza di mascotte animate da robot che rispondevano a qualunque domanda e facevano divertire i bambini; questi robot avevano le sembianze di animali ed erano quattro: il primo si chiamava Feddy, da cui prendeva il nome il ristorante, aveva le sembianze di un orso con la pelliccia marrone, indossava una bombetta e un papillon neri e teneva in mano un microfono; il secondo si chiamava Bonnie, era un coniglio viola, anche lui con un papillon rosso, e, a differenza del primo aveva una chitarra; c'era anche un altro "animatrone", solo dalle sembianze femminili, il suo nome era Chica, essa aveva un bavaglio sul petto con scritto "let's eat" cioè "si mangia" e niente segni particolari a parte la pelliccia gialla, infine all'interno del gruppo di robot rientrava anche Foxy, la quale , come suggerisce il nome aveva sembianze di volpe, quindi una pelliccia rossastra e un uncino sulla mano destra. Il locale, nonostante fosse molto frequentato è stato sotto il mirino delle autorità per molto tempo, a causa di strani casi riportati da alcuni clienti, ma mai avrei pensato che così tante vite sarebbero state spezzate in un solo giorno…

Arrivai presto in commissariato e cominciai a firmare le varie scartoffie, quando il mio secondo, il signor Rubbles entrò nello studio con aria molto affannata: "Buongiorno ispettore abbiamo dei casi alquanto strani di scomparsa di cinque bambini" io con aria non curante gli dissi: "Le solite mamme disperate che non vedono i figli da due tre ore e chiamano noi eh?" Rubbles rispose: "No signore, in verità i ragazzi non tornano a casa da parecchi giorni ecco perché ci hanno chiamato." Io rimasi leggermente stupito, chiesi allora: "Dove sono stati visti i bambini l'ultima volta?" il mio secondo rispose: "Al Freddy's, signore" "ah…ancora quel locale? Lo sto braccando da mesi, ma senza mai riuscire nel mio intento; se questa faccenda è più grave del previsto riuscirò a fargli finalmente chiudere i battenti." Arrivammo davanti al locale in un batter d'occhio, d'altronde non c'era traffico quel giorno a Lake City, e cominciammo le ispezioni.

Arrivò uno dei due guardiani, quello del turno di giorno, e gli chiesi di entrare, lui dopo un po' di esitazioni ci fece entrare, e si accomodò fuori; il locale era ampio e spazioso il palco dove gli anima troni si esibivano era già montato e pronto, loro stessi stavano sul palco pronti a cantare per far divertire i bambini, i tavoli apparecchiati per l'arrivo dei clienti. Chiesi al guardiano di farci vedere la stanza dove si trovavano i pezzi di ricambio, forse pensai, potevano trovarsi lì dentro, ma non li trovai, allora ispezionammo il resto del ristorante, ma non trovammo niente; soltanto un lugubre particolare che scartai subito, mi era sembrato di vedere del sangue scorrere fuori dalle orbite di un animatrone, ma non ci feci caso, e tornammo alla centrale. Tornato a casa pensai e ripensai a quel particolare, allora cercai su Internet qualche recensione riguardo il locale, tutte recensioni ottime, tranne una che diceva: "Cibo ottimo e gran divertimento, solo che apprezzerei una maggiore pulizia dei robot, PUZZANO DI CADAVERE." In questo modo finiva la recensione; allora, per togliermi ogni dubbio decisi il giorno dopo di controllare gli animatroni, e il sospetto che mi assaliva era tristemente realtà, i cinque bambini erano stati trovati ed erano morti di morte orrenda, all'interno di quei costumi dagli occhi degli animatroni usciva sangue e qualcos'altro simile a muco e denti; uno spettacolo orribile, dopo averli trovati non rimaneva che farlo sapere alle famiglie.

Tutte le cinque famiglie furono messe a conoscenza dell'accaduto, e tutte sprofondarono nel lutto, ma una mamma al telefono mi disse: "Grazie ispettore per averlo ritrovato, ora finalmente posso raggiungerlo…" dopodiché sentii un colpo di pistola terribile riecheggiare nel telefono.
Si aprirono le indagini e io mi misi sotto per trovare il colpevole, feci un altro sopralluogo per trovare nuovi indizi, e li trovai. Infatti, in un altro costume, vuoto all'interno, ma sporco di sangue all'esterno, realizzai quindi che quello aveva usato l'assassino per compiere l'omicidio, radunando tutti i bambini all'interno della stanza. Successivamente mi arrivarono i reperti medici, e scoprii che i bambini erano stati uccisi intorno alle 23:30 tutti e cinque, ma prima avevano subito delle torture visto che avevano dei segni di mutilazione vari sul corpo (o almeno quello che restava di quei poveri corpicini).

Cominciai quindi gli interrogatori, il primo fu il guardiano diurno, che raccontò nei minimi particolari la sua versione, allora io, credendo che il suo alibi fosse abbastanza valido lo rilasciai. Concentrai i miei dubbi sulla guardia notturna, la quale spiegò che non era in città, e che era arrivato una ventina di minuti in ritardo al lavoro. Gli chiesi a che ora si erano suddivisi i turni lui e il suo compagno del turno di giorno, egli mi disse che lui era addetto al ristorante dalle 24:00 alle 6:00 e lui faceva il turno dalle 7:00 alle 23:30, cominciarono a farsi sempre maggiori i dubbi sul guardiano

diurno, e gli chiesi se aveva notato qualcosa di strano nel suo collega, egli rispose: ”L’ho visto abbastanza teso queste settimane, ma la sera prima che arrivaste voi era stranamente tranquillo, inoltre…” lo esortai a parlare”…inoltre quando mi diede le chiavi del locale quella sera notai due cose: la prima è che aveva un sorriso inquietante sul volto, quasi disumano, la seconda è che aveva delle macchie di sangue sulla maglietta, e le chiavi sporche di sangue.” Dopo che mi aveva detto questo sapevo già che cosa fare; arrestare il guardiano diurno e fargli scontare le sue colpe.

Detto questo preparai un mandato di perquisizione e con un manipolo di agenti andai a casa di Vincent Rief (era questo il nome dell’assassino) raggiunsi casa sua ma non trovai niente, a quanto pare era partito già da un bel po’ e sarebbe stato inutile diramare un’allerta. Arreso decisi di andare a quella maledetta pizzeria un’ultima volta, prima che venisse smantellata completamente, e decisi di ricontrollare la stanza dell’omicidio, me li immagino tutt’ora i ragazzini, le urla, il sangue e la faccia di quel maledetto che sorride a cotanto orrore e li fa a pezzi…

Però notai un curioso particolare: vidi che la parete era sporca di sangue in tutta la stanza tranne in un punto, l’angolo della parete, decisi di controllare e trovai, grazie ad un colpo d’occhio fulmineo il pugnale con il quale aveva commesso l’omicidio. In quel momento mi telefonò Ribbles dicendomi:” Non è stata segnalata nessuna partenza con il nome Vincent Rief in aeroporto, quindi è ancora in città! Ispettore possiamo ancora prenderlo!” Questa notizia mi rimise speranza di acciuffare quel malato, perché se non era partito non poteva sapere del fatto che avevo trovato il coltello, quindi era rimasto per prenderlo! Aspettai e mi misi in appostamento, fino a quando, intorno all’ 1:40 arrivò una macchina dalla quale scese un uomo che frettolosamente, si diresse verso la pizzeria. Nel momento in cui stavo per scendere dalla macchina, sentii delle urla disumane e dei gridi strazianti provenire dall’interno del locale, ed è lì che capii che Vincent avrebbe ricevuto un processo molto peggiore all’Inferno.

Tra “virgolette”
di
Ludovica Pilloni

Ms.Zara annaffia indispettita i fiori della sua veranda, per strada non c’è nessuno e prova un certo dispiacere osservando quanto sia cambiata la città di Iowa negli ultimi anni; appoggia il piccolo annaffiatoio al gancio appeso al muro dell’abitazione e, mentre osserva il tramonto, all’improvviso arriva una chiamata che le comunica un omicidio.
Nella piccola farmacia della cittadina americana un uomo giace su una sedia con il braccio circondato da uno sfigmomanometro e uno sparo alla testa: è il Dottor Castillo, celebre ricercatore universitario appena arrivato dalla Spagna, molto ricercato. A pensarci Ms.Zara non è molto sorpresa, anzi questi casi sono molto comuni. Sulla scena del crimine sono presenti molti dei suoi colleghi ai quali lei non presta generalmente molta attenzione, ma sui quali si affida solo per le notizie dal punto di vista scientifico, il Dottor Rivera, direttore dell’University of Iowa Hospitals and Clinics le si avvicina:
<< Non trova molto interessante questo caso, mia cara?>>
<<Se non sbaglio è proprio lei che lo ha portato qui a Iowa >>
<<Francisco aveva proprio buon occhio per certe cose>>sussurra il Dottor Rivera, immerso nei suoi pensieri
Mentre l’uomo si allontana lei osserva il corpo pensosa, ha già un paio di idee riguardo all’assassino ma non è mai facile come sembra, assottiglia gli occhi e cerca di studiare l’uomo nella vita di tutti i giorni, decide che il giorno seguente avrebbe visitato l’università dove egli lavorava.

Poi torna a casa da Karen, la sua unica amica, è una donna simpatica che la sostiene da oltre quarant’anni, l’Unica persona con cui ha avuto il coraggio di coltivare un’amicizia che è diventata persino un lavoro. In pochi minuti torna a casa e la trova seduta in cucina con una tazza fumante in mano
<<Nuovo caso?>> ipotizza. Ha un’innata capacità di ordinare i suoi pensieri e quelli degli altri come se nella mente avesse una mappa, cosa probabilmente vera, il suo sorriso rassicurante è un punto fermo per Ms. Zara
<<Si, il dottor Castillo, non penso ti sorprenda>> ed è proprio questo a preoccupare le donne, è proprio in questo la difficoltà
Le due donne restano a parlare per tutta la serata, ma la detective non fa altro che pensare al caso, un uomo cercato da tutti è una preda facile perché sono *proprio quei tutti* a poter avere un movente, ma questa volta bisognava scavare a fondo
La mattina seguente si recano all’università come previsto, mentre Ms.Zara sorseggia il suo solito caffè espresso, Karen accanto a lei prepara carta e penna per

appuntare tutto, una volta pronte si scambiano uno sguardo complice e varcano la soglia dell'edificio. Sono accolte da una poliziotta che le conduce in un'aula dove la vittima è stata vista l'ultima volta viva, sopra i banchi è posto il suo curriculum .Secondo quest'ultimo l'uomo proviene dalla Spagna, il nome completo era Rodrigo Juan Castillo, ma nel documento non sono presenti informazioni personali tali da poter condurre un'indagine, così le due donne si rivolgono alla poliziotta. <<Ha delle informazioni personali da riferirci riguardo alla vittima?>>chiede Ms. Zara mentre Karen impugna di fretta la penna <<Secondo alcuni colleghi l'uomo avrebbe affermato di avere un fratello deceduto qualche anno fa, il quale aveva una moglie che è attualmente residente a Coralville e insegna in un asilo nelle vicinanze; è tutto quello che so oltre ai dati della donna in questione già segnalata nel nostro monitor>>

<<Interessante: ci faccia avere tutto il materiale possibile, la ringrazio>>

<<Volevo riferirvi che il direttor Rivera ha testimoniato di aver visto la vittima con il Professor Diaz, uomo definito squilibrato: lo abbiamo già chiamato in questura>>

L'uomo in questione è ora nel piccolo edificio colmo di poliziotti che vanno avanti e in dietro e telefoni che non smettono di squillare e sembra rispecchiare a pieno quel clima agitato. Il colloquio rivela che l'uomo potrebbe essere un potenziale sospettato, afferma che lui non è mai stato in buoni rapporti con la vittima, ma non era giusto che potesse essere quello l'unico movente per incastrarlo.

Ms.Zara ritiene che non sia abbastanza materiale per indagare su una persona, quindi con il consenso di Karen, le due si recano a Coralville dove Mrs Cruz, moglie del deceduto fratello della vittima, le accoglie con molta diffidenza nel suo piccolo appartamento che, secondo Karen, è fin troppo illuminato. Una volta sedute sul piccolo divano Mrs.Cruz invita le due donne a parlare

<<Ci dispiace farle perdere tempo, vorrei porle un paio di domande: sappiamo che suo marito purtroppo è deceduto e penso le sia giunta la notizia che suo cognato è stato assassinato, come descriverebbe il vostro rapporto con la vittima? >>

<<Non ci incontravamo spesso, avevamo dei problemi in Spagna e dagli stessi è stato trascinato qui, scusi, parlarne per me è troppo doloroso …>>Karen muove freneticamente la penna mentre Ms.Zara continua noncurante.

<<Mi dispiace, sa dirmi com'è morto suo marito?>>la donna guarda la detective con aria sdegnata ma lei *sembra* non accorgersene.

<<In un incidente d'auto, due anni fa. Francamente non ci credo ancora, grazie ad *Abel*!>>

Mss.Cruz inizia a piangere e Ms.Zara sceglie di non chiedere altro, questo le basta eccome, quindi con cordiali saluti si dilegua

Una volta nella loro abitazione le due donne si confrontano e cercano notizie sul presunto incidente nel quale il fratello della vittima aveva perso la vita, scoprono che alla guida c'era la vittima stessa, la quale si era trasferita dalla Spagna solo pochi mesi dopo questo avvenimento così brutale, con tali conoscenze decide di rivolgersi a colui che sa tutto di tutti, ovvero il direttore: il Dottor Rivera, poi dice a Karen di seguirla.

<<Salve Dottore, volevo parlarle riguardo al delitto commesso ieri sera, come immagino sa già tutto al riguardo, peccato per la mancanza di telecamere sul luogo del delitto, è stato quindi lei a vedere per l'ultima volta la vittima viva conversare con il Dottor Diaz e a testimoniarlo>>

<<Certo, mia cara, come ho già riferito quell'uomo è uno squilibrato>>risponde con tono sicuro.

<<Sa dirci qualcosa riguardo l'incidente del fratello della vittima?>> chiede Ms.Zara.

<<Sì! So per certo che il dottor Castillo aveva un brutto rapporto con la moglie del fratello e questo peggiorò ancor di più dopo la sua morte, della quale, secondo Mss.Cruz,il nostro dottore era responsabile> >

<<Bene, credo proprio di aver risolto il caso!>>dice soddisfatta la detective fissata dai presenti con occhi sbalorditi.

<<Sa Abel, è veramente curioso il fatto che lei conosca il nome di Mss.Cruz e che me lo abbia riferito senza che io ne parlassi minimamente, ma passiamo a cose serie: è stato proprio lei a uccidere il Dottor Rivera, non è vero?" Francisco" è il nome che lei ha pronunciato sbadatamente, persona che probabilmente conosceva ovvero colui che è morto nell'incidente, suo caro amico probabilmente che, con il consenso di Mss.Cruz ha voluto vendicare>>

La detective aveva risolto il caso.

Delitto a passo di danza
di
Anna Chiara Shtanko

Miss Burrett era da due giorni arrivata a Roma, quando la notizia si seppe. Non aveva affrontato tre ore di viaggio, da Londra a Fiumicino, per andare in vacanza. Doveva infatti concludere affari con alcuni avvocati italiani, ma avrebbe poi avuto tutto il tempo per visitare la città. Non era la prima volta che andava in Italia, ma non vi era mai rimasta per più di una notte. Questa volta, invece, prenotò visite guidate in quelli che erano i luoghi più famosi, primo fra tutti il Colosseo.

Tuttavia, alla sera del terzo giorno, in cui era stata in Piazza San Pietro, si accorse che tutti i giornali e telegiornali parlavano di un avvenimento che aveva suscitato un enorme scalpore: l'assassinio di Adriana Rossi, prima ballerina al Teatro "La Scala" di Milano. Pochi minuti dopo Miss Burrett riceveva la chiamata di uno degli avvocati per cui stava soggiornando a Roma, che la implorava di investigare sul caso. Ella, che non perdeva mai occasione di mettersi alla prova, accolse l'incarico e prese la notte stessa un treno per Milano.

Al suo arrivo, trovò un agente di polizia ad attenderla, che la accompagnò nella camera d'hotel che era stata prenotata per lei. La mattina dopo miss Burrett fece colazione presto, verso le 7:30 e si diresse nel luogo del delitto. Le venne spiegato che Adriana Rossi era una donna di 28 anni, molto acclamata da tutti i ballerini più famosi al mondo. Anche stilisti non perdevano mai l'occasione di costruirle abiti su misura così come tutti i brand più famosi le chiedevano di fargli pubblicità.

Tra meno di due giorni si sarebbe dovuta esibire nel celebre balletto "Lo schiaccianoci" come protagonista. Improvvisamente, però, si era sentito un urlo della giovane Sofia Delli Prosperi, compagna e amica d'infanzia della vittima, proveniente da un camerino. Sofia disse di essere andata dall'amica per chiederle di tornare a casa insieme e di averla trovata stesa a terra in una pozza di sangue.

Così miss Burrett esaminò il corpo e notò che la ragazza era sicuramente stata uccisa con un coltello mentre era voltata, poiché la ferita si trovava proprio dietro la spalla. L'investigatrice parlò con Sofia che le raccontò di quanto le due fossero estremamente legate e di quanto fosse afflitta e terrorizzata. "Ti si legge in faccia" le disse poi Miss Burrett e la salutò.

Le venne poi incontro Enrico Gravi, il giornalista che per primo aveva annunciato la notizia. Egli non esitò a chiederle dettagli, ma Miss Burrett si rivelò alquanto turbata: non le era mai piaciuto farsi intervistare dalla stampa, e aveva sempre cercato di avere quanta più privacy possibile. L'investigatrice, seguita dal giornalista che intanto aveva già dato la notizia dell'intervento della donna inglese per risolvere il caso, si diresse verso il direttore del teatro, per sapere chi fossero i principali sospetti

della polizia e in generale le persone che avevano spesso avuto a che fare con la ballerina. Il giornalista finalmente si allontanò e i due poterono parlare da soli.
“Lo ammetto sono abbastanza informato” disse il direttore “Per iniziare le è utile sapere che se lei non fosse intervenuta sul caso Mia della Torre sarebbe già dietro le sbarre. Vede, era chiara a tutti l’invidia di Mia nei confronti della prima ballerina. Alcuni l’avevano anche etichettata l’eterna seconda per descriverla e ho sentito che sarebbero pronti a giurare di averle sentito dire che avrebbe fatto qualunque cosa pur di essere la protagonista per una volta. Eppure, alcuni non erano convinti di questa ipotesi, altrimenti non avrebbero chiamato lei per investigare! Prima del suo arrivo abbiamo fatto radunare nella prima sala che incontra alla sua destra, tutti coloro a cui la polizia ha già fatto un interrogatorio compresi i genitori e la sorella della vittima e anche tutti gli addetti ai costumi di scena, al trucco e parrucco e alle fotografie.”
Miss Burrett ringraziò il direttore che, appena uscito dalla sala in cui stavano parlando, venne accerchiato da giornalisti. Si recò nella stanza che le era stata indicata e vi trovò una quindicina di persone. Le osservò senza parlare: alcuni si mangiavano le unghie o sbattevano i denti, quasi ad aver paura di conoscere la verità, altri piangevano disperati la morte della ragazza e altri ancora restavano impassibili a fissare la donna che entrava. Quest’ultima volle parlare in particolare con cinque persone. Iniziò dall’ex ragazzo di Adriana, che secondo la polizia avrebbe potuto commettere l’omicidio poiché i due avevano avuto una brutta litigata una settimana prima e per questo si erano lasciati. Il suo nome era Alessandro Bianconi. “Mi parli dell’ultima volta che ha incontrato la signorina Adriana” chiese Miss Burrett.
“Non vedo perché dover ripetere il tutto, comunque io e lei una settimana fa ci trovavamo in Piazza Duomo e stavamo passeggiando, quando improvvisamente si ferma e mi dice di volere una pausa dalla nostra relazione. Io ovviamente ho chiesto spiegazioni che lei si è rifiutata di darmi. Abbiamo litigato e sono tornato a casa. Da quel momento non ho voluto più vederla”.
“Grazie può andare.” Fece l’investigatrice. Poi parlò con i genitori e con la sorella della vittima che si dimostrarono chiaramente addoloratissimi per l’accaduto e riuscirono a balbettare solamente che Adriana si recava ogni mercoledì giovedì e venerdì a teatro e durante gli altri giorni restava a casa a studiare, ma non gli raccontava nulla della sua vita privata.
Allora Miss Burrett chiese di vedere Mia della Torre. La ragazza si avvicinò ed era visibilmente spaventata. Miss Burrett le chiese cosa stava facendo mentre era avvenuto il delitto e lei rispose: “Ero a teatro e stavo ripassando la coreografia da sola nella seconda sala a partire da sinistra. Dovevo studiare meglio il mio assolo, ecco perché non c’era nessuno con me e mi ero trattenuta in teatro più del solito senza accorgermene. Di solito vado via verso le 19:00, ma quel giorno mentre provavo le ultime cose mi accorsi che erano già le 20:00. Ero certa di non essere rimasta chiusa

in teatro a quell'ora perché sapevo che Adriana e Sofia rimanevano sempre fino alle 20:30. Così entrai nel mio spogliatoio, radunai le mie cose e tornai a casa a piedi".
Il racconto della ragazza sembrava filare agli occhi di Miss Burrett che escludeva potesse essere lei l'assassina. Era troppo piccola e debole e non avrebbe mai potuto avere la forza necessaria per sferrare quel colpo mortale. Nonostante ciò tutti gli indizi avevano a che fare con lei: era stata l'ultima a lasciare il teatro ed era anche stata vista da un gruppo di giornalisti che si trovava lì davanti alle 20:30. Il delitto, a detta del medico era stato compiuto intorno alle 20:15, poiché dalle 20:45, orario in cui Sofia aveva trovato il cadavere era passata massimo mezz'ora. Inoltre, Mia avrebbe avuto più di una ragione per uccidere la compagna e il medico sosteneva che una scarica di adrenalina le avrebbe potuto dare la forza per pugnalarla. Miss Burrett allora capì perché era stata chiamata a investigare su un caso che per la polizia poteva considerarsi risolto: l'avvocato che l'aveva implorata di presentarsi era il padre di Mia, la principale sospettata. Come aveva fatto a non collegare subito il cognome! Egli, credendo all'innocenza della figlia aveva riposto in Miss Burrett l'ultima possibilità di salvarla da una condanna.
L'investigatrice parlò ancora con il costumista Alberto Fazzini, che diceva di essere stato con la vittima fino alle 19:00 e anche lui aveva notati che la signorina Mia della Torre era ancora in teatro a quell'ora. Tutte le prove sembravano incriminarla, ma Miss Burrett vedeva nei suoi occhi sincerità e sapeva di non sbagliarsi: lei su queste cose non sbagliava mai.
Allora si sedette su una poltrona nella sala principale e riflettè: faceva sempre così per risolvere i casi: si sedeva e rifletteva. E puntualmente un ultimo indizio che ricollegava tutta la vicenda le passava davanti agli occhi, bastava solo saperlo cogliere. E la stessa cosa avviene quel giorno: fissò un pezzetto di giornale: chissà come si faceva a diventare giornalisti di successo e quanto venivano pagati i giornalisti per svolgere il loro lavoro. Dopo alcune ricerche si rese conto che l'uomo che scriveva le ultime novità del caso aveva incassato moltissima fama. Arrivò anche al fatto che quel giornalista si trovava sempre nel posto giusto al momento giusto e che aveva diffuso la notizia già la sera stessa del delitto, verso le 21:30. Ciò non sarebbe stato possibile perché il direttore del teatro, da come aveva potuto ben notare, amava la riservatezza e odiava essere circondato da giornalisti e ci avrebbe pensato più volte prima di rendere il suo teatro il centro di un avvenimento che avrebbe suscitato così tanto scalpore. L'unica soluzione possibile era che Enrico Gravi avesse compiuto lui stesso l'omicidio. La teoria era confermata anche dalla testimonianza di Mia, che aveva visto giornalisti fuori il teatro mentre tornava a casa.

Un delitto passionale
di
Chiara Sorvillo

Giovedì 27 Febbraio, in una fredda sera d'inverno, l'investigatore Macario Rossi ricevette una telefonata: capì subito di dover recarsi sulla scena di un crimine in quanto, poche ore prima, aveva notato passando per una via di Nofi un manifesto mortuario che affermava che un dentista era stato assassinato e lui era l'unico investigatore presente in città.
Nofi, città situata ai piedi della catena montuosa delle Alpi non era molto grande, ma neanche troppo piccola. Al suo interno era attraversata da un lungo fiume, che si originava da un'alta montagna e sfociava nel grande mare. Si trattava di una città formata da tante casette in legno. Ogni casa era circondata da un piccolo giardino. L'unico palazzo presente nella città era questo studio dentistico. Al centro della città vi era una grande piazza con un monumento che commemorava la Grande Guerra. Intorno alla piazza vi era un piccolo bar, frequentato soprattutto dagli anziani e il cinema, luogo di svago per i giovani. Tutti i negozi invece erano situati nella periferia della città, in quanto la città all'origine non era che un piccolo paese che poi col passare degli anni si era ampliato. Era una tipica città montana con i suoi ritmi lenti.

Una volta arrivato allo studio dentistico, che venne chiuso per un breve arco di tempo, Macario vide il cadavere di Gaetano Lomberto, il celebre dentista, steso sul suo lettino con un camice bianco, pugnalato al cuore attraverso un bisturi molto affilato e si fermò in un primo momento ad analizzare il luogo: si trattava di un ambiente pulito e igienico, il cui elemento centrale era una sala operatoria con la **poltrona odontoiatrica**. Erano poi presenti tutti gli **strumenti** necessari per i diversi trattamenti dentali (come siringhe, aria/acqua, trapani, lampade, eccetera) e i vari **materiali** per le impronte.

Il collaboratore di Macario, Sabino Caputo era già arrivato e stava esaminando la scena del crimine: il bisturi era conficcato molto profondamente: tanto che fu difficile rimuoverlo; il lavandino era sporco di sangue, segno che l'assassino aveva cercato di ripulirsi dopo aver commesso l'omicidio. Sulla guancia del cadavere era stata incisa col bisturi una scritta: "Non ti ho mai amato"; era molto piccola ed eseguita con precisione e denotava una mano esperta.
L'analisi della scena del delitto non fornì ulteriori elementi, non si trovarono neppure impronte che si potessero collegare a qualche persona legata al dentista, così si diede inizio agli interrogatori.

La prima ad essere interrogata fu l'assistente alla poltrona, Rita Calli, essa tra le lacrime disse di essere stata ad una festa nell'ora in cui era avvenuto il delitto, lavorava da cinque anni nello studio e dichiarò che nessuno avrebbe avuto validi motivi per volerlo morto, dato che tutti i presenti erano molto affezionati a lui. Piangendo, dunque si dichiarò innocente e mostrando la sua sofferenza per la morte di Gaetano.
La moglie e il figlio del dentista confermarono la tesi dell'assistente.
Il figlio, Gianni, era ad un corso alla facoltà di medicina e la moglie, Margherita, da un'amica.
Il giorno dopo arrivarono gli esiti della scientifica: si trovarono tracce corporali estranee al dentista su una gamba, dall'analisi si comprese che il dentista era stato ucciso per motivi passionali, qualcosa di insolito aveva indotto qualcuno a ucciderlo.
L'assistente, ulteriormente interrogata, ammise di avere una relazione con la vittima.
Così le indagini si concentrarono sulla moglie che poteva averlo ucciso per gelosia, ma esso negò ogni responsabilità.

Il giorno seguente il figlio del dentista andò a confessare il delitto, descrivendo con precisione ciò che aveva fatto e come avesse scritto quella frase per far ricadere i prospetti su una donna. Fu arrestato, ma Macario continuò le indagini non fidandosi del tutto della confessione del figlio: aveva affrontato tanti casi simili e sapeva che Gianni stava proteggendo qualcuno.
Ignorando i divieti dei suoi superiori, andò a interrogarlo in carcere e scoprì che anch'egli aveva una relazione con l'assistente.
A questo punto aveva capito ogni cosa.
Andò da Rita e le fece confessare che il dentista aveva scoperto che lei non lo amava più e voleva sposare suo figlio. Per questo la stava ricattando. Così essa l'aveva ucciso per poter sposare Gianni, godendosi l'eredità di suo padre.

Post mortem
di
Elisa Zanella

Sabato 23 Febbraio 2000

Un nuovo giorno e un nuovo caso da risolvere…
La mattinata era iniziata nel migliore dei modi per il Dr. Miller, coroner della polizia scientifica di New York. Il giovane ed avvenente dottore apprezzato nell' anatomia patologica forense portava in sé uno straordinario segreto… Per cause sconosciute egli aveva il dono dell'immortalità e, per tale motivo, aveva intrapreso gli studi della medicina legale con la speranza di conoscere le cause che non gli permettevano di morire.
Attraverso le sue straordinarie capacità deduttive e grandi conoscenze acquisite durante la sua lunghissima vita iniziata nell'800 riusciva a risolvere anche il più enigmatico dei casi; anche quelli che, agli occhi dei semplici mortali, erano impossibili da decifrare.
Un' inquietante presenza però turbava la sua mente…da qualche tempo ormai Miller riceveva telefonate anonime da un uomo che si faceva chiamare Adamo e che, a suo dire, era immortale e lo conosceva il suo segreto.
Ma ecco che si ritrova a dover risolvere l'ennesimo omicidio; al Dipartimento era stato recapitato un pacco indirizzato al Sig. Miller, un pacco giallo con un nastro nero che lo ornava delicatamente. Improvvisamente il coroner si accorse che dalla scatola gocciolava del liquido denso e rossastro simile per consistenza e odore al sangue, pensarono che fosse solo un brutto scherzo ma quando lo aprirono non ebbero dubbi:
al suo interno vi era un cuore, un cuore che aveva tutto l'aspetto di essere umano.

Attraverso gli accertamenti si scoprì che apparteneva ad una donna che non doveva avere più di trent' anni e che l'organo era stato asportato quando la vittima era ancora viva.
Successivamente venne rinvenuto il cadavere di una donna squarciata e fatta a pezzi in una macelleria.
Appena la vide, il dottore, rimase sconcertato, gli tornò in mente che aveva già assistito a uno spettacolo simile e per questo, più di ogni altra volta, voleva andare fino in fondo a quella storia.
Il "modus operandi "era lo stesso di Jack lo squartatore, appellativo dato a uno sconosciuto assassinio seriale che tra l'estate e l'autunno del 1888 agì nel quartiere londinese di Whitechopel. Sceglieva vittime esclusivamente femminili tra le prostitute di quella zona; alle quali poneva fine alla loro esistenza per sgozzamento per poi asportare tutti gli organi interni.
Il cuore apparteneva a quella donna e si scoprì che per vivere vendeva il suo corpo, quindi la descrizione coincideva… La causa del decesso era asfissia e erano presenti lividi su polsi e caviglie, doveva essere stata prima legata e poi torturata e infine, stuprata.

L’ assassino doveva essere un malato mentale, fanatico dei gialli di fine ‘800 tanto da ricostruirli.

Sulla scena del crimine non c’ erano abbastanza prove per incastrare qualcuno: era stata pulita molto accuratamente, né un capello né un’impronta; ma si venne a sapere che la vittima svolgeva la sua attività di meretrice in un locale nei pressi della macelleria. Si presupponeva quindi che il killer l’avesse seguita e condotta in quel luogo tramite le sostanze stupefacenti rinvenute dall’ analisi tossicologica.

Betty Couper, così si chiamava la donna, era scomparsa circa quattro giorni prima ma nessuno ne aveva denunciato la scomparsa alla polizia, la sua identità era stata riscontrata nel database attraverso le impronte digitali.

Dalle prime indagini si rilevò che la vittima non aveva parenti cari in vita né amici che potessero dare notizie per risolvere il caso.

Così il Dr. Miller decise di presentarsi nel locale in cui la vittima era stata cinque sere prima ed il buttafuori riferì che Betty era andata via in una Rolls Royce Wraith grigia opaca, con i vetri oscurati e il guidatore era un uomo bianco sulla quarantina.

Attraverso l’auto si poteva risalire all’ abitazione e al proprietario dato che le telecamere avevano ripreso la targa.

Abitava a circa dodici isolati dalla macelleria; la casa apparentemente, sia esternamente che internamente, era molto curata nei minimi dettagli, aiuole potate, prato verdeggiante e ricco di fiori, verniciatura rinfrescata da poco: una famiglia che, a occhi esterni, sembrava perfetta ma il coroner era sicuro che in quell’ abitazione c’era qualcosa di oscuro.

Era composta dal Sig. Ralley, la moglie Ester e il figlio, ormai maggiorenne, Barton.

Accolsero il Dr. Miller e iniziò subito con l’ispezione della casa. Salendo al secondo piano si trovavano sulla destra la stanza della coppia, mentre sul lato sinistro un bagno e la camera del figlio; dalla stanza di Barton proveniva una fonte di luce insolita, dato che tutte le serrande erano chiuse. con un passo incalzante il medico si precipitò davanti la scrivania e si ritrovò davanti a un computer, di quelli con lo schermo più grande di un televisore, era aperto su una pagina quasi totalmente bianca vista da lontano, sembrava fosse di un blog…

Ed era proprio così, un blog di fanatici dei gialli in cui venivano esposti commenti inappropriati e raccontavano addirittura esperienze personali. Ma una soltanto colpì l’attenzione di Miller…

“Qualche notte fa l’anima di Jack lo Squartatore si è impossessato di me… sono pronto a compiere il suo destino”.

L’ utente era il figlio Barton e così fu portato in centrale per essere sottoposto ad un interrogatorio poiché era l’unico indiziato.

Ma c’era qualcosa che non andava…

Il ragazzo non sembrava mentisse riguardo la sua innocenza; così i dubbi della polizia aumentarono.

Inoltre, gli accertamenti esperiti dalla polizia informatica si acclarava che nell' ora presunta dell'efferato omicidio, il ragazzo stava navigando su Internet…aveva quindi un alibi.

Un' altro pacco era stato recapitato nel corso delle indagini presso il Dipartimento, questa volta al suo interno c'era un bisturi che Miller conosceva perfettamente, era della fine dell'800 ed era una fedele copia della stessa arma usata dallo Squartatore per incidere un semicerchio sul polso delle sue vittime; senza ombra di dubbio firma dei suoi delitti.

Il killer vagava ancora per la città e l'unico modo per fermarlo era far visita al negozio di antiquariato per poter risalire all' acquirente.

Giunti sul posto la scientifica interrogò il proprietario del negozio e scoprì che il bisturi era stato acquistato con una carta di credito intestata al Sig. Ralley.

Il marito perfetto in realtà era un assassino e avrebbe fatto del male ad altre persone.

Ora era tutto chiaro per il Dr. Miller…

L' autore del messaggio del blog era lui!

Alcune pattuglie si precipitarono presso la sua abitazione per arrestarlo ma trovarono una nuova scena del crimine:

L' emulatore di Jack lo Squartatore si era tolto la vita, stringendosi un cappio intorno al collo e ponendo fine alla sua misera esistenza.

ORA NON AVREBBE MAI PIU' FATTO DEL MALE A NESSUNO.

Omicidio in cantina
di
Enrica Zorzi

Il corpo senza vita di Olivia Brown era steso a terra, gli occhi erano immobilizzati in un attimo di profondo terrore, una pozza di sangue ricopriva il pavimento e la pelle candida e gelida rifletteva l'unico spiraglio di luce che riusciva ad entrare nell'angusta cantina della villa degli Evans. Vi si accedeva tramite una ripida e stretta scalinata e bisognava stare attenti a piegare la testa, per non rischiare di sbattere contro il soffitto. Sceso l'ultimo gradino, ci si trovava di fronte a un'intera parete, tappezzata dalle più pregiate bottiglie di vino del mondo. Tutte le bottiglie erano accuratamente pulite, tanto da potercisi specchiare e sugli scaffali non c'era neanche un granello di polvere. In un angolo si alzava un cumolo di legna secca -una scorta che sarebbe bastata per tutto l'inverno- e sulla sinistra si apriva un largo corridoio, dove erano gelosamente custodite le botti delle migliori annate.
Ora quel tempio del vino era diventato la scena di un delitto! Lì giaceva il cadavere della cameriera degli Evans. Chissà quante ore aveva passato lì, quante volte aveva spolverato quelle bottiglie, che ora erano diventate le spettatrici e uniche testimoni del suo omicidio.
Il detective Harrison osservava tutto, mentre il suo collega, l'ispettore Blake, raccoglieva le prime deposizioni.

Il corpo era stato ritrovato la mattina seguente da un'altra domestica, che adesso sedeva in un angolo in preda a una crisi di pianto. Secondo il medico legale, il delitto era stato commesso intorno alle nove della sera precedente. La morte non era stata immediata: il colpo fatale, che era stato inferto sulla testa della vittima con un corpo contundente, non aveva ucciso subito la ragazza, che era rimasta in agonia per lunghe ore.

Il detective Harrison si spostò nel soggiorno, dove era riunita tutta la famiglia degli Evans, tranne la moglie, che stava ancora dormendo. La sala era ampia e arredata con quadri, mobili pregiati, tappeti orientali e lampadari dorati. Da una grande vetrata entravano i raggi di un tiepido sole primaverile, che illuminava la stanza. Dall'altro lato della sala c'era un grande camino, riccamente decorato; il detective si avvicinò curioso e notò che era sporco di cenere. Un'intera parete era occupata da una libreria, piena di volumi di ogni genere.

Harrison si concentrò poi sui componenti della famiglia. Il signor Evans era un uomo sulla sessantina, sembrava benevolo e generoso, dalle prime deposizioni emergeva come fosse molto legato alla vittima, che aveva accolto in casa da piccola.

Aveva due figli: George, un ragazzo brillante, un uomo d'affari, che aveva preso il comando dell'azienda del padre; e Charles, un giovane avvenente, che preferiva godersi i piaceri della vita. Quest'ultimo sembrava molto turbato dall'omicidio avvenuto e si era gettato disperato tra le braccia del fratello, rimasto invece quasi impassibile. Il quadretto familiare si completava con la signora Margaret, che proprio in quel momento stava scendendo le scale, avvolta in una pregiata vestaglia di seta: una donna bella e elegante, dai modi composti e raffinati.

Quando Blake ebbe finito i primi interrogatori, il detective si limitò a porre qualche altra domanda al signor Evans.
"Era normale che Olivia fosse in cantina a quell'ora?"
"Si. Tra le sue mansioni rientrava anche spolverare le mie amate bottiglie ogni giorno prima di andare via."
"Chi potrebbe averla voluta morta?"
"Nessuno, qui era una di famiglia, i miei figli sono cresciuti con lei e le volevamo tutti bene. Ora che ci penso però potrebbe essere stato il marito, Thomas Brown. È un uomo violento e geloso, Olivia aveva paura di lui."
"Se può esserle utile signor detective, qualche giorno prima dell'omicidio, avevo sentito Olivia litigare animatamente con un uomo, forse era il marito." Intervenne la signora Margaret.
"Interessante…dove possiamo trovarlo?"
"Lavora nella macelleria di fronte alla piazza del paese".
In macchina il detective Harrison e l'ispettore Blake fecero il punto della situazione.
"Cosa ne pensi di questo caso Blake?"
"Beh, non abbiamo ancora troppi elementi per poterci sbilanciare. Non conosciamo l'arma del delitto e inoltre tutti in quella casa sembrano avere un alibi: il colpevole deve essere per forza il marito."
"Non ne sono così sicuro, in quella casa ci sono dei segreti nascosti."

Trovarono Thomas nella macelleria, la loro visita fu veloce e confermò tutto quello che già sapevano; il sospettato negò di aver discusso con la vittima, ma non aveva un alibi per l'ora del delitto.
"È fantastico!" esclamò l'ispettore Blake "Abbiamo trovato l'assassino! Il marito sospettava che la moglie avesse un amante e in preda a un impeto di gelosia l'ha uccisa. Il caso è chiuso!"
"Non essere così precipitoso." rispose Harrison, smorzando l'entusiasmo del suo compagno "Ci sono ancora molti punti da chiarire: dov'è l'arma del delitto? Come è riuscito ad entrare in casa e scendere in cantina senza che nessuno lo vedesse?"

scosse il capo “Il caso non è ancora chiuso e per scoprire la verità dobbiamo tornare alla villa degli Evans”.
Suonarono al campanello e la domestica li fece entrare, non c’era nessuno in casa: il momento perfetto per una veloce perquisizione.
“Se volessi nascondere qualcosa dove la metteresti, Blake?”
“Ovviamente in una cassaforte…ma cosa stiamo cercando esattamente?”
“Segreti.” Rispose misterioso Harrison, mentre si dirigeva nello studio del signor Evans e con un sorriso soddisfatto spostava un quadro, rivelando lo sportello di una cassaforte: “Proprio come immaginavo!”

L’ispettore guardava perplesso il detective, che cercava di inserire la combinazione giusta e aprire la cassaforte e, dopo svariati tentativi, sentirono un clic e l’anta si aprì. All’interno trovarono soldi, e fascicoli di documenti. Cercavano qualcosa di utile per le loro indagini e, tra estratti conti e noiose cartelle con documenti di lavoro, i due investigatori trovarono qualcosa di molto più interessante: in una busta erano infatti conservate delle foto di una bambina piccola, dei resoconti bancari di ingenti bonifici, la copia di un testamento e un test di paternità. Tutto adesso era chiaro: Olivia Brown non era solo la cameriera del signor Evans, ma era anche sua figlia! Probabilmente nata da una relazione clandestina, il signor Evans non l’aveva riconosciuta, ma aveva comunque provveduto al suo mantenimento e quando lei aveva scoperto la verità, lui le aveva promesso parte dell’eredità in cambio del suo silenzio.
“Quindi il colpevole potrebbe essere uno dei figli, che non tollerava di vedersi tolta l’eredità da una semplice cameriera.” ipotizzò Blake.
“Escluderei Charles, sono convinto che lui e la vittima fossero amanti…era troppo sconvolto.”
“Ma c’è ancora George: stamattina non era per niente scosso, ha un movente perfetto e anche l’occasione, in fondo il suo alibi è debole, avrebbe potuto facilmente comprarlo.”
Ma a Harrison c’era ancora qualcosa che non tornava.
“Hai ancora dei dubbi, vero?” chiese Blake dopo aver visto la sua aria perplessa.
“C’è qualcosa che non quadra…George non mi sembra il tipo di assassino che colpisce la sua vittima a caso, rischiando di sbagliare il colpo. Lui è più un assassino meticoloso… non può essere stato lui.”
“Ma tutto fa pensare il contrario: chi può essere se non lui?”
Dopo qualche secondo di esitazione, il detective Harrison esultò, come se improvvisamente tutto fosse chiaro: “Ma certo! Come ho fatto a non pensarci prima, è così evidente!”

Mentre si recavano al commissariato Harrison spiegò tutto a Blake.
Olivia era stanca di essere solo una cameriera e non le bastava più l'eredità, così aveva ricattato il signor Evans minacciandolo di rivelare tutto alla moglie e quindi di rovinargli la vita. Il signor Evans, però, non poteva più pagarle tutti quei soldi e dopo l'ennesima lite aveva deciso che l'unica soluzione era ucciderla. Così aveva progettato un piano perfetto. I suoi figli non sarebbero stati in casa quella sera, doveva assicurarsi però che anche la moglie non interferisse, così le aveva somministrato una leggera dose di sonnifero, servendosi di qualche nozione di medicina appresa dai volumi conservati nel salotto. Eliminata anche la moglie, che sarebbe rimasta addormentata fino a tardi la mattina seguente, nessuno poteva più infastidirlo. Scelse accuratamente un pezzo di legno come arma per uccidere la sua vittima, questa infatti poteva essere facilmente distrutta. Era sceso in cantina, aveva afferrato un pezzo di legno dal cumulo vicino allo scaffale e cogliendo di sorpresa la ragazza l'aveva colpita, lasciandola moribonda sul pavimento. Si era poi apprestato a bruciare l'arma del delitto e a raccogliere le ceneri, per eliminare qualsiasi traccia. Purtroppo, non era stato così attento e alcune tracce rimaste nel camino erano subito balzate all'occhio di Harrison. Infine, era tranquillamente tornato nel letto di fianco alla moglie.
Il caso era chiuso.

Gialli classici della classe IV D 2018/2019

Occhi che parlano
di
Francesca Amicone

Dedicato a tutte le donne

Ormai passo più tempo tra i morti che tra i vivi, se non fosse per il mio labrador di quattro anni, Orfeo, e per il mio fidanzato, che però vedo sporadicamente perché è interprete al Parlamento Europeo, a Strasburgo. Negli ultimi anni, la mole di impegni presso l'Istituto di Medicina Legale di Milano dove lavoro è aumentata a dismisura, a causa dell'incremento dei crimini violenti. Il mio ultimo caso, un senza fissa dimora massacrato da un gruppo di ragazzini xenofobi, è stato particolarmente impegnativo perché dall'esame autoptico è emerso che, prima di morire, il giovane è stato a lungo seviziato. A volte vorrei esaminare corpi che si sono addormentati pacificamente nel sonno solo per non dover ricostruire i retroscena più squallidi e psicotici di una morte violenta. Poi però mi rendo conto che il fascino del mio "mestiere" consiste proprio nel ripercorrere il quadro criminale che ha animato la mente e le braccia di un individuo per portarlo a togliere la vita ad un altro individuo. Anzi, spesso mi capita di pensare a ciò che retina e cristallino del cadavere che ho tra le mani hanno visto per l'ultima volta. Un pensiero del genere mi ha tormentato per la morte di Roberta D.N., una donna sulla trentina, caucasica, alta, bionda e ben vestita rinvenuta dalla Polizia lungo i Navigli. Da un primo esame visivo, il corpo presenta numerose ferite da arma da taglio di cui una profonda, quella mortale, alla giugulare. Dall'autopsia emergono particolari più interessanti: la donna, poco prima di essere uccisa, ha bevuto del succo di frutta ed ha mangiato una barretta al cioccolato; sotto le sue unghie ho trovato fibre di cotone che ho inviato ai miei colleghi del laboratorio chimico, che sfortunatamente non hanno rinvenuto nessuna traccia di DNA umano. È come se Roberta si fosse difesa da un assassino completamente vestito, senza un centimetro di pelle scoperta. Fuori dal laboratorio c'è Michela De Sanctis, commissario della questura di Milano, ma soprattutto mia grande amica sin dai tempi del liceo che aspetta il mio referto. Penso che io e Michela siamo state amiche anche nelle vite precedenti, nel caso ce ne siano, perché la nostra intesa supera ogni immaginazione. Il diverso percorso di studi ci ha per un breve tempo separate, ma la passione per la legalità e la medicina ci ha alla fine ricongiunte: io, Francesca, l'anatomo-patologa dal cuore di ghiaccio, lei Michela, il commissario tutto d'un pezzo. Quando quel giorno la incontro fuori dal laboratorio, mi sfilo i guanti per poterla abbracciare e le confido subito le mie osservazioni in merito al cadavere.

Anche Michela è turbata dal fatto che sotto le unghie della vittima, che ha lottato ferocemente fino alla morte, non vi sia materiale biologico. Mi chiede notizie sulla natura dell'arma del delitto visto che sulla scena del crimine non è stata rinvenuta. Le spiego che i margini delle ferite non sono lacerati, segno che si tratta di un'arma piccola e precisa, come pure il taglio della giugulare sembra essere stato praticato da una mano esperta che sa come recidere quella vena. Lungo il corridoio dell'Istituto è un viavai di poliziotti, tecnici e medici, tutti affannati nel dare una risposta all'enigma di Roberta. Dai chimici trapelano le prime notizie sulle fibre di cotone: esse appartengono ad un tessuto che non viene usato nell'abbigliamento comune, ma in quello medico per realizzare camici e come riprova ci sono delle tracce di disinfettante chirurgico. Ma il bello deve ancora arrivare perché tra i residui di cibo rinvenuti nello stomaco della donna ci sono anche frammenti di lattice, la sostanza con cui sono realizzati i guanti usa e getta. L'ulteriore esame su quei frammenti porta a pensare che Roberta sia stata uccisa mentre con una mano l'assassino le tappa la bocca per impedirle di urlare e lei, nel dimenarsi, gli da' un morso strappando il guanto. Il quadro è sempre più complicato. Guardo il corpo senza vita di Roberta e mi chiedo perché quegli occhi non parlino. Entra in laboratorio Luca, il mio collega anziano, il veterano del team. Vuole ragguagli sul caso. Gli espongo gli elementi in mio possesso e si mostra quasi sicuro che si tratti di un omicidio avvenuto nei luoghi della movida milanese per futili motivi. Io non sono del suo stesso avviso anche perché Michela, con le sue indagini, mi ha riferito che la vittima, felicemente coniugata, conduce un' esistenza divisa tra famiglia e lavoro presso una scuola privata di Milano. Luca si allontana dall'ambulatorio non persuaso dalle mie parole ed entra il portantino addetto alla rimozione del cadavere per ricomporlo prima di restituirlo alla famiglia per i funerali. L'uomo si ferma nei pressi del tavolo autoptico sgomento, allibito: lui conosce quella donna o per lo meno l'ha incontrata in Istituto nei giorni precedenti, in prossimità dell'orario di chiusura. Sconcertata dalla dichiarazione, chiamo immediatamente Michela che si precipita ad interrogare l'uomo. Acquisite le sue dichiarazioni e alla luce dei risultati medico-chimici, Michela è sempre più convinta che l'omicidio possa essersi svolto all'Istituto di Medicina Legale. Mi chiede a quel punto se abbia visto qualche volta la donna da quelle parti, ma per me è un volto nuovo che non ho mai incrociato. Quindi Michela raduna nella sala conferenze tutti gli impiegati del centro per interrogarli in modo informale. Sfilano ad uno ad uno tutti i dipendenti ed i colloqui vanno avanti per ore, sino a tarda sera. Resto lì anch'io fino a quando cioè non esce dalla sala l'ultimo sospetto, Luca. Michela ha il viso stravolto dalla fatica e due agenti arrivano con un mandato di perquisizione. Rovistano dappertutto: negli armadietti, nelle scrivanie, nelle memorie dei PC, nelle celle frigorifere per i cadaveri. Si soffermano su due involucri, di una bevanda e di uno snack, trovati nel cestino dei rifiuti nell'ufficio di

Luca. Adesso l'attenzione si focalizza su di lui e viene tartassato sulle sue abitudini, sulle sue frequentazioni, sui suoi interessi. Fuori dalla sua stanza, posso udire le battute, a volte concitate, che Luca e Michela si scambiano. Volano parole forti, intuisco accuse ben precise e ipotizzo che Luca c'entri qualcosa con la morte di Roberta. Due agenti escono dal suo ufficio diretti presso l'abitazione del mio collega, convinti di poter trovare elementi importanti. Nel frattempo Michela non molla la preda ed arriva a suggerigli di chiamare il suo avvocato. Dopo un paio d'ore, gli agenti tornano in Istituto con un sacco nero della spazzatura e ne mostrano il contenuto a Luca. Volano ancora parole forti, stavolta intervallate anche da una specie di singhiozzo o pianto. Poco dopo escono tutti dall'ufficio: Michela è alla testa del corteo seguita dai poliziotti che tengono sotto braccio il mio collega. Si dirigono di fretta verso l'uscita e le gazzelle ripartono a sirene spiegate. Il silenzio piomba si di noi. Torniamo a casa con un peso di angoscia e turbamento indescrivibile. Dai TG della notte apprendo dell'arresto di Luca per femminicidio. Ebbene sì, un ennesimo caso di femmnicidio nella Milano perbene. Luca e Roberta, entrambi legati a dei compagni stimati e rispettabili, erano amanti e spesso consumavano i loro incontri proprio nell'Istituto di Medicina Legale. Durante l'ultimo però qualcosa non è andato per il verso giusto: Roberta, stanca della relazione segreta, vuole confessare tutto alla moglie di Luca per rendere il loro rapporto trasparente. A quell'idea, l'uomo ha cercato di dissuaderla ma invano, così, sentendosi minacciato negli affetti più cari, ha brutalmente ucciso l'amante con un bisturi. Tutto si è consumato nel luogo che più amo: alla fine gli occhi di Roberta hanno parlato svelando dove ἔρως e θάνατος si sono incontrati per l'ultima volta.

Assassinio al museo
di
Emma De Amicis

Il museo era gigantesco e affascinante come lo ricordava, ma uno strano silenzio tombale riempiva l'atrio come una fitta nebbia. Percorrendo i corridoi, Miriam Carter riusciva addirittura a sentire il battito del suo cuore: forse qualcuno in quel momento stava piangendo la morte di un uomo, ma i delitti e quel loro sottile velo di mistero l'avevano sempre attratta.

Trovò l'ispettore Manieri vicino a una sala tappezzata di arazzi antichi. Stava parlando con fare serio con un medico della scientifica, ma appena la vide arrivare la accolse con un caldo sorriso.

–Ecco l'angelo in rosso che lascia la sua polverosa casa editrice per aiutare delle povere anime perse nell'immensità della storia.

-Risparmia le idiozie e arriva al punto, Manieri. Non ho tempo da perdere.

-Come vuoi. Stamattina alle nove e trentacinque in punto è arrivata una chiamata da questo museo. L'uomo al telefono era molto agitato ma siamo comunque riusciti a raccogliere tutte le informazioni che ci servivano: un certo Francesco Lombardi, addetto alle pulizie, ha trovato il corpo di un suo collega, Arturo Fabiani, proprio in questo punto. Aveva delle profonde ferite da arma da fuoco e al suo arrivo era già morto da un pezzo. Ha dichiarato di aver chiamato un'ambulanza ma ormai non c'era più niente da fare. La nostra teoria è questa: un uomo si introduce nel museo, ruba alcuni oggetti di valore perché alcune teche sono vuote, vede la vittima e spara. Non ci sono segni di effrazione, quindi doveva avere le chiavi e non c'è traccia dell'arma del delitto.

-Quindi devo supporre che il cadavere sia ancora all'ospedale?

La domanda lo prese alla sprovvista.

-Beh, sì…

"Non ne è sicuro", si rese conto Miriam "non posso credere che la giustizia della città sia in mano a persone come lui". Nel frattempo era spuntato dal nulla anche Tommy, il giovane e timido cugino dell'ispettore. In mano aveva la tazza del caffè di Manieri e lo sguardo di chi si è rassegnato da un pezzo all'idea di un'emozionante esperienza sul campo. A Miriam fece un po' pena: soddisfare i capricci dell'ispettore non era un'impresa da poco.

-Da questo momento mi occuperò io del caso. Ho bisogno di parlare con questo Lombardi. Ah, il ragazzo viene con me.

Il signor Lombardi era un uomo minuto, sulla quarantina, con il mento sporgente e un pizzico di barba. Sembrava molto scosso dall'accaduto, ma si rivelò pronto a parlare quando Miriam Carter gli chiese se conoscesse la vittima.

-Oh sì, la conoscevo molto bene. Vede io e Arturo eravamo molto amici e abbiamo sempre fatto tutto insieme-fece una breve pausa -Tra qualche giorno nel nostro museo ci sarà una mostra a cui parteciperanno anche persone di una certa importanza. il direttore del museo ci aveva ordinato di ripulire tutto da cima a fondo. "Se per domani questo posto non risplenderà", aveva aggiunto "perderete il lavoro. E scordatevi un aumento!". Il museo è enorme e il tempo non sarebbe bastato, così siamo stati costretti a fare un turno di notte. Ieri sera ero molto stanco e Arturo mi ha consigliato di tornare a casa. Io sarei venuto la mattina dopo per finire il lavoro. Così ho fatto. Ma qualcosa deve essere andata storta perché lui era morto e alcuni reperti spariti. Il resto lo sa.

-Già-rispose Miriam pensierosa- un'ultima domanda: secondo lei chi potrebbe aver ucciso Arturo?

Tutto ad un tratto Lombardi si fece serio e scuro in faccia.- se devo essere sincero, il mio amico e il direttore non andavano d'amore e d'accordo, soprattutto dopo che lui… non importa. Ho motivo di pensare che sia stato lui.

-è tutto. Grazie per la sua collaborazione.

-Bene Tommy- disse Miriam dopo che l'uomo se ne fu andato- andiamo a fare due chiacchiere con il direttore.

Non dovettero nemmeno cercare il direttore perché fu lui a trovarli e a condurli nel suo ufficio.

-Finalmente è arrivata detective, la situazione è abbastanza critica. Lei sa che ci sarà un prestigioso evento. Ma adesso che alcuni oggetti sono scomparsi come farò? Sono rovinato! Una situazione del genere non si presentava dal 2009…

- Se non ricordo male tutti gli oggetti di valore furono ritrovati- intervenne Tommy.

- Non tutti- rispose Miriam- la polizia non riuscì a trovare una preziosissima gemma, né i due ladri. Comunque signor Abbate, lei c'entra qualcosa con l'omicidio di Arturo Fabiani avvenuto questa notte?

- No, non avevo nessun motivo per farlo. Per caso pensa che abbia ucciso io quell'uomo?

-Me lo dica lei. A quanto pare non ha molto a cuore i suoi dipendenti, ma non posso affermare la stessa cosa sulla sua reputazione- così dicendo prese il telefono e diede una rapida occhiata- qui dice che lei qualche mese fa ha venduto al mercato nero alcuni vasi cinesi dal magazzino del museo. E indovini chi lo ha denunciato alla polizia: proprio l'uomo morto questa notte!

Miriam non pensava che qualcuno potesse diventare più rosso di Tommy. Finalmente Abbate si riprese e disse:-So che i miei precedenti non sono dalla mia parte, ma come vede non ci avrei guadagnato niente dalla scomparsa di questi oggetti, non come quel delinquente dell'archeologo inglese, lui era contrario all'evento…

-Grazie signor Abbate. Potrei avere i video della sorveglianza e una lista dei reperti scomparsi?

-Ma certo! Tenga, ho già scritto un inventario e da questa parte sono le cassette. Oh no, quella non è dell'interno del museo.

-Lo so-replicò Miriam Carter con un sorriso.

L'ultimo ad essere interrogato fu Jacob Foster, lo studioso straniero citato da Abbate.

-Dove si trovava ieri notte, mr. Foster?

-Ero a cena da amici- rispose tranquillamente con un leggero accento inglese.

-Lavora in questo museo?

- No, sono qui di passaggio. Mi sto occupando del restauro di busto romano nel museo. Proprio nel laboratorio lì dietro.

-Mi sembra di vederlo tra gli oggetti rubati. Qualcuno si è introdotto nel suo studio ieri notte?

-No, lo rimetto a posto ogni sera.

"Questo significa che ha le chiavi del museo", pensò Miriam.

-Secondo il signor Abbate, lei era contrario all'evento al museo: per quale motivo?

La domanda colpì in pieno l'archeologo, che mise da parte la sua apparente indole tranquilla per lasciare spazio alla collera.

-Tengo moltissimo al mio busto, poiché sono stato io a portarlo alla luce qualche hanno fa. L'iniziativa proposta dal direttore potrebbe attrare qui compratori stranieri

da tutto il mondo: non mi piacerebbe affatto vederlo nell'angolo buio della villa di un miliardario cinese!

-Un'ultima domanda: lei conosceva la vittima

- Solo di vista. Però, quanto era alta!

-Eccoci qui Tommy: è arrivato il momento di fare un po' di luce sugli avvenimenti di oggi e smascherare il colpevole. Ti sei già fatto un'idea?

-Se devo essere onesto non ne sono molto sicuro: ognuno dei sospettati sembra avere un ottimo movente. Escluderei soltanto Lombardi che teneva alla vittima.

-Bene, allora rimarrai sorpreso nello scoprire che il colpevole non è altri che la vittima stessa.

Miriam fece una piccola pausa per gustarsi l'espressione stupita impressa sulla faccia del ragazzo.

-Ovviamente non poteva fare tutto da solo, quindi si è appoggiato a Lombardi. Fin da subito mi sono accorta dell'incongruenza dal rapporto di Filippo: un uomo che trova un cadavere chiama prima la polizia e dopo l'ospedale, non il contrario. Anche il fatto che, dopo l'arco di tempo necessario per un'ambulanza per fare il tragitto andata-ritorno, Lombardi fosse ancora agitato era sospetto. Ho avuto la conferma dal video della sorveglianza che mostra l'esterno del museo.

Si interruppe per far partire sul telefono un video e lo mostrò a Tommy.

-Cosa vedi?

- Nulla.

-Esatto! Questa mattina non è passata nessuna ambulanza, il che vuol dire che Arturo Fabiani non è morto, ma è stata tutta una farsa! Arriviamo al movente: ho trovato la risposta nella lista di Abbate. Guarda attentamente gli oggetti: una collana fenicia, un vasetto greco, l'osso di un animale preistorico. Sono di valore, ma perché non rubare tutta la collezione di statuette d'oro? Perché scegliere reperti situati in sale diverse? L'unica spiegazione è che sono stati presi a caso. Ma per nascondere cosa? Un assassinio falso. No: questo servizio da tè.

- Ma non ha senso! È la cosa che vale di meno!

- L'ho pensato anche io fino a quando non ha nominato il furto del 2009. Ricordo bene che gli artefici erano due, uno di bassa statuto, l'altro alto…

-Ho capito! Una teiera di poco valore è un nascondiglio perfetto per quella gemma mai ritrovata. Fabiani è morto e un uomo non può uccidere il suo migliore amico. La colpa sarebbe ricaduta sull'inglese per la scomparsa del suo busto e la polizia non avrebbe sospettato niente.

- La polizia non avrebbe sospettato nulla a prescindere, data la stupidità di tuo cugino che non ha neanche chiamato l'ospedale per verificare che il cadavere fosse lì. Ora che è tutto finito io avrò la mia nuova storia e la polizia i suoi criminali.

- Corro a dirlo a Filippo

- Aspetta un secondo! Dopo l'esperienza di oggi credo che mi farebbe comodo un John Watson.

- Ne sarei onorato.

Il detective Iaconis e l'ennesimo caso da risolvere

di

Alessia Lucciolini

È una calda mattina d'estate e come sempre Amy e il suo ragazzo Bryan escono per la solita passeggiata per il loro paese non lontano da Boston. Amy è una ragazza graziosa di 25 anni, porta sempre i capelli legati. Ha gli occhi verdi e ama passeggiare per i boschi e lungo la riva del mare. Bryan invece è uno studente universitario di 30 anni. È alto e moro. Tiene molto al suo aspetto fisico ed è assai geloso della sua ragazza che ha appena intrapreso un lavoro come modella presso una famosa casa di moda. La loro relazione va avanti da anni ormai, si sono conosciuti in una caffetteria e da una semplice conversazione hanno iniziato a frequentarsi. Vivono nella stessa casa da tre anni, amano viaggiare molto: è il loro hobby preferito. Sono una coppia perfetta.

Nel pomeriggio, una volta tornati a casa Amy va a lavorare e Bryan è quasi pronto per andare all'università. Dopo cinque ore di lavoro Amy torna a casa insieme a Jack, la sua guardia del corpo: le luci sono accese e tante gocce di sangue segnano il pavimento di parquet. Bryan è steso a terra e non lontano da lui c'è una pistola. Amy è scioccata, non riesce nemmeno a gridare. Jack lascia cadere a terra la busta della spesa per la cena, emettendo un grido di terrore. I due sono sconvolti, non riescono nemmeno a muoversi. Dopo un po' Jack si avvicina a Bryan per accertarsi delle sue condizioni: purtroppo deve dare a Amy la triste notizia: Bryan è morto. La ragazza comincia a piangere e gridare dalla disperazione, non riesce a credere a ciò che è successo. Jack cerca di calmarla ma lei abbraccia il corpo del ragazzo urlando tutto il suo dolore.

L'uomo decide di avvertire la polizia. Circa un quarto d'ora dopo sentono suonare il campanello: arriva il detective Iaconis con i poliziotti. Esaminano la scena del delitto e poi cominciano ad interrogare Amy e Jack.

Dall'interrogatorio emerge che Amy era al lavoro e ci sono molti testimoni che possono confermarlo. Per quanto riguarda Jack, invece, la polizia ha dei sospetti in quanto dopo aver accompagnato la ragazza, è andato via dalla casa di moda e nessuno lo ha più visto.

Amy sconvolta chiama Cole, il migliore amico di Bryan, per informarlo dell'accaduto e chiedergli di arrivare immediatamente. I due ragazzi sono compagni

di università e si conoscono da tantissimi anni. Anche Cole viene interrogato ma non ha un alibi: non è andato all'università perché non si sentiva bene.

Mentre il detective interroga i presenti, un poliziotto si avvicina e gli dice che ha trovato una chiavetta usb nel taschino della giacca di Bryan. Iaconis e i poliziotti analizzano il contenuto: c'è una cartella clinica, è di Bryan. In essa è riportata una diagnosi sconvolgente, un tumore al cervello: a Bryan restavano pochi mesi di vita… il detective allora chiede informazioni a Amy, ma la ragazza è all'oscuro di tutto. Nemmeno Jack è al corrente di questa malattia. Iaconis non ha le idee chiare. Apparentemente sembrerebbe un suicidio: Bryan disperato, ha deciso di mettere fine alla propria vita. Nello stesso tempo, però, ci sono dei sospettati: Jack e Cole. Proprio per questo decide di far eseguire un'autopsia sul cadavere.

Il giorno dopo, per avere un quadro più completo della situazione, si reca all'ospedale di Boston per parlare con il dottore che ha preso in cura Bryan. In quel momento il Dottor Elvio sta andando via, così il detective gli propone di parlare fuori dall'ospedale. Iaconis lo interroga e chiede informazioni sulla malattia del ragazzo. Il dottore, mentre accende una sigaretta, dichiara di avere scoperto il tumore da un paio di mesi: purtroppo Bryan non aveva scampo. È molto triste perché conosceva bene la coppia, lui è un carissimo amico dei genitori di Amy.

Le indagini intanto continuano e i sospetti di Iaconis cadono su Cole perché dopo aver interrogato gli amici dell'università ha scoperto che in realtà il ragazzo era molto invidioso di Bryan che oltre ad essere un bellissimo uomo, riusciva brillantemente negli studi universitari e in più era fidanzato con una splendida modella.

Il detective era certo che la soluzione fosse vicina in quanto i suoi sospetti diventavano sempre più delle certezze.

Alcuni giorni dopo arrivano i risultati dell'autopsia: Bryan non aveva nessun tumore. Inoltre sul suo corpo è stato rinvenuto un capello rossiccio. Il detective rimane molto sorpreso dato che non sa darsi una spiegazione; dopo qualche ora arrivano i risultati di altri esami che lui aveva deciso di richiedere precedentemente.

Adesso il quadro è chiaro finalmente!

Subito dopo, insieme ai poliziotti va ad arrestare l'assassino. Quest'ultimo, sbigottito, nega tutto, ma il detective ha in mano delle prove schiaccianti: "Dalle analisi è emerso che Bryan non aveva nessun tumore. Inoltre sul suo corpo è stato trovato un capello rossiccio, proprio come i suoi, caro Dottor Elvio. L'ho fatto analizzare e il DNA corrisponde a quello della cicca buttata da lei mentre la

interrogavo. Sono sicuro che dopo aver avuto una forte discussione con Bryan, ha deciso di ucciderlo. Giusto?”

Il Dottor Elvio tenta in tutti i modi di discolparsi, ma davanti all’evidenza non può far altro che confessare tutto: “Sì. Sono stato io. Sono segretamente innamorato di Amy e per questo motivo ho deciso di ucciderlo”.

Per il detective Iaconis un altro caso è risolto.

I RACCONTI DI BERNADETTE
DI
ELETTRA MINETTI

ERA UNA MATTINA COME OGNI ALTRA: IL SOLE SPLENDEVA ALTO SUL CIELO PARIGINO, L'ARIA ERA FRESCA, SI SENTIVANO ALCUNI UCCELLI CINGUETTARE, I BAMBINI INSIEME ALLE LORO MADRI SI AFFRETTAVANO AD ANDARE A SCUOLA, LE STRADE DESERTE SI RIEMPIVANO DI AUTO CON IL RUMORE ASSORDANTE DEI CLACSON, I NEGOZI INIZIAVANO AD APRIRE E LE VARIE VIUZZOLE DEL CENTRO SI GREMIVANO DI TURISTI. COME ERA SOLITA FARE OGNI MATTINA, LA SIGNORA BERNADETTE LACROIX ALZAVA LE SERRANDE DI CASA SUA E SI FERMAVA A OSSERVARE IL RISVEGLIO DELLA CITTÀ. SCENDEVA AL CAFÉ CHE SI TROVAVA SOTTO CASA SUA E BEVEVA UN CAFFÈ AMARO, LEI AFFERMAVA CHE BERLO COSÌ L'AIUTAVA A SVEGLIARSI, LEGGEVA VELOCEMENTE "LE FIGARO" E ANDAVA NEL PARCO DI FRONTE ALLA SUA ABITAZIONE. LÌ SI DEDICAVA ALLA LETTURA DI LIBRI OPPURE AMAVA PASSEGGIARE CON IL SUO JACK RUSSELL, MIMÌ. LEI NON AVEVA FIGLI, PERÒ ERA SPOSATA CON IL COMMISSARIO DI POLIZIA JEANLUC LACROIX. NON LAVORAVA, MA DELLE VOLTE SCRIVEVA ARTICOLI PER UNA RIVISTA LOCALE "LA JOURNÉE". OGNI SERA CHIEDEVA AL MARITO, DI RITORNO DAL COMMISSARIATO, COM'ERA ANDATA LA GIORNATA E NE APPROFITTAVA PER PRENDERE INFORMAZIONI SU PICCOLI CRIMINI ACCADUTI NELLA CITTÀ CHE POI, OVVIAMENTE, AVREBBE RIPORTATO IN UNO DEI SUOI ARTICOLI. QUELLA MATTINA, PERÒ, AVEVA NOTATO QUALCOSA DI INSOLITO. APPENA USCITA DI CASA, BERNADETTE, AVEVA INTRAVISTO SUL PIANEROTTOLO TUTTI I CONDOMINI RIUNITI ATTORNO A UNO STROFINACCIO, LI SENTIVA PARLOTTARE ANSIOSAMENTE E CON CURIOSITÀ SI ERA AVVICINATA A LORO CHIEDENDO COSA STESSE SUCCEDENDO. IL PORTIERE, BERTRAND LEFEBVRE, AVEVA PRONUNCIATO QUALCHE PAROLA VELOCE E BALBETTAVA PER LA PAURA. BERNADETTE CONFUSA SI ERA AVVICINATA ALLO STROFINACCIO PERCHÉ NON RIUSCIVA A CAPIRE COME POTEVANO ESSERE COSÌ SPAVENTATI PER UN SEMPLICE PEZZO DI STOFFA BIANCA. APPENA VISTA LA PEZZA AVEVA CAPITO LA PREOCCUPAZIONE DEGLI ALTRI. SOPRA IL PANNO C'ERA UNA GRANDE MACCHIA ROSSA, FORSE SANGUE ANIMALE, CON SU SCRITTO" LA

TROPPA AUDACIA È PERICOLOSA!" E NIENT'ALTRO. DOPO AVER LETTO LA MINACCIA, AVEVA DETTO A TUTTI DI NON TOCCARE NIENTE E RIENTRATA A CASA AVEVA CHIAMATO DAL TELEFONO FISSO LA STAZIONE DOVE LAVORAVA IL MARITO. LE AVEVA RISPOSTO L'ISPETTORE VINCENT DUPONT, AMICO DI JEANLUC, E RASSICURANDO BERNADETTE DICEVA CHE SI SAREBBE RECATO AL PIÙ PRESTO NELLA PALAZZINA. MENTRE ASPETTAVA L'ARRIVO DELLA POLIZIA, BERNADETTE CERCAVA DI CAPIRE IL MOTIVO PER IL QUALE QUELLO STROFINACCIO ERA LÌ. SI ERA RICORDATA CHE LA SUA VICINA DI CASA, JOSEPHINE MERCIER, AVEVA AUTO UNA DISCUSSIONE MOLTO ACCESA CON DELLE PERSONE CHE NESSUNO DEL PALAZZO AVEVA MAI VISTO PRIMA. QUELLA MATTINA, INFATTI, QUEI SIGNORI AVEVANO DETTO A JOSEPHINE CHE NON SAREBBE FINITA LÌ LA DISCUSSIONE. JOSEPHINE, PERÒ, ERA IN VACANZA IN SCOZIA DA TRE GIORNI, QUINDI PERCHÉ MANDARE UN SEGNALE MINACCIOSO A UNA PERSONA, NELLA SUA ABITAZIONE, QUANDO NON C'ERA? E POI, PERCHÉ NON INVIARLO CON UNA SEMPLICE LETTERA VIA POSTA PER NON DESTARE SOSPETTI? NEL FRATTEMPO IL PORTINAIO PARLAVA ANIMATAMENTE AL TELEFONO E PER NON FARSI VEDERE SI ERA NASCOSTO DIETRO ALCUNE PIANTE ALL'INGRESSO. BERNADETTE INCURIOSITA SI STAVA AVVICINANDO ALL'UOMO, QUANDO IMPROVVISAMENTE ERA ARRIVATA LA POLIZIA. APPENA SCESI DALL'AUTO JEANLUC E VINCENT ERANO ANDATI DA BERNADETTE PER CHIEDERLE DOVE SI TROVAVA IL PEZZO DI STOFFA E CHI ERA STATO IL PRIMO A VEDERLO. BERNADETTE NON SAPEVA CHI LO AVESSE VISTO PER PRIMO, PERCIÒ AVEVA DETTO LORO DI ANDARE A PARLARE CON BERTRAND CHE NEL FRATTEMPO AVEVA FINITO DI TELEFONARE. EFFETTIVAMENTE, ERA STATO PROPRIO BERTRAND A TROVARLO E ALLARMATO AVEVA CHIAMATO ALCUNI DEI CONDOMINI. DURANTE L'INTERROGATORIO BERTRAND SEMBRAVA MOLTO SCOSSO E IRRITATO, JEANLUC GLI CHIEDEVA SE AVESSE VISTO CHI AVEVA MESSO LÌ LO STROFINACCIO, MA IMPROVVISAMENTE DALL'APPARTAMENTO DELLA MERCIER ERA ARRIVATO UN URLO DELLA DONNA DELLE PULIZIE CHE ERA APPENA ENTRATA NELL'ABITAZIONE: IL CORPO DI JOSEPHINE GIACEVA A TERRA SENZA VITA, TRAFITTO DA 12 COLTELLATE. BERNADETTE AVEVA AVUTO LA CONFERMA DELLA SUA TEORIA: LA MINACCIA ERA RIVOLTA A JOSEPHINE, COME PURE AGLI ALTRI ABITANTI DEL PALAZZO, MA JOSEPHINE NON ERA IN VIAGGIO? COME MAI SI

TROVAVA A CASA SUA E NON IN SCOZIA? BERNADETTE A QUESTO NON RIUSCIVA A DARE UNA SPIEGAZIONE. JEANLUC, RECATOSI NELL'APPARTAMENTO AVEVA INCARICATO VINCENT DI AVVISARE LA SCIENTIFICA, DI RASSICURARE TUTTI E DI IMPEDIRE A BERNADETTE DI PRENDERE PARTE ALL'INVESTIGAZIONE. ORMAI, PERÒ, ERA TROPPO TARDI PERCHÉ LEI GIÀ AVEVA INIZIATO A FARE DOMANDE A VINCENT SULL' ACCADUTO. LEI SOSTENEVA CHE JOSEPHINE NON FOSSE MAI PARTITA DA CASA E CHE FOSSE STATA UCCISA PRIMA DELLA PARTENZA, INFATTI NELLA CAMERA DA LETTO C'ERA LA VALIGIA E IL CORPO SI TROVAVA ALL'INGRESSO, QUINDI ERA STATA AMMAZZATA QUALCHE MINUTO DOPO AVER APERTO ALLA PORTA E, SICCOME ALL'INGRESSO NON C'ERANO FORZATURE E SUL CORPO SEGNI DI VIOLENZA, DOVEVA AVER APERTO A QUALCUNO DI CUI SI FIDAVA E CHE CONOSCEVA. COME SEMPRE, VINCENT ANNUIVA ALLE SUPPOSIZIONI DI BERNADETTE E NON POTEVA FARE NIENTE PER IMPEDIRLE DI PARTECIPARE ALL'INDAGINE PERCHÉ OGNI VOLTA LO STREGAVA CON LA SUA INTELLIGENZA E IL SUO FASCINO. A BERNADETTE, MA ANCHE ALLA POLIZIA, RIMANEVA UNA SOLA INCOGNITA: CHI POTEVA AVER UCCISO COSÌ BRUTALMENTE UNA DONNA, ALL'APPARENZA, CORTESE E DOLCE COME JOSEPHINE? BERNADETTE NON PENSAVA PIÙ CHE L'AVESSERO UCCISA QUEGLI SCONOSCIUTI, BENSÌ QUALCUN ALTRO, QUALCUNO CHE SAPEVA CHE NON ERA ANCORA PARTITA E CHE ERA ANCORA DENTRO CASA; MA CHI POTEVA ESSERE? IL COMPORTAMENTO DI BERTRAND L'AVEVA INSOSPETTITA E CONTINUAVA A NOTARE L'ATTEGGIAMENTO INSOLITO DELL'UOMO, MA ANCHE DELL'ALTRA VICINA, MICHELLE CLEMENT SPOSATA CON IL BANCHIERE GERMAIN CLEMENT. LEI, COME BERNADETTE, NON AVEVA FIGLI E AMAVA LA VITA MONDANA: FESTE, VESTITI DI MARCA, MACCHINE COSTOSE E GIOIELLI. BERNADETTE AVEVA INTRAVISTO CHE I DUE ERANO VICINI E SI SUSSURRAVANO QUALCHE COSA CHE, EVIDENTEMENTE, NON VOLEVANO FAR SENTIRE A NESSUNO. BERNADETTE AVEVA SUBITO PENSATO CHE SI POTESSE TRATTARE DI UN OMICIDIO PASSIONALE E NEL FRATTEMPO CHE LEI PENSAVA QUESTO, I DUE SCAPPAVANO DALLA CASA VERSO L'AUTO. BERNADETTE INSEGUÌ VELOCEMENTE I DUE CHE ERANO SALITI SULL'AUTO DI MICHELLE ED ERANO PARTITI; METTENDOSI IN MEZZO ALLA STRADA, BERNADETTE, IMPEDÌ LORO DI FUGGIRE. A GUIDARE L'AUTO ERA BERTRAND CHE SI ERA TROVATO SPIAZZATO DAVANTI ALLA DONNA AL CENTRO DELLA VIA E AVEVA

FRENATO BRUSCAMENTE. LA STESSA BERNADETTE QUELLA VOLTA SI ERA ACCORTA DI AVER RISCHIATO LA VITA E DI ESSERSI SALVATA PER UN PELO: L'AUTO, LANCIATA AD ALTA VELOCITÀ, SI ERA FERMATA GIUSTO QUALCHE METRO PRIMA DI PRENDERE IN PIENO BERNADETTE. JEANLUC E VINCENT SENTITO IL RUMORE DATO DALLA MACCHINA CHE FRENAVA, ERANO USCITI DI CORSA FUORI DALLA PALAZZINA PER VEDERE COSA FOSSE SUCCESSO. BERNADETTE, UN PO' CONFUSA, AVEVA DETTO A JEANLUC CHE AVEVA SCOPERTO CHI AVEVA UCCISO TRE GIORNI PRIMA LA LORO VICINA DI CASA: ERANO STATI BERTRAND E MICHELLE I QUALI SI TROVAVANO ANCORA IN MACCHINA COLTI DA UN PIANTO ISTERICO. I DUE AMANTI SCESI DALL'AUTO VENIVANO PORTATI ALLA CENTRALE DI POLIZIA PER ESSERE INTERROGATI. DURANTE L'INTERROGATORIO BERTRAND, PRESO DA FORTI SENSI DI COLPA, AVEVA INIZIATO A CONFESSARE TUTTO: UNA SETTIMANA PRIMA DELLA SUA PARTENZA PER EDIMBURGO, JOSEPHINE, DI RITORNO DALLA SUA BOUTIQUE DI PROFUMI, AVEVA VISTO I DUE INSIEME E LI AVEVA MINACCIATI DI DIRE TUTTO A GERMAIN. MICHELLE AVEVA CERCATO DI DISTOGLIERLA DALLE SUE INTENZIONI, PERCHÉ SAPEVA CHE GERMAIN AVREBBE REAGITO MALISSIMO ESSENDO UN UOMO ORGOGLIOSO, MA JOSEPHINE ERA DETERMINATA PERCHÉ AFFERMAVA CHE NON AVREBBE VOLUTO MENTIRE ALL'UOMO CHE AMAVA. TUTTI NEL PALAZZO, INFATTI, SAPEVANO CHE LEI AVEVA UNA SIMPATIA PER GERMAIN E ANCHE MICHELLE LO SAPEVA, PROPRIO PER QUESTO AVEVA VOLUTO TRADIRE IL MARITO CON IL PORTIERE, MA DOPO QUALCHE INCONTRO SI ERA ACCORTA CHE IL LORO RAPPORTO NON ERA SEMPLICEMENTE VOGLIA DI VENDETTA, PERCHÉ ERA DIVENTATO AMORE RECIPROCO. MICHELLE PERÒ NON VOLEVA LO STESSO CHE IL MARITO NE VENISSE A CONOSCENZA E PER QUESTO IL GIORNO IN CUI JOSEPHINE STAVA PER PARTIRE ERA ANDATA A PARLARLE PER CERCARE DI CONVINCERLA A NON DIRE NIENTE, MA JOSEPHINE NON VOLEVA PROPRIO CAMBIARE IDEA E MICHELLE PRESO IL COLTELLO, CHE PORTAVA SEMPRE CON SÉ PER DIFENDERSI, AVEVA UCCISO LA SIGNORA MERCIER SIA PER NON FAR SAPERE NIENTE AL MARITO SIA PER L'INVIDIA CHE PROVAVA NEI SUOI CONFRONTI PERCHÉ SAPEVA CHE GERMAIN ERA ATTRATTO DA QUELLA DONNA. UNA VOLTA COMPIUTO L'OMICIDIO MICHELLE ERA ANDATA DA BERTRAND PER DIRGLI CIÒ CHE AVEVA FATTO E LUI, SAPENDO CHE PRIMA O POI TUTTI AVREBBERO SCOPERTO

L’ASSASSINIO E CHE BERNADETTE SI SAREBBE INTROMESSA, AVEVA PREPARATO QUELLA MINACCIA. COSÌ SCRIVEVA BERNADETTE PER LA TRAMA DEL SUO PRIMO ROMANZO GIALLO, CHIEDENDO A JEANLUC UN SUO PARERE: “TESORO CHE NE PENSI DELLA TRAMA CHE HO SCRITTO RIGUARDO ALL’OMICIDIO DI JOSEPHINE MERCIER?” E JEANLUC RISPONDEVA, FUMANDO COMODAMENTE LA SUA PIPA SEDUTO SUL DIVANO: “AMORE È STREPITOSO COME LO SEI TU, PERÒ LA PROSSIMA VOLTA RISOLVO IO IL CASO PERCHÉ NON HO INTENZIONE DI PERDERTI COME HO RISCHIATO DI FARE QUESTA VOLTA!”

Gialli classici della classe V B 2018/2019

Giustizia per Sofia
di
Chiara Aielli, Laura Auciello, Chiara De Virgiliis

Il commissario Morelli scrutava la sua immagine riflessa nello specchio: un uomo alto e robusto, sulla quarantina, capelli leggermente brizzolati che incorniciavano un viso spigoloso. Stava per iniziare una nuova giornata di lavoro. In strada, accanto alla sua Audi nera, lo attendeva il fedele Fifì, il quale, vedendolo uscire, gli andò incontro con l'andatura goffa, tipica di un uomo basso e tarchiato quale era.

"Commissario, è stato trovato il corpo di un ragazzo sulle rive del lago Polta. L'identità del cadavere è ancora sconosciuta. La scientifica è già sul posto".

Il tragitto in macchina durò poco meno di venti minuti. Il corpo del ragazzo giaceva supino sulla riva del lago. Alcuni uomini della scientifica in tuta bianca si aggiravano in cerca di indizi. Uno di essi smise per un momento di scattare fotografie e si avvicinò al commissario per fornirgli un primo ragguaglio sul caso.

"Alessio Collemoro, ventinove anni. Secondo il medico legale la morte dovrebbe risalire all'una di stanotte circa. Nessuna ferita sul corpo, nessun segno di colluttazione. È stato rinvenuto un flaconcino di Xanax vicino alla sua auto, ma non possiamo affermare con sicurezza che appartenga a lui. Al momento l'ipotesi più convincente pare quella di un incidente, o forse un suicidio".

Fifì si era già procurato l'indirizzo del giovane. Montarono in macchina e raggiunsero una piccola casa di campagna circondata da abeti e cipressi. Li accolse sul vecchio uscio di legno una signora sulla sessantina avvolta in una mantella scarlatta.

"Signora Collemoro, sono il commissario Morelli. Sono qui per chiedere informazioni riguardo a suo figlio".

La donna fece accomodare i due poliziotti in cucina, dove li raggiunse subito suo marito. Gli anziani coniugi riferirono che il figlio era uscito la sera prima e non era rientrato a dormire; ma questa era una prassi abituale, specialmente nel fine settimana.

"Signori, vostro figlio è stato ritrovato senza vita sulle rive del lago Polta".

Morelli non era mai stato un uomo di tatto, né si era mai curato troppo della sensibilità dei suoi interlocutori. Le lacrime dell'uomo e il principio di svenimento della consorte non lo turbarono affatto, anzi continuò a parlare senza troppi indugi.

"Attualmente stiamo vagliando tutte le ipotesi, dall'incidente al suicidio".

Quest'ultima soluzione sembrò sconvolgere i due anziani genitori ancor più della notizia della morte del figlio. Fu il padre a prendere la parola tra le lacrime.

"Era felice, aveva appena trovato un nuovo lavoro e si stava preparando per trasferirsi in città: perché mai avrebbe dovuto togliersi la vita?".

Fifì chiese di vedere la camera del giovane. In un angolo della stanza, su un mobile era poggiato uno smartphone.

"È il suo cellulare", lo informò la madre. "Ieri deve averlo dimenticato a casa".

Nel registro delle ultime chiamate ricevute compariva un numero non salvato in rubrica; la telefonata risaliva alle ventidue del giorno precedente. D'un tratto il cellulare di Morelli squillò.

"Dove?", chiese sottovoce. "Arriviamo".

Morelli e Fifì entrarono in un appartamento sito al terzo piano di una palazzina in centro. Nella vasca da bagno era immersa una donna senza vita, completamente nuda.

"La vittima si chiamava Giulia Penna", li informò un poliziotto che li aveva preceduti sulla scena del crimine. "Aveva ventisette anni e viveva qui insieme a un'amica: è stata lei a trovarla quando è rientrata dopo il lavoro".

"Ora del decesso?", chiese Morelli.

"La morte risale a questa mattina, tra le 8,30 e le 13. La coinquilina afferma di aver fatto colazione con Giulia prima di andare al lavoro".

"Causa della morte?".

"Annegamento. Nell'altra stanza abbiamo rinvenuto alcune confezioni di calmanti, tra cui un flacone di Xanax. Al momento però non siamo in grado di dire se li abbia assunti prima di entrare nella vasca. Attendiamo l'autopsia per avere dati più sicuri".

"Cosa ne pensa capo?", chiese Fifì, che aveva imparato a riconoscere subito i segnali di dubbio negli occhi del suo superiore.

"Non ti sembra strano che non ci siano asciugamani o vestiti puliti nella stanza? Come pensava di uscire dalla vasca dopo il bagno? E se davvero ha avuto un

malore, com'è possibile che non abbia neppure tentato di uscire dall'acqua? Se l'avesse fatto, dovrebbe esserci almeno qualche schizzo sul pavimento, non credi?".

Fifì seguiva con interesse i ragionamenti del detective, poi sentenziò: "Resta l'ipotesi suicidio".

Proprio in quell'istante un poliziotto si avvicinò per consegnare a Morelli un oggetto chiuso in una bustina di plastica trasparente.

"Il cellulare della vittima. Le ultime chiamate provengono tutte da uno stesso numero non registrato in rubrica".

"Capo", osservò Fifì con un'espressione che tradiva una certa eccitazione, "è lo stesso numero che ha chiamato Alessio Collemoro".

La compagnia dei telefoni pretese un regolare mandato prima di rivelare l'identità del proprio cliente, ma procurarsi il suo indirizzo fu questione di un attimo. Morelli e Fifì, a bordo della fedele Audi, raggiunsero un condominio fatiscente nella periferia ovest della città. Un ragazzo sui trent'anni, Marco Tozzi, li accolse in casa. Dall'aspetto si sarebbe detto che non dormiva da giorni; l'odore acre che emanava l'appartamento, unito al disordine e alla sporcizia, rivelava una trascuratezza insolita per un giovane di quell'età. Morelli si accomodò su un vecchio divano e fece cenno a Fifì di perlustrare il resto dell'appartamento.

"Vengo subito al dunque, Marco. Lei conosce Alessio Collemoro e Giulia Penna?".

Il giovane trasalì.

"Mai sentiti nominare".

"Sicuro?".

Morelli notò alcune confezioni di ansiolitici sul mobile in fondo alla sala. Nel frattempo Fifì si aggirava per la casa aprendo armadi e cassetti e frugando ovunque. Nella foga urtò un portafoto mandandone il vetro in frantumi. Mentre cercava, con la massima disinvoltura possibile, di rimediare alla sua goffagine rimettendo in piedi la cornice, vide sbucare dietro la prima foto un'altra immagine. La osservò per un istante, poi corse in salotto per mostrarla a Morelli.

"Marco, ora lei deve spiegarci chi sono queste persone", disse il commissario sillabando le parole.

Nella foto comparivano Marco Tozzi, Alessio Collemoro e Giulia Penna; dimostravano poco meno di vent'anni. Marco abbracciava una ragazza.

“Ah certo!”, esclamò Marco, come se solo allora lontani ricordi affiorassero alla sua mente. “Alessio e Giulia! Abbiamo frequentato insieme un corso di fotografia circa dieci anni fa. Ma poi ci siamo persi di vista”.

“E l’altra ragazza chi è?”.

“Non ricordo”, replicò il giovane in evidente imbarazzo. ”Sa, è passato tanto tempo”.

Morelli e Fifì uscirono dall’appartamento colmi di nervosismo e speranza. Avevano le prove che Marco Tozzi conosceva le due vittime; avevano le prove che le aveva contattate per telefono poco prima della loro morte. Restava un ultimo tassello per ricomporre il puzzle: scoprire chi fosse la quarta ragazza.

La fedele Audi stavolta li portò alla scuola di fotografia. Li accolse una segretaria troppo giovane per ricordare chi avesse frequentato la scuola dieci anni prima, ma abbastanza gentile da rintracciare in un polveroso archivio il fascicolo dove erano registrati i partecipanti al corso dell’anno 2008. Fifì avrebbe voluto abbracciare il compilatore delle schede, che aveva associato a ogni nome una fototessera. Eccola, la ragazza che cercavano: Sofia Ferretti. Quel nome fece riaffiorare nella mente di Morelli una tempesta di ricordi. Una ragazza di diciotto anni, ritrovata morta sulla riva del fiume Nerdone nel 2009; lunghi interrogatori a coetanei che frequentavano la sua stessa compagnia, la stessa scuola, lo stesso corso di fotografia. L’Audi sapeva già dove avrebbe dovuto portarli stavolta.

Marco Tozzi giaceva a terra in una pozza di sangue, i polsi tagliati; ai suoi piedi la foto di una ragazza sorridente dai capelli neri e gli occhi color ghiaccio: Sofia Ferretti. Morelli prese la foto; sul retro lesse una frase vergata col sangue in una grafia incerta: “Giustizia per Sofia”.

“Siamo arrivati troppo tardi”, affermò Fifì dopo un lungo momento di silenzio.

“Marco Tozzi portava dentro di sé un dolore troppo grande da troppo tempo”, esordì Morelli, palesando una sensibilità che fino ad allora era rimasta sconosciuta al suo secondo. “Il caso era stato archiviato come suicidio. Nessuno poté affermare con certezza che Sofia Ferretti fosse stata uccisa: nessun indizio evidente, nessun segno di colluttazione, niente di niente. Marco Tozzi deve aver scoperto la verità, o quella che credeva fosse la verità, e ha deciso di farsi giustizia da solo. Ha rintracciato i due compagni di corso, li ha narcotizzati somministrando loro una dose abbondante di Xanax, e li ha uccisi con lo stesso elemento che gli aveva portato via la ragazza che amava: l’acqua. Ora potrebbe dire di essere soddisfatto del suo lavoro, se non si fosse tolto la vita”.

Fifì e Morelli salirono ancora una volta sulla fedele Audi e fecero ritorno al commissariato.

Racconti Noir

Racconti noir della classe IV C 2018/2019

Una bolla di sapone
di
Alice Amicone

Correva... e il vento gli fischiava nelle orecchie.
Intorno a lui il vuoto, o meglio, sprazzi di vegetazione, sfumature di verdone o verde chiaro che i suoi occhi captavano ai lati del campo visivo. Un fitto bosco lo circondava, mentre cercava di farsi spazio tra i rami e le foglie secche e autunnali che scricchiolavano sotto il passo pesante dei suoi piedi. Ma a lui non interessava, perché le gambe lo portavano incontro a qualcosa di più grande. Improvvisamente, in quei pochi secondi, sentì il viso bagnato da qualcosa, poi si accorse che quelle erano le sue lacrime. Ripensò alla sua vita, e la mente rievocò pochi attimi significativi, stralci di un'età adulta passata a meditare vendetta. Pensava a quanto odiava quella famiglia che non aveva mai avuto.

Matthew ricordava il tocco leggero delle mani di sua madre, morta troppo presto. Subito arrivò una fitta al cuore.
Poi rammentò la morte del padre, e una seconda fitta gli lacerò il petto.
In seguito, una gioia effimera gli fece curvare le labbra in un leggero sorriso: il fidanzamento. Ma la vita si era portata via anche la sua anima gemella.
Ora aveva un vuoto nell'animo, e nulla più aveva senso, nemmeno la sua stessa esistenza. A quel mondo lui non poteva servire più a nulla, perché insulsa era divenuta la sua persona, il suo corpo, la sua pelle, dei gusci nei quali si racchiudevano odio, brama di vendetta, dolore e risentimento.
Ecco che le gambe gli cedevano per lo sforzo e sembravano diventate di cartapesta.
Quindi poggiò i palmi delle mani sulle ginocchia, si fermò e incurvò il busto leggermente in avanti. Aveva il fiatone e respirare richiedeva un grosso sforzo.
L'aria gli passava attraverso la gola, che bruciava, arrivava poi ai polmoni, e questi sembravano andare a fuoco.
Le lacrime continuavano a scendere copiose e calde, in contrasto con l'aria fredda della notte.
Il tempo si fermò in quel preciso istante, e l'ansia gli attanagliò la gola.
Cresceva e cresceva.
Ora non respirava più.

Vedeva davanti a sé la libertà e la gioia che la vita non gli aveva mai donato: stavano scappando nel fitto del bosco in cui correva, ma lui non l'avrebbe permesso, se le sarebbe prese, costasse quel che costasse.
Ora tornava a respirare.
L'attacco di panico, come di consueto, era sparito.
Correva di nuovo, ma le lacrime avevano smesso di scendere.
I muscoli bruciavano per la fatica, mentre evitava gli alberi che si frapponevano tra lui e il suo destino.
Vedeva di nuovo la libertà, che sfrecciava veloce.
Impose a se stesso di ricordare che ciò che aveva davanti a sé, ciò che stava rincorrendo in quel bosco, non era solo gioia, ma soprattutto "il Mostro".
Lo intravedeva tra i cespugli e i possenti tronchi degli alberi: sembravano curvarsi verso di lui, sembravano osservarlo, come se gli stessero aprendo un passaggio per prendere "il Mostro". Loro sembravano stare dalla sua parte.
E allo stesso tempo affioravano nella memoria attimi che lui non aveva mai dimenticato. O non era riuscito a dimenticare.
Ricordava i calci del "Mostro", e il dolore si ripercuoteva nelle costole, poco dopo sostituito dagli spintoni, dalle sue mani pesanti che lo colpivano violentemente.
Era così innocente Matthew allora, aveva solo dieci anni.
Ma "il Mostro" diciassette.

Aveva rovinato la sua adolescenza. Infatti, risentiva ancora il freddo sulla sua pelle, quando due anni dopo era stato costretto a scappare di casa per colpa sua. In quel momento non aveva più niente, non aveva più nessuno.
Il buio e la solitudine, in una delle tante notti passate a dormire per strada, lo avevano spinto a cantare una canzone. Anche durante il giorno, seduto a terra sul ciglio di un marciapiede, aveva continuato a canticchiare. Allora un passante, ascoltandolo, gli aveva lasciato una monetina, e così avevano fatto tanti altri dopo di lui. Le persone, infatti, sembravano apprezzare la sua voce. Matthew, con fatica, era allora riuscito a esibirsi, dopo molto tempo, nel suo primo cabaret della Milano degli anni Cinquanta. Poteva finalmente comprarsi del cibo e, con il tempo, avrebbe anche smesso di dormire in strada. In uno di questi locali incontrò anche Marguerite, la donna della sua vita. Non appena la vide ballare se ne innamorò perdutamente.

Anche lei lo amava e, insieme, si stavano costruendo la loro vita. Un quadro perfetto. Inoltre, nessuno aveva più cercato Matthew da quando era scappato, e se ci avevano provato non erano riusciti a trovarlo. Ma il tempo era passato molto velocemente e lui, da ragazzino dodicenne quale era, aveva ora vent'anni. La vita gli aveva tolto tutto, ma alla fine gli aveva donato l'amore, e Matthew stava anche dimenticando ciò

che “il Mostro” gli aveva fatto. Ma la felicità, si sa, è un attimo sfuggente, una bolla di sapone trasportata dal vento. Questa bolla di sapone, talvolta, si rompe, esplode in mille pezzi, ma talvolta può anche resistere alle correnti gelide che la minacciano.

Purtroppo, quella di Matthew era scoppiata troppo presto, lasciando un qualcosa di indescrivibile nel suo cuore, che solo con una parola è definibile: un vuoto.
Infatti, Marguerite era morta a causa di una grave malattia, pochi anni dopo aver conosciuto Matthew. Ma il destino si fa beffe degli uomini, e non segue mai i progetti che questi si costruiscono, sarebbe troppo semplice e poco divertente.
L’esistenza di Matthew era terminata con la morte dell’amata. Da quel momento nulla era più importante per lui, infatti preferiva condurre una non-vita, costantemente rinchiuso nelle mura del piccolo appartamento che aveva comprato con Marguerite. Non lavorava più e affogava la sua tristezza nell’alcool.
Guardava nel vuoto, beveva e lentamente impazziva.
Ma con il tempo, il dolore si trasformò in rancore verso la vita, che tutto gli aveva sottratto, ma soprattutto in qualcosa di più profondo e autentico: un odio verso “il Mostro” che mai aveva provato. Naturalmente, la pazzia si era sviluppata e non lo aveva mai abbandonato.
Così aveva cercato “il Mostro” e aveva avuto informazioni su dove viveva. La sua mente aveva architettato un piano ottimo, ma aveva aspettato molto tempo prima di agire.
Abitava, infatti, in una casupola vicino ad un bosco e lavorava come falegname.
Matthew aveva pensato di sorprenderlo mentre si recava nel bosco, dove andava ogni mattina, come aveva potuto notare spiandolo, arrivare alle sue spalle e ucciderlo di nascosto.
Era stato molto cauto nel seguirlo, attento a non produrre il minimo rumore, ma un rametto, nascosto sotto le foglie, si era spezzato sotto il suo piede.
Il “Mostro” allora si era voltato e lo aveva riconosciuto. Ma Matthew era diventato un uomo alto e forte, mentre l’altro era rimasto alquanto basso ed aveva preso peso. Sapeva di non avere possibilità in un corpo a corpo con Matthew, così i suoi occhi erano diventati folli dalla paura, si erano spalancati ed immediatamente si erano colorati di rosso per le lacrime che minacciavano di scendere.

Poi il “Mostro” aveva preso a scappare ed era iniziato quel disperato inseguimento.
Ora era arrivato il momento della resa dei conti. Era lì, e lo rincorreva, mentre le sue dita si avvolgevano intorno al manico di un pugnale.
Continuava a seguirlo nel bosco e ripercorreva mentalmente tutta la sua vita, prendendo ancora più coscienza di quanto fosse sbagliata.
Eccolo lì “il Mostro”, lo stava raggiungendo.

Ora lo aveva preso, aveva in pugno suo fratello, “il Mostro”, colui che gli aveva rovinato la vita.
Piangeva disperatamente, implorava Matthew di avere pietà, ma l’uomo sapeva solo pensare a quanto erano pesanti le sue accuse, a quando non faceva altro che dirgli che era sua la colpa della morte dei loro genitori e a quando lo picchiava per questo motivo.
Così non ebbe esitazioni, e conficcò con violenza il pugnale nel petto del fratello, proprio sul cuore.
Matthew lo aveva finalmente ucciso, ma ora non aveva più uno scopo, e l’idea balzò nella sua mente con una velocità estrema. Ora poteva morire anche lui, e conficcò il pugnale nel suo di cuore, liberando finalmente la sua anima.

Nero
di
Matteo Ballerini

Ho le mani sporche di sangue. Nell'oscurità non riesco a vederlo, ma lo sento perfettamente. Il coltello mi scivola lentamente dalle mani e cade a terra con un suono metallico sul pavimento di marmo della stanza. Ho un vuoto dentro, mi sento crollare tutto il mondo addosso. Il mio corpo resta immobile, eretto nel buio, ma fermo, come senza vita. La mia mente non riesce più a controllarlo e se ne va indietro, indietro nel tempo. Alla prima volta che ho provato la sensazione che viene chiamata felicità.

Sono nel villaggio dove sono nato, vicino Kano, in Nigeria. Non ricordo quanti anni avessi, ma vedo la figura di mia madre, bassa, nera come la pece, gli occhi marroni e i capelli neri, ma i denti bianchi smaglianti, il bianco dei ghiacci e della neve. Mi prende in braccio e, danzando sotto il sole, mi canta una canzone. Non distinguo le parole e il loro significato, ma ha una melodia bellissima, incantevole. E io rido, rido di gusto, e allora anche mia madre sorride e continua a danzare e a cantare.

Ancora il buio. Solo il buio. Il nero della notte, degli abissi. Il colore della morte. Ho paura. Tanta paura. Chiudo gli occhi e cerco di non pensare, e la mente ritorna nuovamente indietro.

Questa volta sono nella mia piccola casa di fango, ma non è giorno, è notte, notte fonda. E ho paura. Non riesco a vedere niente. Mi alzo lentamente dal mio giaciglio, cammino a piedi scalzi prestando attenzione a non provocare nessun rumore, per non svegliare i miei fratelli e le mie sorelle. La camera è illuminata dalla pallida luce lunare. Poi, però, le nuvole con il loro candido manto coprono il cielo, lasciandoci nell'oscurità. Il rombo di un motore in lontananza che si fa sempre più forte, sempre più vicino. Un camion militare si ferma proprio davanti la nostra casa. Corro a nascondermi sotto le coperte, come mi ha ordinato di fare mia madre in queste circostanze. Mio padre esce e comincia a discutere animatamente con qualcuno. Le voci si fanno sempre più forti e violente, ma non riesco ad afferrare una parola di quello che dicono. Poi, all'improvviso, uno sparo e il camion che si riallontana velocemente. Mia madre si precipita fuori e inizia a urlare di disperazione. Mi affaccio alla finestra e vedo il corpo di mio padre a terra circondato da una chiazza di sangue denso che continua a sgorgargli dalla fronte.

Una lacrima mi riga la guancia e mi rendo conto di essere di nuovo immerso nell' oscurità della stanza. Comincio a camminare verso la porta, ma inciampo nei cadaveri e cado a terra sporcandomi del loro sangue. Non riesco ad alzarmi, il corpo non mi risponde nuovamente. Il mio sguardo si sofferma sul corpo del poliziotto morto.
Poi torno di nuovo indietro.

Ora sono di nuovo nel villaggio, per l'ultima volta. Sto per partire. Non con la mia famiglia, ma insieme ad alcuni amici di mia madre. Lei resterà qui con i mei fratelli e le mie sorelle, che sono troppo piccoli per partire. Tra le lacrime dico:
"Perché devo andare via da solo mamma?"
"Perché il viaggio che affronterai è ancora troppo pericoloso per noi, Kwabena. Dovrete superare le insidie del deserto e affrontare le onde del mare, per poi arrivare finalmente in Italia. Lì sarai al sicuro."
"Ma io non voglio andarmene."
Ora, anche lei piange.
"Neanche io vorrei che tu andassi via, ma devi farlo. Hai visto che fine ha fatto tuo padre? Vuoi avere la sua stessa sorte? Ti prometto che quando saremo pronti arriveremo anche noi. Vivremo insieme in una grande casa e non ci lasceremo più. Ora vai, non possiamo più aspettare."
Ci abbracciamo e lei mi da un bacio sulla fronte. Poi io salgo sul camion insieme agli altri, mentre mia madre comincia a cantare la canzone che avevo già sentito quando ero piccolo.

"La morte…Un'elegante signora che nessuno vorrebbe mai incontrare. Durante quel viaggio vidi morire così tante persone di sete nel deserto…Vidi perdersi tra le onde così tante povere anime che cercavano solo una vita migliore…Durante quei momenti, quando vedevo i miei compagni di viaggio morire pensavo alla canzone di mia madre e dentro di me ripetevo le sue parole. Erano quelle a darmi la forza di andare avanti. Quante volte, durante quel viaggio, ho visto lo stesso sguardo di questo poliziotto? Quante persone avrò visto morte nella mia vita? Non lo so…Ho perso il conto…Alla fine la morte ci accomuna tutti, anche se solo l'interno di essa. Perché se muore un uomo famoso o un miserabile non è la stessa cosa…Così come se ad uccidere è un nero o un bianco…Nella vita se sei un nero o un bianco non è la stessa cosa…Questo l'ho sperimentato io stesso sulla mia pelle. Già dai tempi della scuola in Italia, quello è stato un vero inferno: ricordo ancora gli insulti che mi lanciavano contro…Fortunatamente non erano tutti così…" Ora ritorno indietro a qualche anno fa, a lavoro, dove conobbi per la prima volta Carla…

Mentre valico i cancelli della fabbrica sono felice: so che quello non è un bel lavoro, ma almeno è qualcosa. Molti non riescono a trovarne uno e io sono stato molto fortunato. Mi dirigo verso l'entrata e incrocio una ragazza fantastica: bionda, con due occhi azzurri fantastici e delle labbra rosse carnose. Il suo fisico è perfetto. Quando mi vede sorride ed esclama:
"Ciao! Tu sei Kwabena Kwame vero?"
"Sì, sono io. E tu sei…?"
"Carla Sparetti, la segretaria. Felice di conoscerti! Ti va di uscire a cena stasera dopo il lavoro?"
"Certamente!"
"Perfetto allora. Ci incontriamo qui alle otto in punto."
Mi regala un altro suo sorriso e poi torna dentro. "Che creatura fantastica…" Penso dentro di me.
Passato il turno, ci incontriamo nel parcheggio della fabbrica e saliamo nella sua macchina rossa. Andiamo in un locale nel centro di Milano, dove mi ero trasferito qualche anno prima. Dopo cena facciamo una passeggiata e ci diamo un nuovo appuntamento per domani.

Mi alzo da per terra e mi guardo intorno per trovarla. La vedo al centro della stanza, illuminata dalla fioca luce dei lampioni che entra dalla finestra. La prendo delicatamente in braccio e la guardo bene. Anche la morte non ha potuto rubare la sua bellezza. Ricordo come se fosse oggi il giorno del nostro matrimonio. Ah, Carla. Se solo fossi ancora qui, per vedere il tuo uomo che piange sul tuo cadavere…
Poi all'improvviso, sento un ricordo farsi strada impetuosamente nei meandri della mente, come un'onda gigantesca. È doloroso, ma non riesco a fermarlo. Poi di nuovo buio.

Sono nel mio appartamento a Milano insieme a Carla, e mi è appena arrivata una lettera da Siracusa. È di mia madre e mi dice che sono riusciti finalmente ad arrivare in Italia e mi aspettano al centro di accoglienza di Siracusa.
Prendiamo il treno e ci dirigiamo subito nel posto. Arrivati lì, ci accorgiamo subito che qualcosa non va. L'edificio è silenzioso, troppo silenzioso, e non c'è neanche una guardia. Entriamo e c ritroviamo davanti uno spettacolo raccapricciante: un tappeto di morti, nessun sopravvissuto. Vedo subito la mia famiglia in mezzo a quel mare di desolazione. Hanno le unghie strappate e il volto ricoperto di lividi. Da fuori Carla vede un camion della polizia che si allontana velocemente.

Le telecamere hanno ripreso tutto, ma secondo il giudice sono stati gli immigrati ad aver tentato di ribellarsi, pertanto ai poliziotti spetterà solo una strigliata dal capitano.
Torno a casa distrutto, Carla non sa come consolarmi. Non può farlo, non ora. Mi getto sul letto e sprofondo nel sonno.
Dopo qualche ora, però mi sveglio di soprassalto per delle urla e dei colpi sulla porta.
"APRITE PRESTO, POLIZIA! UN PAZZO MI STA INSEGUENDO E HO LA PISTOLA SCARICA!"
Carla va subito ad aprire e prima che potessi fare qualsiasi cosa, con il poliziotto entra anche il pazzo.
Carla si gira verso di me terrorizzata. Vedo il coltello che si alza su di lei, i suoi occhi mi guardano implorando aiuto, poi cade a terra, trafitta al cuore.
L'agente tenta disperatamente di fermarlo, ma cade anche lui, morto.
Ora è di fronte a me, è alto, grosso e nero anche lui.
Accecato dalla rabbia e dalla disperazione, nel tentativo di riuscire a sopravvivere, afferro una sedia e la scaglio addosso all'assassino, riesco a strappargli di mano il coltello e gli vibro un colpo violentissimo nel corpo.

Ho le mani sporche di sangue. Nell'oscurità non riesco a vederlo, ma lo sento perfettamente. Il coltello mi scivola lentamente dalle mani e cade a terra con un suono metallico sul pavimento di marmo della stanza. Ho un vuoto dentro, mi sento crollare tutto il mondo addosso. Il mio corpo resta immobile, retto nel buio, ma fermo, come senza vita.
Sento le sirene della polizia, qualcuno avrà sentito le urla.
Passi frettolosi salgono le scale.
Poi una figura mi urla:
"MANI IN ALTO!"
Obbedisco, ma non riesco a parlare. Vedo i suoi occhi terrorizzati. Ad un tratto il suo sguardo cade prima sul cadavere di Carla e poi su quello del suo collega.
I suoi occhi si incendiano di odio.
Un boato.
Poi il nero. Questa volta per sempre.

La mancata vendetta
di
Giorgia Bellucci

Come mi girai rividi quelle mura grigiastre, sporche, umide. Le vedevo ovunque, sempre, come risentivo sempre quell'odore acre, di marcio. Era un'immagine troppo nitida nella mia mente, un'immagine di sofferenza, di odio e rabbia insieme, che aveva lasciato un segno indelebile nella mia mente e nel mio cuore, un segno che non riuscivo a cancellare, anche dopo molti anni, dopo ripetuti tentativi. Ma una soluzione c'era, era l'unica soluzione, l'unica che non avessi ancora provato ma che, ne ero certa, avrebbe messo fine alla mia sofferenza.
L'angoscia penetrava dentro di me mentre mi avvicinavo pian piano a quella maledetta casa. Cercavo di prevedere le mie sensazioni quando tra poco avrei rivisto quegli occhi azzurri, gelidi, duri. Dentro la mia testa risuonava ancora il rumore di quei passi e di quelle parole inquietanti emesse con una voce feroce, ma che io conoscevo bene. Nella mia mente da bambina non c'era spazio per altre emozioni oltre a quella della paura, una paura folle, senza limiti, ma fondata su valide ragioni. Quell'episodio aveva dato una grande svolta alla mia vita, ma non saprei definire se positiva o negativa. Comunque, nonostante fossero passati parecchi anni da quell'avvenimento, non riuscivo a voltare pagina; e per questo avevo ideato la mia vendetta.
Ora la casa di colei che aveva materializzato i peggiori incubi della mia infanzia era a pochi metri da me. Azzardai un piccolo sorriso. Dopo due minuti fui davanti la porta. Bussai.
La pioggia e il buio erano sicuramente a mio vantaggio: avrebbero aumentato il terrore della vittima.
Nei miei diciotto anni di vita lei aveva sempre rappresentato per me la morte: da quando era entrata a far parte della mia vita, la poca atmosfera familiare che c'era era sparita del tutto. Si era intrufolata dentro casa e, approfittando della nostra indispensabile dipendenza da lei, aveva instaurato "una specie di dittatura" fondata sull'odio e sulla spietatezza. Il mio fratellino, che adesso avrebbe dovuto avere undici anni, non c'era più per causa sua. E, all'età di dodici anni, date le numerose minacce di morte da parte sua, fui costretta a scappare di casa, dalla mia casa, nella quale avevo vissuto tranquillamente per una piccola parte della mia vita. Ma dal suo arrivo quella villetta accogliente si era trasformata in un carcere, dal quale non c'era alcun modo per uscire, alcuna speranza di salvezza o semplicemente un momento di pace. Era per tutta questa serie di motivi che per me lei simboleggiava la morte. Ma era ora che la scena si capovolgesse.

Premetti la mano sul vestito ormai fradicio dalla pioggia, forse per assicurarmi ulteriormente di avere il coltello con me. Ormai avevo imparato, grazie soprattutto all'ambiente che mi circondava e che mi aveva sempre circondato, a difendermi con la forza, con le cattive maniere, perché le buone, oramai, in questo mondo così violento e pieno di odio non servivano più. Non conoscevo il vero significato della parola "pietà" ed ero convinta che, se non avessi dato questa svolta fondamentale alla mia vita, non l'avrei mai conosciuto.
Bussai di nuovo, questa volta più violentemente.
Occhi azzurri, gelidi, duri apparvero sulla soglia. Non li avrei confusi tra milioni di altri. Un brivido mi colpì e sembrò attraversarmi il cuore. Il mio sorriso svanì.
Dall'altra parte della porta, la paura disegnò il volto di quella maledetta donna. Intuì il motivo della mia visita e cercò di chiudere la porta, ma io non ero più una bambina. Mi spinsi all'interno della casa e la colpii al volto. Mi girai e vidi le mura grigiastre, sporche e umide e risentii quell'odore acre, di marcio, ma questa volta ancora più violentemente delle altre volte, data la realtà dei fatti.
Sfoderai il coltello. Come avevo previsto la situazione si era ribaltata: ora ero io la più forte. La vittima produsse un urlo strozzato, ma le misi una mano sulla gola, in modo che non potesse emettere alcun suono. Ella non oppose resistenza. Stava scontando la pena che meritava, eppure qualcosa mi diceva di fermarmi. Cosa? Era come se le mie volontà fossero due contemporaneamente: da una parte volevo sbarazzarmi di quella persona che mi aveva rovinato l'infanzia e mi aveva fatto passare la vita stretta in un incubo di prigionia e sofferenza, dall'altra non volevo, non me la sentivo.
Presi però la mia decisione. La vittima chiuse gli occhi, forse inorridita dalla triste fine che presto si sarebbe impossessata di lei. Alzai il coltello e dopo secondi che sembrarono infiniti lo gettai a terra. Quegli occhi azzurri, gelidi e duri mi fissarono sorpresi. A me era bastato vedere il terrore in quegli occhi, ma era in quel momento che capii cosa significava la parola "pietà": io avevo mostrato misericordia e avevo perdonato una persona che non si meritava tutto questo, ma era pur sempre un essere umano.

Non ho bisogno di sapere se sono pazza
di
Chiara De Massis

"Abbandonare il proprio figlio alla nascita dovrebbe essere considerato un reato. Mi chiedevo con quale forza i miei genitori biologici fossero riusciti ad abbandonarmi con tanta facilità, senza neanche provare a cercarmi dopo ventiquattro anni.
Ormai c'ero passata sopra. Avevo una famiglia tutta mia, un marito che mi amava e due meravigliosi bambini per cui avrei dato la vita.
I miei figli, si stavano facendo sempre più gradi e con il passare degli anni le loro domande sui loro nonni materni non facevano che aumentare. La cosa non mi creava dispiacere, ma sentivo sempre una forte rabbia quando dovevo rispondere loro: "non lo so".
Fu durante il compleanno di Lorenzo, che compieva cinque anni, che feci una scelta. Lorenzo, infatti, mi aveva chiesto come in tutte le feste di famiglia, dove fossero i miei genitori.
Ero stanca di non sapere. Dovevo scoprire perché ero stata abbandonata e vendicare tutto il dolore che i miei genitori mi avevano procurato, dovevo vendicarmi per tutte le volte che avevo pianto per loro, per tutte le volte che avrei voluto avere un consiglio da mia madre o un abbraccio da mio padre.
Non sapevo ancora il modo in cui avrei agito, ma sapevo che sarebbe stato molto doloroso per loro.
Fu così che iniziò per me un periodo in cui cercavo giorno e notte informazioni su Maddalena e Roberto Rossi, nomi che riuscii a sapere dopo numerose ricerche.
Passai un anno a fare telefonate e ricerche sul computer per sapere dove vivevano, se avevano una nuova famiglia e quali lavori facevano. Ma la cosa su cui mi concentrai maggiormente fu il modo in cui avrei potuto farli soffrire di più.
Per me era diventata un'ossessione. Iniziai a ignorare i miei figli e mio marito che mi lasciò e se li portò con sé. Dicevano tutti che ero cambiata, che dovevo farmi aiutare da qualcuno e che stavo diventando matta. Tutti parlavano di me in città, ma dovevo fare quello che andava fatto e non mi importava più ormai quello che avrebbe comportato. Ero pazza? Non avevo il bisogno di saperlo. L'unica cosa che mi interessava ormai era sapere come vendicarmi.
Scoprii tutto ciò che mi serviva e mi diressi a Roma, la città dove vivevano. Mi sarei presentata come la nipote di Maria Bianchi, la migliore amica di mia madre Maddalena. Avevo fatto numerose ricerche su questa ragazza che ormai mi sentivo più la signorina Bianchi, che me stessa.
Avevo pensato tanto a quello che avrei dovuto dire e fare.

Aspettai circa due minuti quando mio padre Roberto aprì la porta della villa sorridendo. Conoscevo quel volto, come se per me fosse stato veramente un padre, per tutte le volte che lo avevo osservato in foto.
«Salve, sono Silvia, la nipote di Maria Bianchi e sono qui per portare alcuni dolci da parte della nonna a sua moglie»
Mi ringraziò e mi invitò ad entrare. Questa era la mia opportunità per vendicarmi ma prima avevo bisogno di sapere.
«Maddalena, sta arrivando. Nel frattempo, siediti pure».
Sapevo che faceva di tutto per apparire come un uomo gentile ed elegante perché mia "nonna" era una signora molto ricca e grazie alle mie ricerche ero riuscita scoprire che le due signore erano amiche solo per convenienza di mia madre.
Arrivò Maddalena:
«Cara, che piacere conoscerti! Tua nonna parla sempre di te sai?»
Ero stanca di tutta quella messa in scena e non volevo perdere altro tempo.
«Anche per me è un piacere!». Ero più brava di quanto pensassi a dire bugie.
«Scusate se ve lo chiedo, ma arrivo qua dopo un lungo viaggio. Dove posso trovare un bagno?».
Mi indicarono una porta ma invece andai a prendere la pistola che avevo lasciato nel vaso di una pianta, vicino allo zerbino della porta d'ingresso.
Tornai nella sala con la pistola puntata. I due, nel vedermi, quasi ebbero un infarto.
Ordinai loro di sedersi sul divano davanti alla poltrona su cui mi accomodai.
Mi presentai con la mia vera identità e feci domande su domande.
Mi misi a piangere e urlai: «Vi siete mai chiesti se ero viva o se stavo bene, se avevo bisogno di aiuto o se magari avevo una famiglia?»
I due mi spiegarono che lei era rimasta incinta molto giovane e non era pronta ad essere madre. Pensavano a me costantemente e avrebbero tanto voluto conoscermi.
Ma questo non li scusava e io non credevo nemmeno ad una delle loro parole.
Dovevo vendicarmi. Sapevo cosa fare e cosa dire.
«A causa vostra ho perso tutto: la mia famiglia, il mio lavoro e una mente sana. Ormai non ho niente da perdere. Sapete, anche io vorrei conoscervi. Ma non qui e non in questo mondo. Le famiglie amano divertirsi insieme, e così oggi, anche noi faremo qualcosa. Avete mai pensato alla vostra morte? Io no, ma alle vostre sì. Ci ho pensato molto e all'inizio volevo condividere con voi il momento ma poi quale sarebbe stato il divertimento? Io voglio vedervi soffrire, voglio farvi provare quello che voi avete fatto provare a me. Io non vi sto per uccidere, siete voi che mi avete fatta diventare così, il destino ve lo avete scritto da soli».
Tutto il vicinato, nella tranquillità di quella giornata primaverile, sentì due spari."

«E dopo tante domande, finalmente sono riuscita a raccontarvi la storia dei vostri nonni, piccini miei!» dissi da dietro le sbarre del carcere ai miei figli.

Esistenze
di
Eugenia Eleuterio

Il tempo passava e più ero convinto di compiere quel gesto. Ormai la mia parte maligna aveva preso il sopravvento e io non mi rendevo conto della situazione in cui mi stavo cacciando. Ero come immobilizzato, come se aver scelto il male fosse l'unica via di uscita per la mia salvezza.

Mi decisi quando vidi il mio riflesso nello specchio, non mi riconoscevo più, avevo la faccia sfregiata dal dolore e dall'ansia della mia decisione. Non mangiavo da giorni e avevo un'emicrania lancinante. Li, proprio nel momento in cui mi vidi, mi resi conto che era la scelta più giusta che potessi mai prendere. Non riconoscevo la mia vita, quindi volevo darle fine.

Ma non così facilmente, non potevo servire la mia sconfitta su un piatto d'argento davanti a tutti quelli che mi detestavano. No, era ovvio che non potevo.

IL pensiero di vendicarmi arrivò in un secondo momento, quando assillato dalla mia decisione, vidi tutto più chiaro, come se per morire felicemente dovessi farla pagare a qualcuno. Quel qualcuno che mi aveva rovinato la vita e io non potevo morire prima di aver messo fine alla sua.

Più ci pensavo, più il pensiero di ucciderlo mi affascinava, mi attirava, come se dovessi compierlo per forza. Era indubbiamente la mia parte più oscura di me a parlare. Ero me fisicamente, ma psicologicamente, dopo tutto quello che avevo passato, era come se la parte buona fosse morta, sepolta nei meandri dell'anima. Quella oscura invece era venuta a galla oscurandomi la vista e aveva deciso per me le sorti della mia vita e di quella altrui. Appena il pensiero di vendicarmi sfiorò la mia mente pensai ad una persona soltanto: il dottor Castaldi. MI aveva rovinato la vita in due mosse, toccando le cose a me più care e importanti: la prima fu quella di licenziami, lavoravo come infermiere nel suo ospedale da ormai tanti anni. Usò come scusa il fatto che non fossi efficiente come gli altri dipendenti, ma io sapevo la vera ragione: mia moglie mi tradiva con lui. Si erano incontrati quando mia moglie aveva fatto una visita e da lì avevano cominciato a vedersi più volte fino ad arrivare al tradimento. Mi aveva licenziato per dispetto: come per dirmi che dovevo andarmene non solo dall'ospedale, ma anche dalla vita di mia moglie. Io non lo lasciai, ma fu lei, sotto il consiglio del dottore, a chiedere il divorzio. Nessuno, non avevo una famiglia e un lavoro. Inutile dire che una volta solo restai molto tempo con la mia parte oscura fino a convincermi di essere davvero alla fine della mia esistenza. Studiai l'omicidio del Dottore minuziosamente, avevo calcolato gli orari di lavoro, quando tornava a casa e le sue abitudini.

Sapevo che comunque non sarei finito in carcere perché dopo averlo ucciso mi sarei suicidato, ma volevo lo stesso compiere l'omicidio nel migliore dei modi per dimostrare che anche se sembravo un pazzo in realtà sapevo bene come far lavorare il mio cervello.

Mentre ristudiavo il piano mi venne il colpo di genio. Pensai: perché farla pagare solo al dottore? In fondo lui aveva solo agito nei suoi interessi…perché non farla pagare a mia moglie che dopo avermi tradito e avermi lasciato solo con la mia malattia mi aveva anche chiesto il divorzio?

Lei però doveva soffrire lentamente. Come lei mi aveva fatto soffrire abbandonandomi: incastrarla per l'omicidio del dottore era l'occasione perfetta.

Ormai, non avevo più il controllo; l'unica cosa che importava era riuscire nel mio intento. Presi delle maglie che mia moglie che aveva lasciato a casa mia, dove trovai dei suoi capelli che inseguito avrei messo sulla scena del crimine, dopo aver ucciso il dottore. Scelsi il giorno del delitto: 23 settembre, il giorno dell'anniversario di matrimonio e data della festa annuale dell'ospedale. Era diventata un'ossessione, avevo programmato tutto, e mi convinsi che se il piano non fosse riuscito sarei morto infelicemente.

Quella mattina mi alzai e presi tempo per ripassare per l'ultima volta il mio piano perfetto. Quella fu l'ultima volta che misi a posto il tavolo della cucina, l'ultima volta in quella casa.

Usci diretto all'ospedale dove sapevo per certo si trovasse lì anche mia moglie. Entrai nell' ospedale con la scusa di avere un parente malato: erano tutti così felici per la festa, anziani che stavano i vivendo gli ultimi istanti della loro vita… proprio come me.

Pieno di adrenalina mi feci coraggio ed entrai nell'ufficio del dottore. Lì per mia sfortuna si trovava anche mia moglie, che lo stava aiutando con dei fascicoli. Questo non era programmato e preso dall'ansia della situazione e dalle loro facce dubbiose e interrogative decisi di parlare.

"Sono qui per la festa" dissi inventandomi la prima scusa plausibile. A quanto pare non ero stato abbastanza convincente.

Mi dissero che dovevo andarmene e a quel punto, vedendo le persone che mi avevano rovinato la vita e che odiavo più di qualunque altro, non riuscii a trattenere la rabbia repressa.

Mi scagliai sul dottore che a causa della sua corporatura minuta non riuscì a scansarmi. Sfilai il coltello che avevo in tasca e lo uccisi. Furono momenti di gloria, pura gloria. Infilzai il coltello una decina di volte nel suo petto e fu abbastanza per ucciderlo. Sorrisi alla fine, ebbi l soddisfazione del mio lavoro, svolto egregiamente anche non rispettando i piani.

In tutto questo mia moglie non c'era più, preso dalla foga non me ne ero nemmeno accorto.
Da quel momento vidi il fallimento del mio piano.
Tutto quello a cui avevo lavorato era stato rovinato da lei ancora una volta, l'ennesima!
Aveva chiamato la polizia, ma non si sarebbe mai aspettata tale gesto.
Prima che potessi porre fine alla mia esistenza sentii la polizia che, entrando nell'ufficio, mi mise le manette.
Il mio piano era fallito. Il mio obbiettivo principale l'avevo perso di vista al tal punto di non realizzarlo.
Volevo troppo.
La vendetta per quanto possa essere deliziosa e appagante non riuscirà mai a cancellare il nostro dolore. Mai.
Ora mi ritrovo in galera, accusato per omicidio. Sto per suicidarmi, dopo aver avuto un insegnamento non indifferente dalla vita.
Sono qui per compiere il mio obbiettivo.
Ho solo rovinato la vita di mia moglie, posto fine ad un'altra e messo in secondo piano la mia.
Finalmente sto raggiungendo il mio obbiettivo, addio.

Le conseguenze delle scelte
di
Martina Florindi

Si chiamava Bryan, Bryan Boden, era un dottore specializzato in psichiatria, o almeno così pensavo, lo vidi per la prima volta in ospedale, il giorno in cui entrai per uno stage. Era alto, con i capelli castani e gli occhi blu, come l'oceano. Ogni volta che entravo era lì, con la sua cartella in mano, a fissarmi; fino a quando, un giorno, mentre stavo portando il carello dei farmaci nel suo reparto, non feci attenzione e gli andai addosso. Così, ci presentammo e per scusarmi li offrì un caffè e una chiacchierata nel bar dell'ospedale, durante una pausa.

Durante la pausa successiva, quando andai al bar lo trovai lì, con due cappuccini in mano, così come i seguenti giorni, una, due, tre settimane, un mese. Durante la pausa stavamo sempre insieme, era simpatico, gentile, altruista e estroverso, proprio come me. Mentre mi trovavo seduta nella sala d'attesa per aspettare dei documenti, si avvicinò per chiedermi di uscire, naturalmente accettai, lo conoscevo appena, ma all'epoca non ero molto saggia, quindi sì, accettai.

Ci vedemmo quel venerdì sera in un piccolo locale del centro. A fine serata gli dissi che ero stato molto bene e che mi sarebbe piaciuto rivederlo di nuovo fuori dal lavoro, alla fine annuì e mi riportò a casa.

La settimana successiva non venne al lavoro e neanche quella seguente, lo chiamavo, mandavo messaggi, ma niente non rispondeva, c'era qualcosa di strano non era il tipo. Così mi feci forza e lo andai trovare a casa, si trovava nella zona industriale, era un grande edificio, più che una casa sembrava una fabbrica, all'entrata un grande cancello, ma nessun campanello; in quel momento mi venne l'idea più stupida della mia vita, decisi di entrare. Ne sto pagando ancora le conseguenze.

Scavalcai la recinzione ed entrai, prima di arrivare alla porta d'ingresso dovetti percorrere un lungo corridoio. Arrivata la porta era aperta, per sicurezza bussai e chiamai più volte, ma anche qui niente, non rispondeva. Entrai nell'edificio, un luogo agghiacciante, luci a neon sul soffitto che man mano si faceva sempre più basso, sembrava di essere in un incubo. All'improvviso qualcuno mi prese per un braccio e mi coprii gli occhi, mi trascinò per un lungo corridoio, poi mi chiuse in uno stanzino così piccolo che non riuscivo a muovermi. Ero spaventata, turbata, ma soprattutto scioccata, mille emozioni mi stavano attraversando. Passò tantissimo tempo, non so quanto, so solo che fu infernale. Avevo fame, ero infreddolita, spaventata e non capivo cosa fosse accaduto, chi era stato e perché lo avesse fatto…

Un giorno però, non se si trattasse di mattino o pomeriggio, aprì la porta, lo guardai dalle scarpe, salendo sempre più su, con tantissima paura, era lui, era Bryan, ero veramente confusa e soprattutto impaurita; mi guardò e mi diede bruscamente una bottiglia d'acqua e due merendine, poi richiuse la porta.

Il giorno seguente tornò, aprì la porta e iniziò a parlare, parlare, parlare, non stavo capendo, perché all'improvviso questo? Mi disse che si chiamava Bryan Boden, aveva dieci anni e andava a scuola, non come tutti però, era la scuola a venire da lui. Iniziai a parlare con lui con molta calma gli chiesi dove ci trovavamo e cosa stavamo facendo lì, quando potevamo magari uscire a fare una passeggiata, ma forse capii dove volevo arrivare e mi sbatte la porta in faccia.

Dovevo uscire non riuscivo più a stare lì dentro, chiusa, mi sentivo soffocare, iniziai a cercare qualcosa che mi potesse aiutare, cercai, cercai, ma niente. Poi notai dietro il piccolo scaffale, un difetto, qualcosa di strano, così con molta attenzione, così da non fare rumore lo spostai verso la porta, cominciai a graffire la parete con le unghie, si sgretolava molto facilmente, come un biscotto. Dietro la parete c'erano dei corridoi, corretti il rischio ed entrai, andavo dritto correvo, correvo velocissimo, a un certo punto, dovevo scegliere tra due porte, presi quella di destra, mi ritrovai nelle fogne finalmente uscii.

Non sapevo dove andare, avevo freddo, ero affamata, con me non avevo niente, documenti, telefono, niente. Decisi di andare dalla polizia, e non so come mi credettero, mi dissero che c'erano già stati problemi di questo tipo, ma il dottore che lo teneva in cura, Boden, disse che era a posto. Non mi stupii.

Tutt'ora ne pago le conseguenze, sono spaventata da tutto e da tutti, lo psicologo che mi tiene in cura dice che sono ancora sotto shock e non gli do tutti i torti.

L'assassino innamorato
di
Michela Fratelli

Il ragazzo viveva da solo in un appartamento poco distante dal centro di Manhattan. Era un piccolo e confortevole appartamento, lo spazio era ridotto ma arredato con antichi quadri e moderni mobili. Il ragazzo dava una grande importanza alla pulizia della casa.

Da qualche settimana cercava un lavoro e passeggiando tra gli alti grattacieli della città, per terra, vicino le foglie ormai cadute dagli alberi, trovò un volantino pubblicitario sul quale era riportato un annuncio che in un locale, non troppo distante dalla sua abitazione, cercavano un barman; il ragazzo, interessato, entrò nel locale, chiese informazioni e subito ottenne il lavoro.

Tutto ebbe inizio il 3 agosto del 1996, erano le cinque del mattino, il sole stava per sorgere, il vento muoveva bruscamente i rami degli alberi. Quel giorno la sveglia era suonata presto, quando il giovane si alzò era talmente ansioso per il suo primo giorno di lavoro che saltò la colazione. Indossava un paio di jeans e la sua camicia preferita, prima di uscire, come tutti i giorni, si era abbondantemente cosparso di "Freschissimo" il suo profumo preferito e uscì di casa.

Il suo turno iniziava alle otto e mezzo del mattino e lui alle sette era già fuori dal locale, per timore di fare ritardo e di essere licenziato dal titolare. Quando iniziò il turno era terrorizzato: gli tremavano le mani, sudava e aveva la gola secca molto probabilmente perché era il suo primo giorno di lavoro dopo tanto tempo, i primi minuti aveva la testa altrove, e quando qualcuno entrò dalla porta, il tintinnio della campanella lo riportò alla realtà.

Dalla porta entrò una ragazza bellissima: alta, con i capelli scuri raccolti in una lunga coda di cavallo, indossava un paio di jeans neri molto stretti che mettevano in mostra il suo incantevole fisico da ballerina, e una canotta color pesca che metteva in risalto i suoi occhi color verde intenso.

La ragazza prese posto sulle sedie posizionate di fronte al bancone, dalla sua borsa prese il cellulare e lo poggiò sul tavolo, il giovane neoassunto, come incantato, con voce incerta e imbarazzata le chiese: "Cosa posso servirti?"

La ragazza con voce dolce e sensuale disse: "Un caffè macchiato e un cornetto vuoto per favore".

Il barista stregato dalla sua bellezza non sentì la sua richiesta e con voce tremante disse: "Come scusi?"

"Un caffè macchiato e un cornetto vuoto, per favore" ribatté dolcemente la ragazza.

"Sì, subito" rispose preparando velocemente il suo ordine.

La ragazza, trovando molto buffo e goffo il modo in cui lavorava il barista gli chiese: “E’ il tuo primo giorno di lavoro vero?”

Lui imbarazzato rispose: “Eh sì… si nota così tanto?”

“Un po’” disse la ragazza ridendo.

“Ecco a lei il suo cornetto e caffè macchiato” disse mentre poggiava sul bancone la colazione.

“Grazie mille, ma adesso siediti qui con me e rilassati un po’” disse la ragazza.

“Non posso, devo lavorare” rispose con voce malinconica.

“Ma dai, non c’è nessuno vieni qui, io sono Emma, Emma Leighton. E tu sei?” chiese.

“Oh… io sono Ted Crowford”, “Come mai da queste parti Emma?” chiese Ted.

“Beh in realtà io vengo qui tutte le mattine, faccio colazione sempre con il caffè e il cornetto e vado a lezione, frequento la Green House Academy, è un accademia d’arte”.

Parlarono per qualche minuto, ma per Ted sembrarono ore, era così preso da quella ragazza che voleva a tutti i costi rivederla. Quando la ragazza lascio il bar Ted era così dispiaciuto che per tutta la durata del suo turno non fece altro che pensare a lei.

Tornato a casa e nonostante distrutto dal turno di lavoro, si sedette nel suo studio ed iniziò a fare ricerche su Emma su vari siti e scoprì molte di cose di lei.

Scoprii che Emma era una ballerina, abitava vicino al bar ed era single. Passò tutta la sera a raccogliere informazioni su di lei, tanto che si addormentò lì, nel suo studio.

Il mattino seguente Ted si recò nuovamente al bar e dopo poco arrivò anche Emma, ordinò la sua solita colazione, scambiò qualche parola con Ted e andò a lezione, la cosa andò avanti per mesi e Ted ormai si era innamorato di Emma.

Un giorno Ted, mentre faceva il turno di notte vide improvvisamente entrare Emma in compagnia di un uomo le cui intenzioni apparvero a Ted subito chiare e, conoscendo Emma, una ragazza in cerca di mille avventure, sapeva cosa sarebbe accaduto quella sera.

Il giorno dopo, quando Emma entrò nel bar, iniziò a raccontare tutta la serata a Ted, in ogni minimo dettaglio, non rendendosi conto che Ted non solo era innamorato di lei ma era disperatamente ossessionato.

Nella sua testa risuonava la sua voce, la sua risata e non riusciva a dimenticare il suo sorriso, i suoi occhi verde intenso e il profumo inebriante.

Ogni sera il suo pensiero fisso era lei, e sentendo Emma raccontargli la sua storia con Carl il ragazzo della notte precedente, il suo cuore si spezzò in mille pezzi come un bicchiere di cristallo lasciato cadere per terra.

Tutte le mattine Emma si confidava con Ted e gli raccontava tutto; una mattina però Emma entrò nel bar con gli occhi pieni di lacrime, il trucco che metteva sugli occhi per apparire più bella colato lungo tutte le guance.

Ted impaurito le si avvicinò e con garbo le chiese cosa fosse successo; Emma si sedette sulla sedia, ordinò qualcosa da bere e raccontò a Ted tutto quello che Carl le aveva fatto e disse: “ Mi ha usata solo per piacere, non mi ama me lo ha confessato questa mattina mentre facevamo colazione con una tazza di caffè e con delle fette biscottate con la marmellata ai frutti di bosco, mi sento ridicola per aver pensato che tra me e lui ci potesse essere qualcosa di serio”.

Ted arrabbiato con Carl le disse: “Tu non pensare più a lui, ci sono io con te.”

Quella sera Ted arrabbiato a morte fece delle ricerche su Carl e scoprì il suo indirizzo di casa: west 57 street si recò sotto casa sua con la sua auto e si appostò fuori la sua abitazione per osservare meglio cosa facesse. Quando Carl era ormai tornato a casa da tempo, Ted decise di entrare in casa sua passando dalla porta sul retro, che come le aveva raccontato Emma in precedenza era sempre aperta. Entrò con un passo deciso ma senza fare alcun rumore, passo per la cucina, prese dal cassetto sotto il lavello un coltello affilato e si diresse verso la camera di Carl. Salì lentamente le scale e in fondo a destra si trovava la camera da letto dell’uomo che voleva uccidere, una volta che era arrivato lì davanti iniziò a pensare che forse quello che stava per fare non era giusto, ma poi ripensò ad Emma e senza pensarci due volte entrò nella camera di Carl, si mise accanto al suo letto porto in alto le mani che reggevano il coltello e con tutta la forza che aveva nel corpo glielo conficcò nel petto. Con le mani sporche di sangue lasciò l’abitazione di Carl e tornò a casa sua come se non fosse accaduto nulla.

Omicidio a Pessottivoli
di
Giuseppe Leto

Era difficile confondere il signor Luigi Carli con altri. Egli, infatti, veniva chiamato da tutti "Lo Zoppo" per via di una malformazione dovuta ad una brutta malattia, che l'aveva portato quasi al punto di morte. Carli viveva da solo ormai da anni e l'unica persona che ogni tanto gli andava a fare visita era una vecchia vedova che gli faceva da badante e gli sbrigava qualche faccenda in casa.
Il signor Carli veniva descritto da tutti come una persona insensibile e tutti sapevano cosa aveva fatto: aveva abbandonato la sua famiglia ed era scappato via, probabilmente in America, proprio qualche giorno prima della nascita del figlio. Secondo alcuni, il signor Carli si vergognava di farsi vedere dal figlio in quelle condizioni, poiché già allora non stava molto bene e aveva problemi di salute. Altri pensavano che egli avesse semplicemente voluto abbandonare la moglie per un'altra donna oppure perché non voleva prendersi la responsabilità di far crescere Michael.
Solo dopo tanti anni dalla nascita del figlio, tornò qui a Pessottivoli, in questo paesino sperduto che ha solo una scuola elementare ed una scuola media. Ormai non ci sono più i ragazzi educati di una volta. Ormai sono tutti bulletti di periferia o futuri delinquenti. Avevo visto più volte questo branco di ragazzi che rubavano nei paesi vicini, magari qualcosa da mangiare o altre volte semplicemente per fare qualcosa che va oltre le regole.
Il signor Carli, una volta tornato a Pessottivoli, sembrava stare quasi bene, sembrava che la malattia fosse stata ben curata dai medici. Ogni tanto, passava dalla mia farmacia. Di solito andava in quella del dottor Sebastiano e, quindi, lo vedevo poco. Ma per quel poco che lo vedevo, posso affermare che fosse un tipo piuttosto trascurato, con i capelli molto lunghi. Indossava la stessa maglia abbinata agli stessi pantaloni ogni giorno.
Dopo un po' di mesi dal trasferimento a Pessottivoli, una notte, all'improvviso, l'uomo si sentì poco bene e, prima che la situazione potesse peggiorare prese la sua auto e si diresse verso l'ospedale. Qui passò dei mesi infernali, aveva visto la morte in faccia. Aveva riflettuto tanto in quei mesi e la sua determinazione aveva tenuto in vita il suo corpo. Era giunto ad una decisione: finalmente voleva andare alla ricerca del suo figliolo e gli avrebbe rivelato la sua identità appena fuori dall'ospedale.
Lo avrebbe detto a tutti, forse sul giornale, o forse semplicemente al figlio stesso facendo un po' di ricerche, perché lui non sapeva neanche che aspetto avesse il figlio così come il figlio non aveva idea di chi fosse il padre, né dove si trovasse.
Appena uscito dall'ospedale Carli si recò in piazza: stava ideando come fare per mettere in atto il suo piano e contattare il giornale locale. Si stava innervosendo,

perché non sapeva neanche da dove iniziare. Gli girava la testa e non sapeva proprio dove andare a sbattere per arrivare ad una soluzione.
In quel momento arrivò in piazza il famigerato gruppetto di ragazzi maleducati, delinquenti, quasi criminali che si divertivano a prendere in giro i più deboli...Cominciarono a infastidire il povero signor Carli, spintonandolo in modo da farlo cadere a terra. Dopo due o tre spintoni da parte di un ragazzino, Carli innervosito lo respinse, lo respinse con forza, tanto da fargli sbattere la testa sul muretto che circondava la piazza. Si accorse subito che il ragazzino era morto...
Gli amici se la diedero a gambe levate come dei vigliacchi ed il comportamento dell'uomo zoppo non fu da meno: prese la sua veloce automobile e fuggì rapido nel suo grande appartamento. Un appartamento pieno di quadri, quadri che rappresentavano la sua vita. Erano quadri pieni di significati nascosti che nessuno, a parte lui, conosceva. Carli pensò al ragazzo e alle conseguenze che avrebbe potuto avere, dopo questo episodio, pur essendo consapevole di non aver lasciato alcuna traccia sul luogo del delitto. Non dormì per tutta la notte. Fece dei sogni terribili: stava sognando cosa avrebbe dovuto dire al figlio riguardo l'accaduto, stava pensando alla madre di suo figlio che lo sgridava a squarcia gola per tutto quello che aveva fatto nel passato, sognava il bambino ucciso involontariamente e tutte le esperienze e gli sbagli del passato. Tutte cose che avrebbe raccontato al figlio. Pur essendo preoccupato per l'omicidio, Carli era ansioso per quell'incontro. Aveva tanti pensieri per la testa ed un solo obiettivo: conoscerlo. Il giorno dopo si recò al bar per fare colazione e lesse sul giornale locale questo titolo:
"Omicidio: è morto Carli, Michael Carli".
È successo così, tutto di fretta... Il signor Carli si sdraiò sulla sedia del bar e diventò completamente bianco, bianco cadaverico. Non si sentiva bene... Aveva ucciso suo figlio. Nel bar tutti parlavano di questo evento... Carli sentiva le voci come se gli stessero parlando tutte insieme dentro l'orecchio, una parola dopo l'altra, dappertutto. Tentò di uscire dal bar ma cadde per terra. Un avventore del bar, l'indomani, mentre faceva colazione, lesse sul giornale locale questo titolo:
"Suicidio: è morto Carli, Luigi Carli".

Riflessi
di
Claudia Masciantonio

Ethan viveva in una metropoli vicino New York. Era una di quelle città sempre affollate, continui via vai di persone, il solito chiacchiericcio per le strade… Era quasi dicembre e già i negozi della città avevano allestito gli addobbi di Natale sugli scaffali, le decorazioni e i dolci tipici. Tutti erano felici dell'arrivo del Natale, un po' di vacanze e di riposo, niente scuola e lavoro, stare con la famiglia e passare insieme bei momenti.
Ogni mattina Ethan si svegliava, metteva a bollire l'acqua e preparava il suo solito tè alla pesca, con due cucchiaini di zucchero. Immergeva la bustina di tè nella tazza, si sedeva sulla sua poltrona di cuoio nera e girava lentamente il tè. Guardava fuori, c'era il sole, ma lui continuava a vedere tutto grigio. Era sempre arrabbiato con tutto e tutti, sempre e solo triste, non esisteva più la felicità per lui. La sua felicità era camminare mano nella mano con sua mamma per le vie della città e guardare le vetrine dei negozi ed essere felice. Gli piaceva guardarsi riflesso nelle vetrine e sentirsi protetto da sua mamma. Ma ormai per lui quel periodo non portava più gioia, ma soltanto tristezza e nostalgia di una madre che non c'era più da tanto tempo. Si affacciava alla finestra e osservava tutto quello che c'era fuori. Era tutto così monotono e uguale, non cambiava mai niente, niente che rivoluzionasse tutto. Vedeva i grattacieli, osservava le strade, le macchine, i taxi e tutte le persone che ci salivano, guardava i bambini giocare con le proprie mamme al parco. Tutto sembrava ricordarle lei. Era arrabbiato, l'ira lo stava invadendo sempre di più, non riusciva a pensare ad altro, non riusciva a non pensare a quello che era successo dieci anni prima.
Ricordava quel Natale, mentre preparava l'albero, quelle volte a cena, ogni momento di vita quotidiana era rovinato da urla, schiaffi, calci… Suo padre poteva essere il suo eroe, ma era solo un "uomo" malvagio e ripugnante. La mamma invece era amorevole e bellissima, ma era il suo continuo bersaglio. Ogni situazione di calma apparente, diventava un mare in tempesta e ricordava il terrore e la paura che provava. Era cresciuto con tante, forse troppe paure e insicurezze, era stato un bambino ansioso e nervoso. Non aveva amici, nessuna figura di riferimento, nessun affetto.
Il padre era un uomo alto e muscoloso, si arrabbiava per ogni minima cosa e sfogava tutto sulla povera donna. In uno dei suoi momenti d'ira la uccise a forza di calci. Le distrusse tutti gli organi, morì per un'emorragia mentre guardava negli occhi il piccolo Ethan, la cui vita fu distrutta in così pochi attimi. Conservò quel suo sguardo

per ogni giorno che passava, e ogni giorno si chiudeva in camera e piangeva e cercava di estraniarsi dalla realtà ascoltando un po' di musica rock, la sua preferita.
La madre era morta il 12 dicembre ed Ethan decise di commettere un omicidio. Era l'ultima cosa che avrebbe mai pensato di fare, ma non riusciva più a contenere tutta la sua rabbia e tutto il suo odio verso il padre. Voleva ucciderlo, voleva che sparisse dalla terra, dalla sua vista. Non voleva mai più rivederlo.
Pensò a come commettere l'omicidio. Ormai mancavano pochi giorni al 12 dicembre e lui voleva ucciderla proprio quel giorno. Ogni notte ripensava al suo piano e più passavano i giorni e più era convinto di uccidere il padre.
L'11 dicembre uscì di casa, tirava vento e c'erano molte nuvole scure, il tempo stava via via peggiorando. Iniziò a diluviare, ma non poteva ritornare indietro, doveva procurarsi la sua arma del delitto. Si recò in una stradina isolata, lontana dal centro, c'era un negozio che vendeva ogni tipo di articolo. Era quello il posto perfetto per trovare l'arma del delitto. Scelse un coltello molto affilato, non troppo grande, era perfetto da nascondere e sarebbe stato perfetto per uccidere il padre. L'avrebbe nascosto nella tasca interna del suo giubbino. Trovò anche una corda e la comprò. Poteva fingere l'impiccagione del padre e non essere uno dei maggiori sospettati.
Quella notte andò a dormire tranquillamente, pensando al giorno successivo e a come la sua vita sarebbe cambiata. Ci mise poco ad addormentarsi e a svegliarsi la mattina seguente. Come ogni mattina preparò il suo tè e guardò fuori dalla finestra seduto sulla sua poltrona. Quel giorno l'atmosfera gli appariva meno cupa del solito, meno grigia e meno monotona. Sapeva che d quel giorno la sua vita sarebbe cambiata.
Si preparò con calma, si vestì elegantemente, con giacca, camicia, cravatta e pantalone elegante. Iniziò a mettere sul telefono le canzoni che ascoltava quando i suoi genitori litigavano e quando il padre maltrattava sua moglie. Le canzoni fecero crescere in lui un senso di disgusto verso il "padre", in quel momento l'ira cresceva sempre di più e quel sentimento di vendetta diventava forte e sempre più forte.
Arrivò davanti alla sua vecchia casa, nonché casa del padre e subito iniziarono ad apparirgli come un trailer di un film, tutti i ricordi legati alla sua vecchia casa, a tutto il male che il padre aveva procurato alla moglie e anche al povero Ethan. Girò le chiavi nel portone principale e iniziò a salire le tre rampe di scale. Era sempre più convinto di commettere il suo delitto, così salì le scale e arrivò davanti casa del padre. Entrò sfondando quasi la porta, Ethan era fuori di sé, non voleva più contenersi e voleva sprigionare tutta la rabbia e la tristezza accumulate negli anni. Corse verso il padre che era seduto davanti alla finestra, gli mise le mani al collo da dietro per tentare di soffocarlo, ma l'uomo si dimenò a lungo e riuscì quasi a scappare. Ad un tratto Ethan cacciò un coltello e lo sollevò in aria. Prima di affondare il colpo disse al padre tutte quelle parole che non aveva mai potuto urlargli, perché aveva cambiato casa appena compiuti i 18 anni. Le sue parole erano colme di odio, di rabbia, di

tristezza, di nostalgia per la madre. L'uomo cercò di rimediare e di impedire ad Ethan di ucciderlo, ma ormai era troppo tardi e niente poteva giustificare le azioni fatte nel passato. Ethan urlò al padre tutto quello che aveva dentro: che era stato un uomo disgustoso e malvagio, che la madre non avrebbe dovuto vivere tutte quelle cose e che non avrebbe dovuto distruggere una famiglia. Ethan iniziò a piangere e la pioggia iniziò a battere forte contro le finestre, come se fossero le sue lacrime. Chiuse la bocca a suo padre e iniziò a pugnalarlo forte, fortissimo, in profondità. Lo colpì molte volte e il sangue iniziava a uscire, lo vedeva dal riflesso nella finestra. Voleva smettere ma non ci riusciva. Il padre lo guardò con lo sguardo pietrificato, ormai quasi del tutto senza vita e morì. Ethan pose una mano sul suo cuore oscuro e non sentì più il battito.
Pulì le impronte dal coltello e simulò un'impiccagione con la corda che aveva comprato. Pose il coltello in mano al padre per far sembrare che avesse procurato lui stesso le ferite e scappò via da quella casa per non tornarci mai più.

Un sogno mortale
di
Giorgia Montemurro

Da quando l'aveva scoperto, non era stato più lo stesso, il suo animo era cambiato e continuamente dilaniato dalla follia, la situazione stessa era folle. Ne aveva letti di romanzi dell'orrore ma il pensiero di poter essere il protagonista di uno di essi non l'aveva mai minimamente sfiorato: si era sempre consolato pensando che quelle che leggeva fossero solo storie inventate …ma era effettivamente così?

L'occhio gli aveva parlato, anzi gli aveva sussurrato il suo destino, tutti i particolari della sua fine. Lo avrebbero preso sicuramente per pazzo se avesse anche solo accennato la faccenda a qualcuno, d'altronde era sempre stato costretto a partecipare a incontri con consulenti psichiatrici, ma lui non era pazzo, e non lo pensava per lasciarsi l'anima in pace: ne era convinto! Decise quindi di tenersi tutto dentro, fino a quando sarebbe arrivata l'ora. Disteso sul letto, dalle lenzuola unte, della sua casa orribilmente ordinaria, faceva riprendere, per l'ennesima volta, forma ai suoi pensieri e dubbi. Delle volte, quando si sentiva più lucido e non particolarmente vulnerabile all' effetto dell'alcool, di cui non poteva fare a meno, aveva pensato che quello che gli aveva detto l'occhio in realtà se lo fosse solo immaginato, ma poi, dopo un paio di bicchieri di brandy ritornava la paura di esser ormai giunti al capolinea e allora si contorceva nel suo letto, si martoriava il viso e si strappava i capelli a grandi ciocche.

Andiamo con ordine però …tutto iniziò una fredda mattina di un qualunque venerdì tredici: giorno ideale per diventare pazzo! Nonostante le basse temperature il sole era già alto nel cielo: si prospettava l'inizio di una qualunque mattina di febbraio, eppure quello fu l'esordio dell'avventura infernale del nostro protagonista. Stava aspettando il pulmino che lo avrebbe condotto a scuola, ma improvvisamente si sentì chiamare da una donna: era la sua vicina di casa che lo invitava ad aspettare l'ì arrivo del veicolo vicino al suo porticato. John aveva dieci anni e ingenuamente decise di avvicinarsi. Scoprì che la donna non era molto giovane ma, sicuramente da ragazza aveva attirato diversi uomini, poiché dietro le sue rughe si nascondeva una bellezza fine e originale.

C'era un particolare che lo attirava maggiormente: gli occhi. Nell' attesa del bus parlarono del più e del meno, era una presenza piacevole, ma improvvisamente tutto intorno a loro scomparve, la vecchia stessa sparì o meglio tutto scomparve tranne il suo occhio sinistro, come la situazione che si era creata, che gli disse testuali parole:" Ti ho osservato per troppo tempo John, ho scavato nella tua anima; sei un bambino puro che non ha ancora appreso quanto di più malvagio riuscirebbe a creare la sua conoscenza. Perciò su di te, animo puro, voglio vedere come reagisce il mio

dono, e ora goditi lo spettacolo “e John, guardando l’occhio della signora, aveva visto la sua morte.

Da quel momento aveva vissuto con la paura di poter affrontare qualsiasi situazione, perché sapeva che al minimo segnale di distrazione a coglierlo sarebbe stato più di uno spiacevole inconveniente. In più va ricordato che quella fu l’unica e ultima volta in cui John vide l’occhio, poiché il giorno seguente venne a sapere che si era trasferito in un’altra città:” probabilmente, John si dilettò a pensare, lì il suo compito era finito e aveva bisogno di altre vittime. Egli infatti si era sempre definito vittima di quel meccanismo: non era voluto venire a sapere lui in che modo sarebbe morto, eppure ormai doveva fare i conti con questo segreto.

Passavano gli anni e ogni volta che si avvicinava allo specchio sperava di non essere se stesso e puntualmente doveva accettarlo. Era nel periodo dell’adolescenza, continuamente sua madre gli sottolineava la sua bellezza, non solo esteriore e si sentiva così impotente, non poteva scappare quando si trovava di fronte a se stesso, alla resa dei conti. Poteva rinunciare ai suoi amici, alla sua famiglia, alle sue passioni ma a cosa portava? Rimaneva nudo, senza protezioni, ma pur sempre se stesso, e questo la morte, lo sapeva fin troppo bene. È incredibile constatare quanto sia complesso l’animo umano, presi dal desiderio di cambiare, di essere qualcun altro, non ci rendiamo conto di quanto sarebbe gratificante accettarsi e vivere senza la paura del domani. Chi non farebbe di tutto pur di nascondersi dalla morte?

Così passarono gli anni, John continuava a non accettare di sapere, e arriviamo al sogno: dopo una giornata faticosa a lavoro era finalmente di ritorno nella sua squallida seppur accogliente casupola dall’ intonaco glicine segnato dalla muffa. Si sentiva più stanco del solito perciò prima del previsto si diresse nella sua stanza; il letto era lì, a due passi da lui, ci si sdraiò e prese a dormire. Rivide le mani soavi e morbide della madre, il suo cagnolino e poi si ritrovò sulla spiaggia, in lontananza scorgeva una duna, si avvicinò, aspetta ora che vedeva meglio c’era qualcosa, si avvicinava e cercava di immaginare cosa si nascondesse lì dietro; l’ansia cresceva, aveva capito, ma non poteva essere vero, quello era solo un sogno, un incubo; era una trappola, allora perché non si allontanava? …ma si dai è solo un sogno continuava a ripetersi e poi lo vide, il suo cadavere lì steso a terra paonazzo, con i vestiti che aveva lui addosso, allora una voce inumana e penetrante parlò:” Sono proprio tutte uguali le vostre anime, credevo che almeno tu fossi diverso.” Si girò di scatto, tutto avvenne in un attimo, qualcosa lo colpì dritto al cuore ma era tranquillo, tutto ciò non stava accadendo veramente, lui si ricordava benissimo di stare sul letto, eppure quello che gli colava dal petto era così reale … forse stava davvero impazzendo.

Lo specchio dell'anima
di
Ludovica Pilloni

Se lo sentiva fin dentro le ossa, viveva le giornate con quella consapevolezza: non sarebbe mai cambiato completamente e la sua parte oscura sarebbe rimasta lì nonostante lui non lo volesse.
Ogni mattina Mario stirava due volte la cravatta, una volta appena sveglio e l'altra prima di uscire si incamminava a passo svelto verso il suo ufficio, mentre le sue insicurezze *sembravano* alleviarsi passo dopo passo. Durante il tragitto a piedi accendeva una sigaretta che guardava lentamente finire senza farne un solo tiro. Poteva sembrare un pazzo, ma non gli interessavano i pareri altrui.
<<Alla buon'ora, come al solito! >>disse uno dei pochi che ancora gli rivolgeva la parola <<Buongiorno carissimo, ebbene sì, come stanno i tuoi figli, tutto bene?>> e l'altro prendeva a parlare e a parlare, per lui andava bene così.
Non aveva figli, né una moglie ed era solo, o quasi
Alla fine della giornata lavorativa si dedicava al suo solito giro, tornava nel suo appartamento, mangiava un boccone, si infilava una tuta ed usciva in piena notte, prima camminava, poi correva, poi infilava il cappuccione era come se ogni volta tornasse indietro nel tempo…
La sua immagine lo perseguitava, lo rivedeva nelle ombre, nelle giornate piovose e uggiose, nelle parole che uscivano dalla sua bocca ogni volta: si aspettava sempre di vederlo nei paraggi, con quell'aspetto simile al suo, con la sua voce rauca, gli occhi piccoli e lo sguardo cupo, e in ogni passo sentiva le sue parole:
<<Se un giorno mi credessi potremmo fare molte cose insieme, guardarci negli occhi, fare quattro passi, berci una birra, discutere di donne, oh, le donne! Magari anche di uomini, sai, non ti giudico…Con me potresti alleggerirti, essere te stesso e non aver paura di ciò che dicono gli altri, potremmo trovare un modo per cambiarti, per aprirti, potresti vedere, sentire, udire meglio, potresti avere dei figli, una famiglia, una bella casa, potresti rifugiarti in qualcosa di tuo, di splendido, di irriconoscibile, di sorprendentemente soddisfacente, qualcosa a cui abituarsi…>>
Si fermava ad un tratto, sotto la luce di un lampione da una luce tenue, la pioggia del giorno prima aveva lasciato qualche pozzanghera, una era proprio davanti a lui e riusciva a vedere il suo riflesso, riusciva a specchiarsi: era solo, solo come mai si era sentito prima di allora, il suo riflesso ondeggiava e diventava sempre più difficile per lui vedersi chiaramente. Per la prima volta riusciva a sentire, a vedere e udire meglio, certo non voleva avere dei figli o una casa o una moglie, ma sarebbe servito poco per convincerlo.

Non aveva paura: no, neanche un po', non vedeva luce, né buio, era cementato nella sua incertezza

<<Con me potresti dimenticare, ricordare, parlare, ti potresti sfogare, se solo tu mi dessi l'importanza che merito, soltanto se tu mi dessi l'importanza che merito, se solo tu ti lasciassi andare, ti lasciassi cullare, incoraggiare, cambiare, danneggiare e poi migliorare da me, se solo tu lasciassi entrare gli altri, per una volta, se tu non ti tormentassi come fai sempre, se solo tu ti incoraggiassi a conoscerti>>

A quel punto l'uomo si sedeva per terra e niente più lo toccava a fondo, neanche un pensiero, retava lì fermo immobile e diventava incapace di muovere un solo muscolo, sapeva che niente e nessuno sarebbe stato qualcosa o qualcuno di importante, sarebbe successo solo se lui fosse cambiato, allora tornava in dietro in quel buio che per lui stava diventando claustrofobico…

Giocavano insieme in un parchetto nelle vicinanze della loro casa, correvano come matti, si divertivano,ridevano.Ad un tratto i loro occhi si incrociarono, nonostante la giovane età si resero conto di quanto fossero simili:occhi,capelli,bocca,naso…Ma il piccolo Mario si accorse che negli occhio del suo fratellino c'era qualcosa in più, forse lo intravide per mezzo di una scintilla, in neanche un secondo quest'ultima attraversò gli occhi di Filippo, lo sgomento di Mario fu quasi impercettibile, ma da quel momento non lo guardò più nello stesso modo. Più gli anni passavano, più quella scintilla si intensificava, Mario distinse una rabbia, una qualcosa di malefico negli occhi della persona che forse aveva tenuto di più a lui, un qualcosa che lo faceva stare male, che lo rattristava, un giorno Filippo se ne andò e a Mario non era rimasto più nulla di lui

Quell'uomo che adesso era seduto per terra perso, lo sentiva di nuovo, quel sentimento fatto di fuoco e acqua quella rabbia che lo aveva portato a compiere cattive azioni, quella che lo tormentava e non lo lasciava mai andare, quella che lo portava a farsi mille dubbi, a dubitare di se stesso.

<<E ora che cosa senti? Rabbia ancora e ancora? Angoscia? Dolore? Prova sentire, a sentirti, domande e domande e domande, io vedo solo angoscia sul tuo volto, o sono io? O è' la mia, o sei tu?!Tu hai ucciso te stesso, quello che di te restava, quello di cui hai paura, quella rabbia che ancora ti soffoca, che ti riempie fino al collo, quella per la quale sei andato via, quella per la quale non sei rimasto, quella per la quale ti sei estraniato e non sei più tu o per la quale non sei mai diventato nessuno. La tua è un'anima vuota, cava alla quale manca qualcosa, per la quale *non riesci ad essere>>*

Mario guardava il suo riflesso che sembrava mutare nella notte, nel silenzio e nel buio che lo circondava sia dentro che fuori, ed era vero che lui non riusciva a *sentire* e ad *essere*.

Soltanto lì, in quel momento, Mario capì che niente sarebbe cambiato, che non gli interessava sentire o essere, capiva solo in quel momento che lui non era Filippo, non era Mario, lui non era niente, era il vuoto, era ciò che temeva.
Allora per l'ennesima volta guardò lo specchio della sua anima, seduto di fronte a quella pozzanghera, gli scesero un paio di lacrime e la sua anima cava iniziò a tremare quando ne intravide la sorte, quando ancora più tristemente sentì il vuoto per ultimo, o per primo.
Lui non sapeva, non immaginava, non guardava indietro né avanti, lui si asteneva e decise che da quel momento in poi nulla di reale ci sarebbe stato
Allora decise di farla finita una volta per tutte in una pozza di sangue

La favola della buonanotte
di
Shtanko Anna Chiara

Mio padre mi leggeva le favole ogni sera prima di andare a dormire e io non mi stufavo mai. Ne avevo una vastissima collezione che tenevo sempre in ordine sulla scrivania proprio di fronte al mio letto. Quando arrivava il momento di scegliere la storia, mio padre mi diceva di dire ad alta voce un nome e un numero, come ad esempio "6 e albero" poi faceva una specie di conta e iniziava a leggermi il libro che il destino aveva indicato. Aspettavo quel momento fin dalla mattina quando aprivo gli occhi, e continuavo a pensare ai racconti di mio padre durante le lezioni di scuola (secondo i professori ero sempre "mentalmente assente"), durante la pausa, mentre mangiavo e mentre guardavo la televisione. Insomma, era il momento più bello della giornata. Mi piaceva fantasticare e evadere con la mente dalla realtà e poi la voce di mio padre era così cupa e profonda che rendeva perfetta l'atmosfera.
Continuai ad addormentarmi con le sue favole fino al 23 Maggio 2002. Ricordo ogni minimo particolare di quel giorno. Avevo quattordici anni. Quella mattina mio padre si era alzato alle 6:19 e lo so per certo, poiché la sua sveglia aveva continuato a suonare per circa tre minuti prima che lui la spegnesse tanto che nel frattempo aveva svegliato anche me. Alle 7:15 era uscito di casa con quel completo di camicia bianca e cravatta blu che indossava solamente quando doveva incontrare clienti molto importanti.
Io mi ero dal letto alle 7:32, avevo fatto colazione e mentre mangiavo i biscotti, che mi aveva preparato mia madre, mi risuonava in mente la storia che quella sera mi aveva raccontato mio padre: la Bella addormentata. Potrebbe sembrare una storia strana da leggere ad un quattordicenne e ancor di più se maschio. Ma questa era la storia che il caso aveva scelto per quella sera. Parlava di un re e una regina che avevano avuto una bambina e avevano dato una grande festa per il suo battesimo. Erano stati invitati tutti gli abitanti del regno, tranne Malefica, una strega. Questa, ovviamente offesa, si era presentata al castello e aveva lanciato una maledizione alla principessina, per cui a sedici anni si sarebbe punta con un ago e sarebbe morta. La fine della storia non l'ho mai sentita, perché mi ero addormento arrivato a quel punto e non ho mai voluto leggerla dato che nulla aveva senso se non era mio padre a leggerla. Quindi sono andato a scuola e come al solito ho continuato a ricordare ogni singola parola che mio padre mi aveva detto.
Da un po' di tempo, infatti, sospettavo che lui mi leggesse le storie per comunicarmi un qualche messaggio cifrato che nessun altro doveva cogliere per alcun motivo. Era chiaro: quella strana conta, quei numeri e quelle lettere che voleva dicessi, quelle storie così piene di personaggi cattivi, tutto era connesso. E così passavo le giornate

a fare calcoli per cercare di decifrare il tutto. Durante l'ora di scienze della terra iniziai a pensare a quanto dovesse essere infuriata quella strega per lanciare un simile incantesimo e a mio parere aveva più di una ragione per esserlo. Dopo scuola mi fermai in biblioteca da solo, poiché amici non ne avevo. E avevo ragione anche io a non averli perché nessuno apprezzava il vero me. Cercai più e più volte di decifrare quel codice e alla fine capii. Rimasi un attimo in silenzio, poi mi sentii impallidire e per poco non caddi a terra svenuto. Era qualcosa di scioccante che mai avrei potuto pensare, ma era l'unica soluzione possibile. Ogni giorno mio padre mi aveva dato degli indizi per dirmi che avrei dovuto suicidarmi. Anche quel dottore da cui mi mandava, quello psicologo, a cui dovevo raccontare quello che pensavo e mi consigliava sempre di restare con la testa in questo mondo e di non fare pensieri assurdi era un indizio, così come i vari compagni di scuola da cui ero chiamato pazzo. Come avevo fatto a non capirlo prima?! Era tutto un complotto contro di me: mio padre con quelle storie in cui le streghe e i mostri venivano sempre sconfitti voleva dirmi che questo non era un posto per me, perché io ero pazzo, proprio come loro. Ma io pazzo non lo ero, erano gli altri che non riuscivano a capirmi. Solamente mio padre ci riusciva e per questo mi consigliava di andarmene da questa terra, dove tutti mi trattavano così male.
Io allora decisi che quella era la mia strada, e in biblioteca preparai un piano per farla finita. Feci tanti passi quanto era la somma di tutti i numeri che ogni sera avevo detto a mio padre per fare la conta: 4820583 passi. Arrivai vicino a un albero e capii che quello doveva essere il luogo dove tutto sarebbe cambiato. Chiamai mio padre, gli dissi precisamente dove mi trovavo e lui mi raggiunse.
Quindi, scese dalla macchina e io fissai quegli occhi azzurri per circa dieci minuti senza dire una parola. Lo facevamo spesso, ci fissavamo rimanendo serissimi e nessuno dei due rideva mai. Mi sembrava preoccupato, forse aveva capito che il momento era arrivato. Mi disse solo "Figliolo, mi ha chiamato la bibliotecaria dicendomi di aver trovato un foglio nella tua stanza in cui pianificavi il tuo suicidio, io e tua madre abbiamo parlato e abbiamo pensato sia meglio per te cambiare psichiatra, perché questo evidentemente non ti sta aiutando". Conoscevo bene mio padre e sapevo che quello era un messaggio in codice: quando diceva cambiare ospedale intendeva dire cambiare vita, morire, e si vedeva che era molto dispiaciuto. Mio padre è sempre stato il più importante, l'unico amico e l'unico in grado di capirmi, perciò decisi all'ultimo di regalargli l'opportunità di avere anche lui un padre che potesse raccontargli storie e potesse aiutarlo in tutto. Così cacciai il coltello e lo misi proprio nel suo cuore, restai a fissare i suoi occhi azzurri, ora felici, per circa cinque minuti senza dire una parola. Aveva senza dubbio già rincontrato suo padre che era morto dieci anni prima. Poi vidi il sangue, chiamai la polizia e annunciai il suicidio di mio padre.

Vendetta
di
Enrica Zorzi

Edward era seduto sul ciglio della strada, in un quarterie residenziale di Londra.
Anche l'ultimo lampione della via, che ancora cercava di resistere accendendosi a intermittenza, si spense definitivamente. Ora il buio avvolgeva ogni cosa e la rendeva indistinguibile. L'unica fonte di luce proveniva dalla finestra di una casa, da cui si distinguevano ombre umane che si muovevano gioiose. Giungevano alle orecchie di Edward voci felici e spensierate, quasi ignorassero totalmente le tenebre che dominavano all'infuori delle loro mura.
Gli occhi di Edward erano fissi su quella casa e il suo cuore covava odio. Un odio profondo verso chi gli aveva tolto tutto e rovinato la vita. Ma ora era giunto il tempo della vendetta.
In quella casa viveva la ragione del suo dolore. Si chiamava James Wood e ora stava chiacchierando felicemente con la sua compagna, quella che una volta era la moglie di Edward.

Fino a qualche mese prima Edward viveva serenamente in quella casa, sedeva su quel divano e chiacchierava con sua moglie. Poi di colpo era stato sbattuto fuori casa e rimpiazzato dal giovane e affascinante collega di lavoro. E ora era seduto ad assaporare la gelida oscurità della notte. Ma non ancora per molto: quella notte i ruoli si sarebbero invertiti e lui avrebbe trionfato sui suoi antagonisti. Per fare ciò aveva deciso che la soluzione più ovvia e semplice era quella di uccidere Wood. Solo lui però doveva morire, mentre a lei spettava una punizione ancora peggiore: continuare a vivere, vedere la propria vita sfasciarsi e soffrire, soffrire terribilmente, come lui aveva sofferto a causa sua.
Il suo piano sarebbe iniziato appena le luci si sarebbero spente e lui avrebbe potuto intrufolarsi nella casa nascosto nel buio. Aspettava con ansia quel momento. Quando, finalmente, la mano della sua vittima fece scattare l'interruttore, Edward si alzò in piedi. Il rancore ribolliva nel suo petto e si sentiva inarrestabile.

Si muoveva abilmente tra le tenebre, come se conoscesse tutti i segreti che vi si celavano e subito raggiunse la porta. Con perizia e attenzione la aprì, cercando di produrre il meno rumore possibile. Sgattaiolò dentro e si ritrovò in quello che era stato il *suo* soggiorno. Secondo la sua tabella di marcia, si sarebbe dovuto dirigere direttamente nella camera della sua vittima, ma le emozioni presero il sopravvento. Quella era la *sua* casa e lì aveva lasciato il cuore. Tutto era rimasto come prima: il mobile da lui costruito per la sua amata, il vaso riportato dalla luna di miele, le cornici

dove prima c'erano le loro foto e le pareti dai delicati toni pastello. Oh, se quelle pareti avessero potuto raccontare a quanti momenti felici avevano assistito in quella casa! Rimase per un po' fermo a contemplare tutto ciò. I ricordi e i sentimenti riaffiorarono troppo in superficie, ma subito tornò lucido. Si ricordò del motivo per cui quella casa non era più la *sua*, del motivo della *sua* sofferenza, del *suo* lancinante dolore. Non aveva più dubbi, nel suo animo non c'erano più titubanze o incertezze. Sapeva quello che doveva fare e ora era più determinato che mai.
Si diresse in cucina per scegliere un coltello tra i tanti dell'arsenale. Ne selezionò uno che sembrava non essere stato mai usato. Il manico era in perfette condizioni e la lama era affilatissima. Gli sembrò la giusta occasione per inaugurarlo, così lo afferrò con forza. La mano quasi gli tremava, ma più si avvicinava alle scale, più saliva in lui la sicurezza e a ogni scalino ripensava ai supplizi subiti e il pugno si stringeva sempre più forte attorno all'impugnatura del coltello. Salito l'ultimo gradino percorse molto lentamente il corridoio per arrivare nella camera da letto. Si muoveva a rallenty per non fare rumore e quegli attimi gli sembrarono eterni, tanta era la smania di vendetta. Si fermò sull'uscio della stanza e rimase a osservarli dormire vicini nel *suo* letto. Sembravano così tranquilli, ignoravano il loro destino. Erano così impotenti e Edward si sentì superiore a tutto e a tutti, talmente tanto da poter decidere liberamente sulle loro vite, sulla loro sorte, come un burattinaio con le sue marionette.

Non aveva ben progettato il dopo, quel pensiero non lo aveva neanche sfiorato fino ad ora. Dopo aver concluso il suo piano sarebbe scappato nascosto dal buio mantello della notte. Forse la polizia lo avrebbe catturato, ma non gli importava. Il suo volere doveva essere esaudito e la sua vendetta compiuta. Indugiò ancora un po' davanti al letto, immaginò i loro progetti e i loro programmi per il futuro venire distrutti da un solo, fatidico e irreversibile gesto. Eppure, visualizzando questo scenario drammatico, era colto da un profondo senso di soddisfazione e da un perverso piacere. Così quando il momento era giunto, il suo odio era ormai incontenibile, levò un braccio al cielo e con un impeto di straordinaria forza scagliò diversi colpi sul corpo di James Wood. Colpiva alla cieca e la vittima si svegliò improvvisamente dal suo sonno profondo, ma non fece neanche in tempo a urlare o acquisire conoscenza che cadde inesorabilmente nel sonno eterno. Anche la donna si era svegliata e già urlava e piangeva e si dimenava sul corpo dell'amante. Il piano di Edward era concluso e in pochi secondi, con il corpo e i vestiti macchiati dagli schizzi di sangue, era già fuori dalla casa nascosto e reso invisibile dall'oscurità della notte.

Racconti noir della classe IV D 2018/2019

Las Vegas, 26 maggio 1881
di
Giovanni Alessandrini

Una sera ero stato invitato dal mio vicino di casa, tale Salvador María Navarro, un obeso ex agente in incognito della repubblica spagnola, dopo un interessante caso di cronaca che aveva sconvolto la discreta reputazione della meschina cittadina di Las Vegas, una striminzita riunione di anime a un centinaio di chilometri a est di Santa Fe, città più riguardosa, ma decisamente molto meno riservata. Nonostante la sua considerevole portanza fisica e nonostante si avvicinasse sempre più il rovente giugno, il mio grassoccio amico continuava imperterrito ad aggiungere abbondante legna al caminetto. Era particolarmente freddoloso dal momento che, secondo lui, mangiare gli procurava degli incessanti disturbi cardiaci, quindi, non mangiando, era continuamente sopraffatto da brividi, e per questo era tormentato dal freddo.

In quella tarda serata, però, non eravamo tormentati lui dal gelo e io dall'insopportabile caldo, piuttosto eravamo intenti a parlare del primo, vero reato che aveva scosso la nostra monotona quotidianità da quando abitavamo laggiù, avvenuto durante la difficoltosa costruzione dell'unica pensione nell'arco di diverse miglia, il grandioso Hotel Plaza. Qualche giorno prima, durante l'ultimazione del penultimo piano, uno degli operai era stato colpito alle spalle da un colpo di Revolver, dal canto dello sceriffo, proveniente dal centro Europa. Il proiettile l'aveva trapassato da una parte all'altra, danneggiando notevolmente alcuni organi interni, per non parlare delle molteplici ossa; sembrava che fosse stato colpito da una palla di cannone anziché da una comune pallottola. Il corpo era precipitato per alcuni metri, per poi impattare clamorosamente contro il terreno, sotto gli occhi di mezza città, durante lo svolgimento del mercato d'armi di metà settimana; ma dopo due notti, la salma del salariato era stata trafugata dallo studio di Santa Fe del dottor Joachim Norton, amico dal governatore, che aveva portato il cadavere nel capoluogo della contea per approfondire il caso.

«Sai, Hans» mi diceva Salvador María, «il capitano Eid mi ha chiesto di dargli un parere riguardo a questa sporca faccenda. Sai cosa gli ho detto? Eh? Lo vuoi sapere?» e si sfregava le mani compiaciuto di quello che stava per esclamare «gli ho detto: "di sicuro si tratta di uno di quei bastardi dei tedeschi! D'altronde, chi può avere una calibro 10 di quel tipo!"» e pronunciandolo, ignorava totalmente la mia nazionalità,

la mia origine. «Dimmi di più, Sal, che ti ha detto su questo?» gli chiedevo mentre finivo di bere l'ennesimo grog al miele, ancora lucidissimo. «Oh, beh, mi ha detto che hanno già un ritratto del presunto assassino… alto, sul metro e ottanta, capelli castani, occhi scuri» ricordava lui. «Suvvia, ci saranno centinaia di persone così! Che sai invece del rapimento del corpo? L'avranno messo a bollire a Montezuma?» e scoppiavamo in una fragorosa risata. «Credo che non sia una cattiva idea, sai! Piuttosto, secondo me chi l'ha preso l'avrà buttato nel Pecos, vicino le rapide. Anzi, ho sempre sostenuto che sia anche un'ottima bara! Anche quegli stupidi indiani lo dicevano!» e di nuovo rideva. La sua opinione non faceva una piega, ma volevo saperne di più, prima che l'alcool gli offuscasse i pensieri.

«Del rapimento, quindi? Ti ha detto qualcosa?» domandavo di nuovo, mentre trinciavo dell'ottimo tabacco dello Yorkshire, prima di schiacciarlo nella pipa di radica di noce. «Santa Fe è piena di fuorilegge, Hans, lo sappiamo entrambi, e il furto è avvenuto di notte. D'altronde è una delle città con il maggior tasso di reati della West Cost, portarlo là è stato un grosso rischio, un grosso errore. Immagino solo che possa essere stato un complice del criminale, o magari lui stesso…» e rimaneva a guardare, quasi come in adorazione, il tizzone ardente a pochi centimetri a lui. Il tabacco faceva più fatica ad entrare, quella sera, forse per un senso di torpore sempre maggiore, mentre cercavo di andare più a fondo sull'identità della vittima. «Questo è un grosso nodo da sciogliere. Come mai l'unico ereditario dello Zio James si era ridotto a sgobbare in un cantiere invece di lavorare nel saloon del padre? E poi, se qualcuno avesse voluto assicurarsi il denaro, non avrebbe ammazzato prima quel seccante fardello dello Zio James?!» sosteneva, alzando sempre più il tono della voce, mentre il grog gli stordiva la mente. E proprio in quel momento un sordo colpo di fucile faceva tremare il vetro dell'imposta, poi un altro, e un altro ancora si libravano nell'aria mentre un aroma di polvere da sparo proveniva dall'altro lato della strada, poco più a sud. Il lugubre pendolo di Salvador María segnava le due e trentotto.

«Disgraziato iettatore! Chi avrai fatto saltare in aria, ora, con la sfortuna che ti perseguita!» gli gridavo mentre ci precipitavamo giù nell'oscurità abissale delle traballanti scale dell'abitazione. Nonostante fossero stati sentiti distintamente dalla maggior parte del circondario, nessuno, neppure quel codardo del capitano, si azzardò a scendere in strada: tutti, come topi al solo sentire i soffocati e paurosi passi del grande felino, restavano chiusi nelle loro tane aspettando l'alba lontana. Noi due correvamo dove ci attirava l'odore di morte, la polvere nera; proveniva proprio dalla vecchia locanda. Procedevamo a tentoni nel buio della notte, illuminato solo da una timida luna calante e dalle stelle maggiori. Arrivati davanti alla struttura ci accovacciavamo ai due lati della porta d'ingresso, lui con una vecchia e polverosa

pistola d'ordinanza, io con un revolver più moderno, Mitteleuropeo. Uno dei proiettili aveva probabilmente colpito l'unico chiodo, perlopiù arrugginito, che reggeva la storica insegna del locale, una vecchia e tarlata tavola di Douglas, pitturata di blu. Da fuori si sentiva solamente un sordo rantolio, proveniente molto probabilmente dal corpo della vittima. Entravamo decisi, con le pistole in mano nel saloon ed ecco che lo Zio James era riverso sul pavimento e una chiazza di sangue, reso scuro dai numerosi bicchieri di punch accumulati in una vita, ricopriva la parte adiacente al bancone, ma dell'assassino non c'era traccia. Il vecchio agente si avvicinò al moribondo, piangendo e facendosi largo tra i tavoli e le sedie, ma non riuscì a dirgli nulla, nemmeno una parola. Gli prese la mano tremante e gli tracciò il segno della croce sul capo e sul petto.

«Vedi, Salvador, tu lo sai molto meglio di me…» gli parlavo tranquillamente, lasciando roteare da un dito all'altro, a due metri da lui, una M1879 Reichsrevolver, una colt risalente all'assedio di Parigi del gennaio 1871 al quale avevo personalmente partecipato al fianco del mio fidato cugino Wilhelm I «…tante coincidenze sanno di evidenza. Guardami non sono forse alto, sul metro e ottanta, capelli castani, occhi scuri? Sono anche tedesco, un vecchio lupo degli anni della guerra franco-prussiana, questo spiegherebbe il calibro di questa bella ragazzina…» riferendomi alla rivoltella «…sai quanti soldi ha, anzi, aveva questo signorotto malandato in banca? Eh? Vuoi proprio saperlo? Sei milioni e mezzo. Sei milioni e mezzo di dollari, di fottuti dollari…» il solo pensiero mi fa venire ancora i brividi «…infine, ci sono due motivi per cui si commette un delitto, dovresti sapere anche questo, no?» ma l'uomo rimaneva distaccato, pietrificato; continuo: «non lo sai? Bene, sono le donne e i soldi. Girava voce che quel maledetto ragazzo si mettesse un po' troppo in mostra… ti lascio immaginare il resto».

Salvador María non parlava da almeno tre minuti, era assorto in un incredibile senso di terrore, nonostante i suoi numerosi anni di esperienza, faccia a faccia con innumerevoli bastardi senza gloria. «Pur avendo tutte queste schiaccianti prove per consegnarmi alla giustizia, non ti ucciderò, ti lascerò vivere, ma mi vedrai scomparire nel buio della notte, uno dei tuoi fallimenti!, per non vedermi mai più. Vai, esci da questo obitorio, torna a casa» lo rassicuravo. Lui si alzò, diede un ultimo sguardo alla sciagurata vittima e poi scappò, a gambe levate, verso la porta. In quel momento feci schioccare le dita e un proiettile partì dall'anticamera del saloon nella direzione del vecchio agente, *«Madre de dios!»*, colpendolo mortalmente e facendolo stramazzare al suolo. «Io ti ho lasciato vivere, Sal, stavolta non è colpa mia!» sussurrai a bassa voce, girandomi verso il mio complice, nonché l'Imperatore Wilhelm I. «Sarai sempre una maledetta canaglia, cugino dei miei stivali!» gli dicevo, mentre ci incrociavamo le pistole, facendole ballare tra le nostre mani.

«*...und jetz...*» mi diceva bonariamente Guglielmo «…possiamo tornare alla nostra normalissima vita…» «…con sei milioni e mezzo di dollari in più nelle tasche! Andiamo a rapinare quella cassa e ritorniamo a casa» termino io, mettendogli un braccio sulla spalla e strizzandogli i folti baffi brizzolati.

Hans B.S., 9 marzo 1888

Racconti noir della classe V B 2018/2019

Il dominatore di serpenti
di
Sofia Cau, Elena D'Amico, Linda Di Mastrantonio

Il camion dei traslochi era finalmente vuoto. I mobili erano stati sistemati e, dopo aver congedato gli operai, Nicholas poté ammirare il suo nuovo appartamento. Per sfuggire alla vita frenetica della città, si era trasferito in un paesino di montagna, dove si respirava un'aria più tranquilla e serena. La strada in cui sorgeva la sua nuova dimora appariva vivace e abitata da persone cordiali e socievoli, che lo avevano accolto subito come fosse uno di loro. Sam, un uomo atletico sulla quarantina, aveva aperto nel suo garage un piccolo laboratorio artigiano dove produceva ceramiche decorate a mano, tutte contrassegnate dall'immagine di un serpente, che, essendo il simbolo del paese, compariva praticamente su ogni insegna, oltre che sullo stemma comunale. Lukas, proprietario di un piccolo bar sito nella piazza centrale e stretto collaboratore del parroco, lo aveva già ingaggiato per la festa patronale: avrebbe avuto il privilegio di portare in spalla la statua del santo protettore, esperienza di cui avrebbe volentieri fatto a meno, se lo avessero informato subito del fatto che l'icona sarebbe stata letteralmente sommersa da serpenti di ogni specie e dimensione, scelti tra quelli non velenosi, ovviamente, ma non per questo meno ripugnanti. Ormai però non poteva più tirarsi indietro, o avrebbe attirato su di sé "l'ira del santo patrono", oltre allo sdegno dei nuovi concittadini. Si premurò solo di procurarsi qualche buon antidoto al veleno di vipera rivolgendosi al suo vicino, Alan, un trentenne di origini brasiliane, che di mestiere faceva il veterinario e in casa aveva una collezione di serpenti sotto spirito: passatempo singolare e alquanto raccapricciante, se non fosse stato un abitante di Snake City, la "città dei serpenti".

Proprio Alan un giorno gli aveva raccontato che il paese era stato interessato negli ultimi anni da alcune morti sospette. Sei persone avevano perso la vita a causa del morso di serpenti velenosi: un krait cinese, una vipera di Russell, un crotalo, un taipan, un marasso e un mamba nero, razze affatto comuni in quella zona e anzi, in alcuni casi, tipiche di altri continenti. Ogni paesano aveva una sua teoria al riguardo: alcuni ipotizzavano si trattasse di serpenti fuggiti da qualche allevamento o da un circo che aveva transitato nei paraggi; la soluzione più originale era certamente quella proposta da Lukas, il quale affermava che il santo patrono punisse in quel modo coloro che non partecipavano alla processione rituale.

La vicenda era per Nicholas inquietante e affascinante al tempo stesso e, spinto da un'innata quanto travolgente passione per i misteri, decise di saperne di

più. Cominciò allora a fare delle ricerche nella piccola biblioteca del paese: spulciando tra i vecchi giornali, scoprì che tutte le morti sospette erano avvenute tra il tramonto e l'alba, a distanza di un anno l'una dall'altra, nei primi quindici giorni di dicembre. Un giorno, mentre era al lavoro, gli venne l'idea di segnare sulla carta topografica del paese i punti in cui erano stati ritrovati i cadaveri e di collegarli tra loro: ne venne fuori una specie di U con un segno che la tagliava a metà nella parte sinistra. Continuava a osservare quella strana figura senza avere la minima idea di cosa potesse rappresentare, quando un collega gli si avvicinò e gli disse:

"Non sapevo fossi un appassionato di astrologia!".

"Come dici?".

"Se allunghi questa linea viene fuori un segno zodiacale poco conosciuto, quello dell'ofiuco".

Incuriosito, Nicholas si affidò ad internet. La rete lo informò del fatto che, secondo le teorie dell'astrologo Stephen Schmidt, i nati dal 30 novembre al 18 dicembre non appartengono al segno zodiacale del sagittario, come comunemente si pensa, ma a quello dell'ofiuco, il "domatore di serpenti". La sua mente associò subito questa scoperta alle date delle morti inspiegabili. Corse in biblioteca per un altro controllo ai quotidiani: i sei paesani deceduti erano nati tutti sotto il segno dell'ofiuco, e sotto la sua costellazione erano morti, morsi proprio da un serpente. Ormai non poteva più credere che tanti decessi fossero da attribuire al caso o all' "ira del santo patrono": doveva trattarsi di un serial killer. Ma chi poteva essere? Certo uno del paese: uno che conosceva le vittime e le loro abitudini; uno che poteva seguirle senza dare nell'occhio e poi scomparire con la rapidità e la sicurezza di un serpente tra l'erba alta; magari uno particolarmente amante dei rettili, tanto da sviluppare una specie di venerazione nei loro confronti ... Il primo a venirgli in mente fu Lukas, l'organizzatore della festa patronale; peraltro i suoi discorsi sull' "ira del santo" l'avevano alquanto turbato. Si rese conto, tuttavia, che nella "città dei serpenti" tutti o quasi tutti potevano corrispondere all'identikit che si era figurato nella sua mente ...

Si ricordò allora che, come gli aveva riferito il collega, il simbolo dell'ofiuco era incompleto. Il punto mancante, sulla carta del paese, coincideva con un belvedere che si affacciava sul parco e offriva una splendida vista sul lago: Nicholas era certo che lì sarebbe avvenuto il settimo omicidio, l'ultimo della serie. Se il killer avesse rispettato il solito *modus operandi*, anche questo delitto si sarebbe consumato nelle prime due settimane di dicembre, tra il tramonto e l'alba. Sentì delle gocce di sudore freddo corrergli lungo la schiena non appena realizzò che era già il 10 del mese, e mancavano solo pochi giorni allo scadere del periodo dell'ofiuco. Nessuno era mai stato tanto vicino alla soluzione di quello strano enigma. Conosceva il luogo, l'orario e il periodo in cui l'omicidio sarebbe avvenuto: queste informazioni erano sufficienti

per cogliere di sorpresa il serial killer e salvare la sua prossima vittima. La mente di Nicholas elaborò un piano infallibile: appostarsi ogni sera in prossimità del belvedere e attendere che accadesse qualcosa di sospetto, così da impedire l'omicidio.

Nei giorni successivi, al tramonto, si nascose in prossimità del belvedere in attesa che la calma tipica di quei luoghi fosse alterata da qualche evento inatteso. Le prime cinque notti trascorsero tranquille; il luogo era pressoché deserto: solo Sam passava intorno alle ventuno e trenta per allenarsi nel parco dopo il lavoro. Il quattordici dicembre, intorno alle ventuno e trenta, Nicholas salutò Sam che, come al solito, andava a fare jogging; lo seguì con lo sguardo fino all'ingresso del parco; d'improvviso lo vide accasciarsi al suolo. Si avvicinò con prudenza. Sam era stato morso da un serpente, ma era ancora vivo: bisognava fare presto. Corse da Alan, perché gli fornisse un antidoto al veleno. Bussò con insistenza alla sua porta, ma sembrava che in casa non ci fosse nessuno. D'un tratto vide il vicino di casa che rientrava; portava in mano una scatola di cartone con i bordi forati.

"Alan, fai presto! Un uomo è stato morso da un serpente vicino al belvedere: devi darci un antidoto".

Alan, con gli occhi arrossati, lo sguardo assente, sembrava non lo avesse neppure sentito. Ripeteva sottovoce una sorta di cantilena, invocando un fantomatico "dio serpente". Nicholas ebbe l'impressione di avere davanti un folle in preda a una sorta di delirio religioso. Lo prese per le spalle e gli diede uno scossone. Alan si lasciò sfuggire dalle mani la scatola, che si aprì riversando il suo contenuto sul marciapiede: una vipera del Gabon si mise a strisciare, sibilando, lungo la strada. Un lampo improvviso squarciò il buio nella mente di Nicholas. Chiamò subito il commissariato di polizia.

Alan era originario del Brasile. Dalla madre aveva ereditato l'interesse per l'astrologia e in particolare per le antiche leggende sull'ofiuco, sotto il cui segno lui stesso era nato. Dal padre aveva subito violenze per anni. Un giorno, proprio dopo che aveva scatenato sul ragazzo una brutalità inaudita, tanto da lasciarlo mezzo morto sul pavimento di casa, era stato morso da un Fer-de-lance, un viperide velenosissimo della sottofamiglia dei crotalini, ed era morto. Da allora Alan si era convinto di dovere la sua vita a un serpente. Si trasformò così in un ofiuco, un "dominatore di serpenti". In preda alla sua follia, sette anni prima si era trasferito a Snake City, la sede ideale in cui compiere i suoi sacrifici in onore del dio-serpente: vittime umane, nate sotto il segno dell'ofiuco, da immolare nella prima metà di dicembre, tra il tramonto e l'alba; per l'occasione si procurava un rettile di una specie non comune, lo allevava personalmente in casa e, dopo aver individuato la sua vittima, nel luogo e nel momento prescritti dal rituale, lo portava con sé perché la mordesse, infettandola col suo veleno letale; poi riconduceva il rettile a casa sua, lo lasciava morire di inedia e lo conservava sotto spirito. In cambio il dio-serpente avrebbe

assicurato eterna protezione al suo sacerdote. Alan per sette volte saziò la sete del suo dio, prima di perdere la sua protezione e finire nelle mani della giustizia.

Thriller

Racconti thriller della classe IV C 2018/2019

Una strada segnata
di
Federico Coppa

Da tanto tempo io e Robert volevamo andare a vivere insieme... una volta mi aveva anche chiesto di sposarlo. Ma come avremmo potuto? Mio padre era sempre stato contrario alla nostra relazione, bastava solo nominare "Robert" per vederlo andare su tutte le furie. Ma in fondo a noi non importava, volevamo solo stare insieme.
Avevo 16 anni quando morì mamma, la trovarono in bagno, si era tagliata le vene dei polsi, da allora mio padre aveva cambiato totalmente atteggiamento con me, non era più il papà gentile e premuroso che mi aveva cresciuto: si arrabbiava per la minima cosa, non voleva che uscissi di casa e, quando riuscivo a sfuggire dal suo controllo, al rientro dovevo chiudermi in camera per evitare le sue mani.
Una mattina come tante altre, faceva freddo, d'altronde era gennaio, mi svegliai con la solita voce sbraitante di mio padre (alle volte pensavo che ormai non mi considerasse neanche più sua figlia, forse come un animale domestico da allevare e sfamare, di quelli da punire ogni volta che disobbediscono). Se ne stava lì in cucina fermo sulla porta, urlava nel corridoio che portava alle camere, la sua voce si amplificava come in un megafono: "La colazione non è pronta! Per colpa tua arriverò tardi a lavoro anche oggi... Sei sempre la solita, basta che esci con quello lì, il resto te lo scordi!". Sempre quella faccia pallida e odiosa che mi urlava, sempre quei modi maneschi, sempre i suoi comandi.
Non ne potevo più: ne avevo fin sopra la testa dei suoi "Non puoi uscire di casa!" e al contrario avevo l'umore sotto i piedi. A tentare di risollevarlo, per fortuna, c'era Robert, che mi passava a prendere sempre con la sua Land Rover bianca fuori la finestra di camera mia (dove mio padre non aveva potere) da dove io sgattaiolavo ogni volta che potevo.
Insieme andavamo in giro per la città ad ammirare quello che ormai per noi due era un film visto e rivisto, ma ogni volta era come la prima; avere Robert vicino era come vivere un'altra vita. Giravamo per ore tra le strade larghe, le case colorate ai lati che si andavano a perdere all’orizzonte, fino ad arrivare ad una piazza chiamata

“Rinascimentale”, appunto perché l’architettura ricordava proprio quella del periodo post-medievale. Ogni tanto sognavamo ad occhi aperti, insieme volevamo andare a vivere in una casa di campagna: lontana da tutto e tutti; nonostante ci piacesse vedere le case, il mare e le strade, volevamo avere un po’ di pace e tempo per stare solo noi due. Giravamo per tutta la città come delle trottole; tuttavia, tornata a casa, come di consueto, mi aspettavano le urla di mio padre che, nonostante mi toccassero ogni giorno, mi davano una sensazione di morte.
Ero stanca, dovevo mettere fine a questa storia che ormai andava avanti da oltre sette anni. Le continue urla mi davano alla testa e non poteva continuare così ogni giorno e dunque decisi che doveva finire, architettai un piano per tappare la bocca a quel vecchio, ma come farlo senza destare sospetti? Non uscii di casa pur di essere sicura di aver pensato a tutti i dettagli, senza commettere errori. Ne parlai a Robert, lui non rispose, ma il suo non era un silenzio di disapprovazione, sapeva che non c'erano altre strade per giungere alla nostra felicità, e per quanto fosse terribile il solo pensiero del delitto che avrei commesso, Robert non espresse la sua opinione, disse solo che mi avrebbe aiutato; mentre lo faceva guardava fisso nel vuoto, si vedeva che aveva paura, ma non avevamo altra scelta. Ci baciammo, un lungo bacio e poi ancora silenzio, fino a quando gli chiesi di venirmi a prendere alle 20:30. Rimasi sulla strada a vedere la sua Land Rover che si allontanava... per un momento mi passò nella testa l'idea che non sarebbe più tornato, ma non era possibile, il nostro amore era più forte di qualsiasi cosa al mondo. Non dubitai più, Robert alle 20:30 sarebbe stato lì ad aspettarmi.
Avevo preparato tutto, attesi il momento opportuno per liberarmi una volta per tutte di quella faccia pallida e odiosa che mi aveva reso la vita impossibile. Erano le 20:20, normalmente a quell'ora era già a casa, forse era in ritardo, magari aveva incontrato qualcuno e si era fermato a bere una birra al pub; perché quel ritardo…. era sempre puntuale lui. E Robert? Era riuscito a venire senza essere visto da mio padre. Mi preparai dietro la porta d'ingresso con in mano un martello pronta a colpirlo. Erano già le 20:25, non sarei riuscita a ucciderlo prima dell'arrivo di Robert. Ma eccolo arrivare con la sua macchina, doveva sbrigarsi a entrare in casa altrimenti il mio piano sarebbe fallito. Entrò, io ero al buio dietro la porta, per un attimo pensai "Cosa sto facendo?", ma il tempo per pensarlo fu troppo breve... Un colpo rapido, cadde a terra in una pozza di sangue, senza un lamento: l'avevo ucciso.
Trascinai il cadavere in cantina, lo misi nel congelatore; era venerdì, fino a lunedì non se ne sarebbe accorto nessuno. Pulii le macchie di sangue per poi uscire furtivamente di casa per evitare di essere vista da qualche passante e corsi da Robert. Ormai erano le 21, Robert preoccupato per il ritardo girava come un pazzo attorno all'isolato, nell'attesa di vedermi uscire da casa, ad ogni giro aumentava la velocità,

temeva fosse andato storto qualcosa. Corsi in strada, ma, quando mi vide sbucare dietro l'angolo, Robert non riuscì a fermare in tempo la sua Land Rover.

Tutto inutile
di
Chiara Di Benedetto

Un raggio di luce arrivò sino al cuscino su cui poggiava il mio viso, era mattina ormai, dovevo alzarmi. In un qualunque altro giorno lo avrei fatto volentieri, magari per andare a fare una passeggiata, dato che amavo il sole, amavo sentire il suo calore sulla pelle e ormai ci parlavo come se fosse il mio migliore amico. Mi costò però molta fatica mettermi in piedi: non avevo chiuso occhio tutta la notte, non ero riuscita a zittire le mille vocine nella mia testa che mi davano tanto su cui riflettere. Sono sempre stata una donna sensibile, che dà molto peso alle parole altrui quando queste criticano e che ha poca autostima, ma mi sono sempre data da fare per provare ad avere una vita stabile: ho un ottimo lavoro, riesco a mantenere il mio appartamento e a fare tutti gli acquisti che voglio, e sono libera, non ho un compagno né dei figli. Forse sono un po' sola. Ma tornando a noi…

Dopo averci pensato per molto ma molto tempo, avevo finalmente deciso. Ed era una decisione davvero importante, non una di quelle che si prende ogni giorno come un semplice taglio di capelli o una nuova lampada per il soggiorno di casa. Avevo deciso di porre fine ad una vita, a mio parere inutile, come una penna biro che non ha più inchiostro o una bottiglia bucata. Perché la ritenevo inutile? Perché questa persona non aveva mai fatto del bene, non era mai stata capace di aiutare gli altri e tantomeno se stessa, era sempre stata egoista e orgogliosa, provocando tante sofferenze e tante lacrime, soprattutto alle persone che più l'amavano dato che le erano sempre state accanto. Non era stata in grado di guardarsi bene intorno e apprezzare ciò che aveva, non meritava di continuare la sua vita dopo aver rovinato quella altrui, e io potevo e volevo rimediare a questa ingiustizia. Non era un'idea che mi era improvvisamente balenata nella testa, l'avevo da molto tempo, e più passavano i giorni più diventava qualcosa di realizzabile che mi convinceva un po' alla volta.

Avevo preparato ogni cosa, stando attenta ai minimi dettagli, volevo che fosse tutto perfetto. Qualche mese prima ero riuscita ad acquistare una pistola, nera, calibro 99mm, e ad avere il porto d'armi. Non avevo mai visto prima dall'ora un'arma vera, solo nei programmi della televisione, quindi ebbi la necessità di seguire un corso apposito per imparare ad usarla. Fu un po' difficile ma alla fine ci ero riuscita, ora sapevo maneggiare bene una qualsiasi pistola.

Avevo trovato poi il luogo perfetto, grazie alla mia sportività: durante una delle mie corse mattutine decisi di uscire dal sentiero nel bosco che percorrevo di solito per passare letteralmente in mezzo alla natura incontaminata, sperando che facesse bene

al mio umore, e trovai così un laghetto, un po' nascosto da alcune vecchie baracche abbandonate e, cosa più importante, isolato. Lì nessuno avrebbe visto o sentito nulla. Mi si presentò alla fine anche l'occasione perfetta, quasi come se tutto andasse secondo i piani perché il mondo stesso era d'accordo con me, quasi come se fosse destino: di lì a poco ci sarebbe stata un'eclissi totale. Quale momento migliore per togliere la vita ad una persona se non quando anche il sole stesso chiude gli occhi e toglie la luce al mondo intero? E il buio non mi avrebbe causato nessuna difficoltà: avevo calcolato ogni cosa, la pistola sarebbe stata così vicina da non poter sbagliare, mi sarebbe bastato anche un singolo colpo.

Ormai era tutto pronto e dopo una lunga e straziante attesa che mi impediva di dormire la notte era giunto il momento. Mancava un'ora soltanto all'eclissi. Mi infilai una maglia e un paio di jeans presi a caso dall'armadio, nascosi la pisola sotto una larga giacca e infine misi le scarpe. Aprii la porta, uscii e poi rimasi alcuni minuti immobile a fissare la maniglia. Avevo un po' paura; ma non tanto dell'omicidio stesso, quello sarebbe durato a malapena qualche istante, avevo più paura delle conseguenze che questo avrebbe portato e di quello che ci sarebbe stato dopo. Ma ormai avevo deciso e dovevo portare a termine la mia "missione", a qualunque costo. Così sfilai le chiavi dalla serratura, mi girai e cominciai a camminare con passo svelto continuando a ripetermi di non voltarmi indietro, per allontanarmi il più possibile da quella che era sempre stata casa mia. Cominciarono a tremarmi le gambe, a stento riuscivo a stare in piedi ma ero determinata ad andare avanti. Arrivai all'inizio del bosco, mi sembrò più scuro, forse per i miei piani o più semplicemente perché ormai mancava solo mezz'ora all'eclissi. La cosa mi agitò un pochino. Percorsi per un breve tratto il sentiero poi deviai e mi diressi vesso il laghetto.
Era giunta l'ora. Tirai fuori la pistola. Sentii il cuore accelerare e il sangue scorrere più velocemente. Provavo una sensazione strana: ero agitata, molto agitata, ma allo stesso tempo sentivo crescere l'adrenalina, come se il potere di mettere fine ad una vita per sempre mi avesse dato alla testa. Mi nascosi tra le vecchie baracche, puntai la pistola e guardai il cielo, si vedeva ormai un unico spicchio del mio amico sole e la luce diminuiva sempre di più. Mi tremavano le mani, feci un respiro profondo. Mi scese una lacrima, e nel momento esatto in cui non vidi più nulla, quando arrivò il buio, sparai. Un singolo colpo alla tempia. E così mi lasciai cadere a terra, lì dove nessuno sarebbe riuscito a trovare il mio cadavere.

La verità si fa attendere
di
Marialuisa Di Nizio

Camilla, ragazza bella, alta e soprattutto intelligente, aveva capito da sola che Marco e Francesca non erano i suoi veri genitori. Viveva in una villa circondata da un giardino meraviglioso; era la proprietà conti Guidi. I due genitori erano il custode e la cuoca del signor Alfredo, il conte proprietario della tenuta e di sua figlia Diletta, l'unica figlia rimasta perché l'altra, Sara, era morta quindici anni prima insieme a suo marito in una disgrazia avvenuta proprio lì nella tenuta, al margine del bosco.
All'improvviso erano partiti per un lungo viaggio, si erano sposati negli stati Uniti e lì erano rimasti fino a quando avevano deciso di tornare per far conoscere al conte la loro piccola figlia. Quella sera erano volati giù con la macchina dalla scarpata che costeggia la strada principale. Era stata una disgrazia, forse a causa di un colpo di sonno dell'uomo; nessuna frenata sul terreno, morti sul colpo con la macchina che si era incendiata e aveva reso impossibile il riconoscimento dei corpi se non attraverso alcuni documenti che miracolosamente non erano stati distrutti.
Il conte aveva ricevuto una lettera che annunciava il loro arrivo e quello della sua nipotina; nella busta aveva trovato un ciondolo con su scritto i cognomi Ferri e Guidi e una spiegazione "il nome della piccola è scritto sul ciondolo che è al collo della nostra bambina; se ci accetterai potrai riunire la tua nipotina a te e riunirai anche le nostre famiglie. Papà ti voglio bene, perdonaci! Sara". Il conte lo avrebbe fatto con tutto il cuore ma le cose andarono diversamente.
I genitori di Camilla erano stati assunti dal Conte e si erano trasferiti in villa quando la bimba aveva da poco compiuto tre anni, poco dopo l'immane tragedia. All'età di dieci anni una sua amica di classe le aveva detto che non assomigliava a nessuno dei suoi genitori e Camilla aveva iniziato ad avere dei dubbi, dei sospetti e una volta, dopo aver guardato per l'ennesima volta tutte le foto contenute nell'album di famiglia, aveva chiesto alla madre, in modo diretto <Mamma, ma io sono stata adottata?>. La madre, dopo un primo momento di imbarazzo e non sapendo cosa rispondere disse <ma patatina, cosa stai dicendo, come ti vengono queste idee, certo che sei mia figlia!!>. La ragazza, quasi balbettando disse <allora perché in tutte queste foto non ce n'è nessuna di quando sono nata? La foto più vecchia è quella del mio terzo compleanno e poi mamma mi sono sempre chiesta: mamma e papà sono scuri di carnagione, invece io da chi ho ripreso visto che sono bionda con una carnagione bianco latte?>.

La mamma scoppiò in un pianto e ammise che l'avevano adottata ma che loro, Marco e Francesca, l'avevano sempre considerata la propria figlia. Raccontò che un giorno l'assistente sociale propose loro di adottare una bambina che era stata lasciata davanti alla stazione di polizia insieme ad un biglietto dei genitori in cui era scritto "siamo in grave pericolo di vita, proteggete la nostra bimba" e insieme al biglietto c'era metà di un ciondolo a forma di cuore, di quelli che si scompongono in due parti, con sopra scritto "Camilla".

Da quel momento lo portava sempre con sé, rinchiuso in un sacchetto, custodito gelosamente. La curiosità di sapere chi fossero i suoi veri genitori era grandissima, ma tutti le dicevano che la polizia non era riuscita a rintracciarli. Camilla amava i suoi genitori adottivi, ma non riusciva più a vivere serenamente in quella casa. Aveva sogni ricorrenti. Sognava insistentemente di trovarsi in una stanza con un grande armadio all'interno del quale era custodito un baule e lei provava ad aprirlo ma non ci riusciva; allora si girava e si trovava di fronte una donna che le diceva <inutile che cerchi di aprirlo, prima devi trovare la chiave ma stai attenta perché lei non te lo permetterà, stai attenta a quella donna!>.

Altre volte la donna le lasciava una grande angoscia dicendole < aiutami! Solo tu puoi svelare la verità! Guarda nel soffitto di casa>. Così fece. Senza farsi accorgere sgattaiolava, appena poteva, al piano superiore che era rimasto chiuso per anni. Una volta era stata quasi scoperta. La signora Diletta era salita e lei aveva appena fatto in tempo a nascondersi in uno sgabuzzino, ma avendo lasciato la porta semi aperta e favorita dal buio del lungo corridoio, riuscì a vedere la signora entrare in una stanza che lei aveva sempre trovato chiusa. Sentì dei lamenti provenire dall'interno ed un pianto straziante. Si stava facendo forza ad entrare per vedere cosa la affliggeva quando la signora uscì, chiuse la porta e nascose la chiave dentro un vaso di porcellana.

Impaurita, ma curiosa il giorno dopo prese la chiave ed entrò nella stanza. C'era un grande letto, una scrivania con bambole antiche ma la cosa curiosa era una culla a dondolo e un fasciatoio con sopra numerosi vestitini da neonato. In fondo alla stanza un armadio maestoso. Camilla sobbalzò perché era proprio uguale a quello presente nel suo sogno ricorrente. Si avvicinò e l'aprì. Con enorme meraviglia trovò dentro un baule ma, come nel sogno, questo era chiuso e non riuscì ad aprirlo. Cercò allora nella stanza la chiave ma non vi riuscì. Pensò allora di guardare meglio nel vaso dove la contessa aveva nascosto la chiave della stanza. Ancora una volta, con grande stupore trovò una chiave più piccola, la prese, rientrò nella stanza e la infilò nella serratura del baule. Questo si aprì e Camilla rimase immobile per qualche minuto. Dentro c'erano vari oggetti, dei peluche, un portachiavi, un diario, alcune collane e un plico di carte e fotografie avvolte da un grande fiocco rosa. Iniziò con il vedere le fotografie, erano quelle della signora quando era giovane insieme a un ragazzo.

Pensò che si trattasse del suo fidanzato perché erano abbracciati e in alcune si baciavano amorevolmente. La sua attenzione si sposto su alcune foto strappate; foto dove c'erano anche il Conte e un'altra ragazza. La cosa strana era che la parte strappata era proprio quella dove era fotografata questa ragazza. Si domandava chi potesse essere quando si accorse che le due donne si assomigliavano molto. La signora Diletta aveva una carnagione scura, occhi verdi, mentre l'altra ragazza era alta con lunghi capelli biondi, occhi azzurri come il mare. In mezzo il conte e quel ragazzo, ridevano compiaciuti.
In un attimo si raggelò. Forse era solo un'impressione ma quella assomigliava alla donna dei suoi sogni.
Prese agitata le lettere tenute ordinate da un elastico e iniziò a leggerle una alla volta. Tutte provenivano da New York e tutte erano scritte da una donna che chiedeva scusa per quello che aveva fatto, chiedeva di potersi riappacificare, di poter tornare ad essere come una volta "sorelle". Questa donna si firmava Sara.
Camilla aprì l'ultima lettera e in questa Sara scriveva al padre, il conte, per dire che Diletta l'aveva minacciata di morte se fosse tornata alla villa perché non poteva sopportare di aver perso l'unico uomo della sua vita, portato via proprio da sua sorella poco dopo che avevano deciso di sposarsi. Diletta aveva comprato tutto, l'abito da sposa, il corredo per quello che sarebbe stato il loro primo figlio, ma il sogno era stato spezzato. Sara e Marco si erano innamorati e l'unico modo per vivere il loro amore era quello di scappare. Sarebbero tornati ma non subito.
Camilla trovò poi una lettera di Diletta. Era una confessione. Si sfogava contro i due "innamorati". Li aveva minacciati ed incontrati in città mentre con la figlia si erano fermati in un bar. Aveva giurato loro che li avrebbe uccisi, perché quello era l'unico modo che l'avrebbe fatta sentire meglio. Erano scappati, ma lei era riuscita a trovare la macchina; era ferma davanti alla stazione di polizia, vuota. Si era avvicinata, aveva aperto il cofano e manomesso i freni dell'autovettura. Si era allontanata e poi…la fine.
Camilla sentì un rumore dietro le spalle, fece appena in tempo a girarsi e vide una mano che cercava di prenderla, fu strattonata ma riuscì a liberarsi e cominciò a correre lungo le scale. Arrivata quasi al pianoterra, cadde e svenne.
Si svegliò in ospedale e di fianco a lei c'erano i suoi genitori e il conte Guidi che le stringeva la mano. <Camilla tu sei mia nipote> le disse sorridendo.
Il conte fu il primo a soccorrere la ragazza caduta dalle scale. Fermò la figlia che scappava, raccolse il sacchetto che Camilla portava sempre con sé e si accorse che da esso sporgeva un piccolo ciondolo. Riconobbe immediatamente il pezzo mancante e commosso il suo pensiero andò alla figlia e alla nipotina che non aveva mai conosciuto. Bastò poco per farsi dire la verità da Diletta, chiamò la polizia che dopo

aver ritrovato il baule, le foto e le lettere, la portarono in commissariato per essere arrestata.

Amor proprio
di
Federica Dondarini

25 maggio 1965. Da quel giorno sono passati cinquantaquattro anni. 648 mesi e 817 settimane, per la precisione. Lo so perché sono una persona molto precisa, in troppo precisa, tanto che questa precisione molto spesso diventa maniacale. "Disturbo ossessivo compulsivo" dice il medico, ma io ovviamente non la penso così. Organizzare tutto nei minimi dettagli mi affascina da quando ero piccola: avere tutto sotto controllo, pensare che niente ti rovinerà i piani, quella gioia che provi perché sai che le cose andranno come vuoi tu. Ma poi, c'è quell'imprevisto, quel particolare di cui ti sei dimenticata, o semplicemente il destino, che distrugge il tuo piano in mille pezzi. L'ho imparato a mie spese, sapete?

Da quando ero piccola ho sempre amato le pulizie: è quella precisione che mi tormenta, c'è sempre stata e continuerà ad esserci...ne sono sicura! Fatto sta che una volta terminata la scuola, sono andata a vivere da una nobile famiglia, nei pressi di Mantova. Ero la loro donna delle pulizie e, nonostante non venissi pagata molto, amavo quel lavoro. Nella villa abitavano inizialmente due anziani, con la loro figlia. Questa non era maritata e non aveva figli. Dopo tre anni che mi trovavo in quella casa la giovane se ne è andata, per andare a studiare scienze infermieristiche. Dopo qualche mese, l'anziana donna è morta per una malattia al polmone. "È il minimo -ho subito pensato- con tutte le Turmac che si fumava!"

Nella casa eravamo quindi rimasti solo io e il vecchio. Gli anni però passavano, e il vecchio si faceva sempre più irritante. Non poteva muoversi dal letto per un problema alle gambe, e passava giorno e notte a letto a scrivere romanzi. Una notte ero entrata nella sua camera e avevo sbirciato tra i suoi lavori. Stava scrivendo un romanzo giallo intitolato "Amor proprio", che parlava di due anziani, la cui relazione era stata interrotta dalla morte della donna ritrovata uccisa. Era evidente il riferimento alla realtà e ogni notte, mentre il vecchio dormiva, entravo nella sua stanza per leggere il romanzo. Non vedevo l'ora che arrivasse quel momento della giornata per sprofondare nella lettura delle mie dieci pagine quotidiane. La ventiseiesima notte, come mio solito, stavo leggendo il romanzo, quando comparve un nuovo personaggio: era una donna delle pulizie ed era estremamente fissata con l'ordine. Inoltre, era molto precisa, fin troppo precisa, tanto che questa precisione moto spesso diventava maniacale. Andando avanti avevo capito tutto: la donna descritta ero io!

Nel romanzo l'uomo mi presentava come una pazza, ma io pazza non ero. Secondo lui ero stata poi proprio io ad uccidere la moglie, e stava pianificando un piano per farmi fuori.
Effettivamente il vecchio non mi trattava più come una volta, anche se nella realtà sua moglie era morta per malattia. Nonostante sapessi del romanzo, ho sempre fatto finta di niente. Ma il libro continuava e il vecchio era sempre più crudele nel descrivermi e nell'escogitare un piano per uccidermi una volta per tutte. Voleva farlo la sera del 25 maggio, giorno in cui tre anni prima era morta sua moglie. Ero stufa di quel romanzo e volevo vendetta, così ho deciso di diventare io l'assassina della situazione. Avevo in mente un piano perfetto, infallibile e curato in ogni singolo particolare. Mi ero ispirata all'idea del vecchio: l'avrei ucciso il 25 maggio di notte prima che potesse andare a dormire.
"Il povero uomo voleva vendetta e la sporca donna delle pulizie doveva morire. Così si armò di coltello e si recò nella stanza della donna. Erano le 23:57 del 24 maggio. Tre minuti, soltanto tre minuti, allo scoccare della mezzanotte e alla rivincita del vecchio. Le campane suonarono, l'arma era ben affilata e la donna era nella sua stanza sul suo letto bianco panna. Fuori pioveva, pioveva a dirotto. Un grido acuto e poi la quiete dopo la tempesta."
Il romanzo riportava queste parole ed io, per eseguire il tutto con estrema precisione, avevo controllato che il 25 maggio piovesse abbondantemente. Dalla cucina avevo preso un coltello col manico bordeaux e con la lama di damasco ad una punta, con due bordi ben affilati. Ero emozionata all'idea di sbarazzarmi di quel vecchio. Avevo anche pensato a dove nascondere il corpo: la cantina era il luogo perfetto.
Dopo cena il vecchio era andato nella stanza per "sbrigare delle commissioni". Ero pronta ad attuare il mio piano malvagio. Con molta cautela stavo salendo le scale quando iniziò a piovere. Tutto era perfetto, nulla poteva andare storto. Con molta leggiadria ero entrata nella stanza. Il vecchio era sul suo letto color bianco panna. Erano le 23:57 del 24 maggio. Tre minuti, soltanto tre minuti, e tutto sarebbe finito. L'arma era affilata e, come previsto, fuori diluviava. L'uomo era distratto. Un grido acuto e poi "la quiete dopo la tempesta". Era tutto finito. Mancava solo nascondere il corpo dell'uomo e togliere le macchie di sangue dalle candide lenzuola.
Il mattino seguente mi sentivo libera e felice. Il mio piano aveva funzionato e tutto era andato alla perfezione. Ad un tratto qualcuno ha bussato alla porta. Erano due poliziotti. I vicini avevano sentito un grido e si erano preoccupati. Io gli stavo dicendo che il vecchio era andato dal medico per una visita, quando uno dei due poliziotti trovò nel cestino un lenzuolo sporco di macchie rosse. Gli dissi che stavo preparando una torta all'amarena per il mio amato vecchio. Tanto i due come potevano sapere che in realtà l'uomo era allergico all'amarena? Fortunatamente i poliziotti mi avevano creduto e senza alcun sospetto se ne andarono via dal salotto.

Scesero le scale ed entrarono in cantina. Altre macchie rosse. Avevano capito che qualcosa non andava, ma poi trovarono il corpo del vecchio. Da quel momento non sono più rientrata in quella casa e non ho più preparato "torte all'amarena".

La svolta
di
Franceschelli Camilla

Il costante desiderio di liberarmi di lui; attraversava la mia mente da un po' di tempo. Dovevo farlo. Mi aveva privato di tutto, di quello che amavo fare più di ogni altra cosa: il ciclista. Da bambino mio padre mi ha sempre spronato, era lì con me, tutte le volte. É stato lui il primo a togliermi le ruote di sicurezza ed a lasciarmi andare. Volare oltre quel semplice vialetto di casa. Glielo dovevo. Volevo che mio padre fosse orgoglioso di me, di ciò che un giorno sarei diventato.
Ma Lui, il mio rivale, era più bravo di me, in tutto. Il sol pensiero di dover affrontare ogni gara sapendo che lui era costantemente davanti a me, mi faceva dare i numeri. Non potevo sopportarlo ogni volta; così affrontavo i miei problemi con il gioco d'azzardo. Ma non bastava. I problemi non si risolvono mai da soli. Dobbiamo essere noi a prendere in mano la situazione e saperla gestire, ma soprattutto giocare le nostre carte bene.
La mia ossessione era diventata tale da non riuscire più ad andare agli allenamenti. Il suo viso era ovunque, non mi lasciava mai, era sempre lì: quando andavo a giocare, quando volevo dormire, mentre mangiavo. Era il mio principale pensiero dalla mattina alla sera. Ma quelle ultime settimane per me furono impossibili: ansimavo; non riuscivo a concepire il pensiero di dover dividere la mia vita, la mia carriera con lui: il mio acerrimo nemico. Un bersaglio da far fuori. Al più presto.
Ci pensai a fondo. Volevo che fosse indimenticabile. Un gesto che mi avrebbe segnato per tutta la vita.
Ogni giorno mi svegliavo presto e lo guardavo dalla finestra della sua camera dormire. Lui non aveva la più pallida idea di cosa stessi facendo, di cosa stessi ideando.
Lo pedinavo, cosi imparai tutti i suoi impegni. Ero sempre con lui, ma questo non lo sapeva. E non lo ha mai saputo.
Ci vollero un paio di settimane, per convincermi di ciò che feci.
Non mi allenavo più con lui, perché finsi di partire per l'Australia. Inscenare un viaggio, così da destare il più possibile sospetti. Ma c'ero sempre durante i suoi allenamenti. Nascosto dietro la banchina degli spalti, a seguire ogni suo gesto. Poi tornavo a casa ed appuntavo su un quaderno nuove cose.
Ad esempio, l'allenamento era cambiato, e avrebbe dovuto gareggiare due volte a settimana.

Mi presentai come spettatore alle gare, mascherato da un uomo anziano con il bastone. Notai che, per scaramanzia, lui ad inizio gara usava bere sempre dalla borraccia dell'allenatore. Era una sorta di porta fortuna per lui. Interessante!
Vinceva ogni gara. Era sempre in testa a tutti. Non ero assolutamente in grado di batterlo.
Dovevo colpirlo nel suo punto debole. Ma strano a dirsi, non ne aveva.
Conduceva una vita tranquilla. Era in orario ad ogni allenamento, mangiava sano e andava a dormire molto presto. Sapevo che era un tipo a posto, ma non riuscivo a pensare altro che me fuori dal campionato. Non era possibile.
Non riuscivo però a capire dove sbagliavo. Avrei dovuto farlo molto prima, ed invece ero lì a lasciar correre la mia carriera. Sembrava quasi che stessi per rinunciarci, quando in me si accese un forte sentimento d'ira mescolato al dolore ed all'invidia.
Vidi diversi giornali che promuovevano la sua carriera, altri che riportavano sue foto vincenti, ma fu un altro ad imbestialirmi; un giornale che in copertina lo appoggiava disprezzando il mio lavoro.
Il titolo enunciava queste parole: IL GRANDE MICHAEL, PROTAGONISTA DI UN MONDIALE FAVOLOSO, LUI è ORMAI CONSIDERATO IL CAMPIONE DEL MONDO SCAVALCANDO DI GRAN LUNGA DANIEL CHE SEMBRA AVER PERSO COMPLETAMENTE LE BASI DEL CICLISMO. COSA GLI SARA' SUCCESSO?
Mi parve una presa in giro bella e buona. Mancare di rispetto ad un'atleta.
Ero furioso, non capivo più cosa stesse succedendo. Il mondo andava avanti ma io ero rimasto in dietro. Ma nonostante il mio forte senso di smarrimento e di insicurezza, la ragione mi assistette.
Ora ero più determinato. Molto. Sapete perché? Vi ricordate la borraccia?
Ecco. Mi era venuta un'idea. Essendo debole di cuore, non sarei mai riuscito a fargli del male. Ma, avvelenandolo lo avrei visto crollare li. Impotente. E nessuno sarebbe riuscito a risalire a me.
Mi procurai un veleno: il cianuro. Letale per l'uomo.
Così mi presentai alla gara decisiva. Gli ho rovinato il suo grande giorno. Il giorno in cui avrebbe vinto il titolo mondiale.
Ero riuscito ad accedere ed entrare nei box; fingendomi uno sponsor.
Feci molta attenzione a non dare nell'occhio, ma soprattutto a trovare il suo.
Riconobbi la sua borraccia dalle bandiere spagnole che ci attaccò sopra. Girava la voce che lui amasse la Spagna.
Versai la giusta dose del veleno tale da stenderlo, e rimisi tutto come lo avevo trovato.
Quando lo vidi bere, dentro di me sentivo finalmente che qualcosa ero riuscito a fare: stavolta io avevo vinto su di lui.

Ma, qualcosa sembrava non andare perché non successe niente. Sembrava star benissimo.
Quello che pensavo una vittoria, si era rivelato un fallimento. Non ero bravo in niente. Forse dovevo smettere di provarci.
Stava benissimo. Correva velocissimo, più delle altre volte. Ed era in testa agli altri ciclisti.
Come avevo fatto a sbagliarmi; perché non succedeva niente? La folla sembrava aggrovigliarmi. Ero come in trappola. In trappola da persone che lo acclamavano. La confusione e l'ansia occupavano i miei pensieri. Avete presente quando le persone attorno a voi vi deridono puntandovi il dito contro e voi rimanete lì a fissare in vuoto impotenti mentre gli altri ridono di voi?
Ecco. Mi sentivo così. Si prendevano beffe di me. Di ciò che non ero riuscito a fare.
Ma dal nulla egli iniziò a piegarsi, a dimenarsi dalla bici e cadde a terra tremando.
Poi si fermò. Tutto si fermò. I suoi tremori. Il suo cuore. E la folla.
Non avevano da ridire perché ci ero riuscito alla fine. Io avevo vinto. Finalmente. Potevo godermi quel momento. La soddisfazione mi invase. Non ero sciocco ed imbranato come credevano, e credevo anch'io.
I giorni seguirono e si parlò solo di lui. L' autopsia rilevò l'assunzione del veleno. Ma la domanda che li tormentava era: da chi?
Io ero "appena tornato dal viaggio" e mi finsi molto dispiaciuto per l'accaduto che tutt'altro mi rendeva al di fuori che triste.
Se ne parlò, di questa faccenda, per molto tempo senza però che si ottenesse alcuna risposta.
Il caso così resta tutt'ora irrisolto. I documenti sono contenuti in una cartella della caserma di polizia, dentro un cassetto. Mentre io mi godo la vita e incredibile... ho vinto il mondial

Uno strano viaggio
di
Simone Perilli

Ero in viaggio verso casa dei miei genitori e mi sentivo stranamente soddisfatto e allegro, uno strano positivismo regnava in me, come se mi sentissi invincibile, mentre proseguivo.
Tutto andava per il meglio, quando il motore cominciò a fare degli strani rumori, e capii che l'auto mi aveva abbandonato; così con il cellulare chiamai un carro attrezzi che mi potesse rimorchiare la macchina e ripararla; dopo una ventina di minuti arrivò, ma il conducente era completamente diverso da come me lo aspettavo, era grasso e alto all'incirca quanto me, aveva dei denti giallissimi che sembravano fatti quasi d'oro per quanto erano gialli, e portava dei vestiti mezzi stracciati, che evidenziavano il suo aspetto trasandato e malconcio. Ciononostante, gli chiesi se sarebbe riuscito a riparare la mia auto per la giornata, visto che era mezzogiorno, ma lui mi disse che ci sarebbe voluto molto tempo e che avrei dovuto aspettare. Chiarito questo cominciai a cercare un albergo; ne trovai uno presso le pendici di una montagna a meno di 100 metri dagli impianti sciistici annessi, così noleggiai un paio di sci per la mattina, sciai fino ad ora di pranzo e dopo provai a chiamare i miei genitori, ma non riuscii a contattarli perché non erano raggiungibili, fatto sta che entrai nell'hotel, misi a posto le mie cose, cenai e andai a dormire.
Il giorno dopo mi svegliai un po' più infreddolito del solito, forse a causa del fatto che i termosifoni non funzionavano molto bene, ma mi sentivo in buona salute e mi affrettai a fare colazione, successivamente andai a controllare se l'inquietante meccanico avesse riparato la mia auto; lui mi rispose con i suoi denti ancora più gialli della prima volta che l'avevo visto che era a buon punto ma mancava ancora un po' prima della riparazione vera e propria, allora ne approfittai per farmi un giro all'interno del paesino sperduto dove ero andato: era un tipico borghetto dei paesi di montagna, con al suo interno una piazza abbastanza grande e larga, arricchita di bancarelle le quali vendevano di tutto: cibo, vestiti, ecc. circondata da alti pini e bar. Mi incuriosì una cosa in particolare: sui muri della città erano stati appesi dei cartelli con su scritto "Missing" cioè scomparso e sotto immagini di ragazze e ragazzi, che io avevo avuto l'impressione di aver già visto! Avevo visto quei ragazzi all'hotel, avevano camere vicino alla mia, ed effettivamente mi stavo chiedendo cosa fossero quei passi ovattati che avevo sentito provenire dal corridoio. Cartelli del genere non erano una novità nel paese, visto che ne avevo trovati di simili anche vicino all'albergo, pensai che fossero solo coincidenze e proseguii.

Quella notte decisi di non dormire e provare a capire chi fosse che camminava nel corridoio a notte fonda, fissai l'interno della porta, fino a quando non vidi le luci spegnersi come se ci fosse stato un blackout, un carillon intonava una musichetta inquietante, poi cominciai a sentire quei passi ovattati, lenti e pesanti, sempre più pesanti ogni volta che si avvicinava alle porte delle camere. A quel punto io rimasi immobile, pietrificato dal carillon e dall'avvicinarsi dell'uomo fuori alla porta, lo vidi, mentre entrava in una stanza, non senti neanche un urlo, ma solo rumore di un liquido che sgorgava, quasi fosse una bottiglietta d'acqua rovesciata che faceva sgorgare il suo contenuto; non ebbi la forza di continuare a guardare, chiusi a chiave la porta e mi rimisi nelle coperte pregando Dio di farmi sopravvivere.
Rimasi sveglio tutta la notte, per non farmi trovare impreparato quando LUI sarebbe arrivato e per poco non rompevo la sveglia. La mattina feci colazione e decisi di prendere il primo autobus per Montesilvano, di ripartire senza neanche riprendermi la macchina, tanto era il terrore che avevo provato la notte scorsa; mi comprai persino un coltello da cucina nel caso ne avessi avuto bisogno e mi diressi alla stazione degli autobus.
Lì il bigliettaio mi disse che non erano disponibili autobus per l'intera giornata, e che quindi avrei dovuto aspettare l'indomani per lasciare quel paese maledetto. Rassegnato, tornai quindi all'albergo mi chiusi dentro la camera e aspettai la notte.
Quando essa arrivò, come era successo precedentemente, le luci si spensero, nel corridoio risuonò più forte e malevolo quel maledetto carillon, anche i passi erano più forti e decisi e venivano verso la mia stanza, ma io ero pronto. Così, chiusi la porta a chiave e mi nascosi dentro l'armadio; dopo due minuti di scuotimenti, LUI sfondò la porta ed entrò: era un mostro, aveva una faccia che sembrava tumefatta, un chiodo nero scuro che puzzava di carne marcia e una bandana intorno alla fronte in mano teneva il carillon che distrusse con le sue stesse mani, cominciò a cercare intorno alla stanza, dentro al bagno, sotto il letto, fino a quando non si trovò di fronte all'armadio, vidi che aveva profonde cicatrici su tutte il viso. Allora, io con uno scatto felino lo attaccai di sorpresa, infilandogli il coltello nella faccia, un urlo disumano e un buco nel muro furono la sua reazione, io mi affrettai a sgusciare fuori dalla stanza. Uscì dall'hotel in pigiama, distruggendo le vetrate all'ingresso, presi un quad della guardia forestale e scappai all'interno del centro del paese, dietro sentivo le urla del mostro che mi inseguivano, e chiesi aiuto ad alcuni abitanti battendo alle loro porte, due mi mandarono a quel paese e l'altro mi augurò di essere preso dal mostro.
Continuai la mia corsa intorno al paese, fino a quando mi ritrovai davanti ad un bivio, presi la via a destra, ma non riuscì a disorientare il mostro, il quale mi stava dietro a qualche metro di distanza, così decisi di abbandonare il quad e cominciai a correre come un matto, fino a quando mi ritrovai di fronte alle piste da sci, comprendendo

di aver fatto solo un grande giro inutile. Allora, presi un paio di scarponi lì vicino, avviai la seggiovia e salii in cima alla montagna, dopo un po' arrivò anche LUI che salii un po' dopo di me, quel poco che bastava a farlo rimanere bloccato sulla seggiovia. Soddisfatto gli urlai:<Allora, chi è più furbo adesso!!> e seguitai a ridere soddisfatto; fino a quando non avvertii un pesante respiro dietro di me e un uomo seguitare a dire:<Ne sei così tanto sicuro?!>, un qualcosa di metallico mi colpii, caddi e l'uomo mi prese e mi trascinò su una specie di altare. Vidi tutti i corpi delle vittime decapitati e un'accetta, alla fine sentii la mia testa appoggiata sull'altare, qualcosa che mi separava dal resto del corpo e i miei occhi riempirsi di sangue…

Quei cinquanta centesimi
di
Elisa Zanella

Uno di quei soliti giorni monotoni…uggioso…velato da un cielo che portava tristezza nel corpo e sicuramente sarebbe riuscito a cambiare l'umore a qualsiasi uomo…perfino al più felice.
Soprattutto in quel vicolo, che era lugubre e oscuro in ogni stagione dove l'aria era appesantita da un piangere di umidità.
In fondo a cosa servono i vicoli?
Quegli spazi angusti, larghi circa due metri, che distanziano palazzi alti dieci piani come quelli della cittadina di Milano.
Per Roberto Di Blasio era così…ormai non distingueva più la finzione della realtà, come quella del tempo.
Era un uomo dall' aspetto cordiale, forse troppo astuto e con uno spiccato senso dell'umorismo e cercava sempre di vedere del buono in tutti…forse era quello che lo aveva ridotto così.
Ora era del tutto una persona diversa, chiusa in sé e che non voleva avere contatti fisici con il mondo e che aveva tentato più volte il suicidio.
Non era cosciente di che giorno fosse né tantomeno di quale fosse ormai la sua età dato che viveva in condizioni precarie in quello squallido posto quasi estraneo agli altri.
Ebbene sì, era un barbone, come lo avrebbe definito la maggior parte delle persone a causa del suo aspetto poco curato, dai suoi abiti sudici e consumati e dal cartone in cui viveva.

La sua vita però non doveva essere quella, infatti solo tre anni prima era un famosissimo investigatore privato che aveva dovuto abbandonare la sua carriera a causa di un caso che lo aveva reso protagonista poiché era stato incastrato.
Perdendo la causa in tribunale, si era ritrovato senza lavoro e abbandonato dai familiari che non volevano credergli così la sua unica scelta era quella di non dedicarsi più a nulla che riguardasse il suo passato.
Ma un giorno, un giorno maledetto, passò proprio per quella stradina un uomo che aveva tutto l'aspetto di essere molto ricco.
Si trattava del senator Torchio.

Le prime luci dell'alba illuminavano il suo volto. Il viso pallido, mostrava cinquant'anni di saggezza. La barba di qualche giorno doveva appartenere a un mucchio di lavoro.
Quella mattinata si svegliò controvoglia, si rigirò più volte nel letto disturbando il sonno della moglie:
una donna più giovane che non godeva affatto delle cariche del marito né dei suoi quattrini.
Torchio era conosciuto per la sua fama, era uno degli uomini più ricchi, nonché il più tirchio.
Gli era stato anche assegnato un soprannome per questo, ma lui non ci badava, anzi sembrava gli piacesse, perché gli ricordava tutto quello che aveva fatto per essere così.
Andava in giro con cento euro nel portafoglio da anni, molto spesso decideva di non prendere la macchina, una vecchia Fiat, vecchia di vent' anni, per andare al lavoro a causa dell'ulteriore spreco di benzina; quindi decise di passare per quella scorciatoia.
Quel giorno avrebbe concluso il suo più grande affare. Oh sì, proprio grande: ne avrebbe guadagnato molto e forse avrebbe portato Alessandra a cena.
Prese la via più breve, fischiettava e teneva in mano come sempre la sua adorata pipa, gli occhiali bassi sul naso e i capelli grigi al vento, di solito non l'avrebbe mai presa per la reputazione, ma a piedi non sarebbe stato poi così male.
Roberto come ogni giorno porgeva un cappello bucato ai passanti, sperando di ricavare qualcosa per vivere un altro misero giorno, era seduto nel solito posto, dietro di lui i muri scrostati, lasciavano intravedere i mattoni. Era un edificio vecchio, di un giallo pastello, macchiato dalla pioggia.
Improvvisamente chiamò Torchio.
"Una moneta per favore…" sibilò l'uomo con una voce penosa.
"Tieni, oggi mi sento buono". Si tolse dalla tasca del suo impermeabile cinquanta centesimi e li lanciò nel cappello. Quindi proseguì per la sua strada.
Il barbone prese velocemente la moneta…la osservò. Falsa. Doveva aspettarselo.
Roberto passò tutto il resto della mattinata pensando a quel riccone e in lui fermentava un sentimento di odio che non aveva mai provato.
Arrivò mezzogiorno e il senatore si rifece vivo… stava tornando dall' ufficio spensierato e felice di aver portato a termine l'affare più importante della sua carriera.
Si fermò nuovamente davanti al cappello malandato e disse: "Ancora qui?"
Il barbone rispose con aria irritata e nervosa: "Non ho di meglio da fare sa?"
Il senatore riprese a camminare fischiettando e decise di passare ogni giorno per quel vicolo, perché pensava che gli avrebbe portato fortuna.
Fu così una, due, tre settimane e via dicendo…

Intanto il signor Di Blasio stava diventando sempre più invidioso della fantastica carriera del senatore e avrebbe tanto voluto far sparire quel sorrisetto malizioso dal suo volto e così iniziò a riflettere….
Stava progettando l'inizio della fine.
Certo la fine per qualcuno e l'inizio per qualcun' altro ma preferiva pensarla così, sarebbe stata una giornata memorabile. L' idea di vedere una persona tanto felice faceva bollire il sangue nelle sue vene perché a lui era stato tolto tutto e per una volta voleva sentirsi dalla parte del manico del coltello.
Passava ore e ore a scrivere e a fare schemi su giornali trovati nella pattumiera, tutto nel minimo dettaglio, l'ora e il punto esatto. Ormai conosceva tutti gli orari di andata e ritorno di Torchio.
Dovevano essere le ore 12.15 del giorno seguente (dato che smontava dal lavoro a mezzogiorno e ci avrebbe messo un quarto d'ora ad arrivare fin lì) e il luogo lo segnò con del gesso bianco, incidendo una croce nel punto esatto in cui avrebbe posto fine alla sua follia e alla vita perfetta dell'uomo; si trovava in corrispondenza della fine del vicolo davanti al solito bidone rosso.
Ed eccoci qui… alle 12.14 del fatidico giorno.
Vide l'uomo arrivare e fece cenno verso l'alto, il suo più grande e unico sogno sarebbe divenuto realtà, era questione di pochi secondi e……
Arrivato sul segno bianco, un vaso con violette e margherite precipitò dal decimo piano del palazzo sulla sinistra.
Cadde proprio sul capo del senatore, un tonfo, poi tutto silenzio che venne interrotto da un riso isterico.
Come ultimo gesto Roberto tirò fuori la moneta da cinquanta e la diede a un ragazzino sceso proprio dal palazzo sulla sinistra e concluse: "Tieni pure e ora vai a prenderti un bel gelato per ricompensa".

Racconti thriller della classe V B 2018/2019

Il ponte al tramonto

di

Alessandro De Leonardis, Ludovico Giorgetti, Federico Russi, Filippo Terrenzio

Solita passeggiata sul ponte all'uscita dal lavoro. Lisa, sorreggendosi al mio braccio, mi racconta la sua giornata e mi ricorda che sabato saremo a cena da amici. Il cielo è attraversato da splendide sfumature di rosso, ma all'improvviso appare una nuvola minacciosa e inquietante, come un presagio. Alla solita pasticceria, Lisa entra per comprare il suo dolce preferito; io la attendo fuori: ne approfitto per inviare un sms a un amico. Avviene tutto in un istante: un boato spaventoso rompe il silenzio; un rumore assordante seguito da quell'odore acre e pungente che non dimenticherò mai. Il fragore mi fa sobbalzare. Corro verso la pasticceria facendo lo slalom tra passanti terrorizzati e curiosi accorsi dalle strade vicine, nella confusione generale. Tra il fumo intravedo Lisa distesa a terra. Ho il cuore in gola, non riesco a respirare, mi tremano le gambe. Mi avvicino a lei per tastarle il polso. Poi di colpo tutto si fa buio.

Il ricordo di quei momenti mi assale ogni notte con la forza devastante di un incubo che però non è altro che una crudele realtà. Sono passati due anni ormai. Ogni volta mi sforzo di immaginare che per un motivo qualsiasi decidiamo di prendere un'altra strada o di non acquistare il solito dolce: come sarebbe ora la nostra vita? Invece Lisa è morta, non tornerà indietro. E la rabbia cresce ogni volta che penso che non se n'è ancora scoperto il motivo. Si sospetta un atto terroristico o la vendetta di un malavitoso a cui il proprietario del negozio non abbia versato il pizzo; ma gli inquirenti brancolano nel buio, prolungando indagini che non portano mai ad alcun arresto.

Tornare al lavoro dopo la morte di Lisa è stato una tortura: come avvocato passo le giornate a difendere clienti, a convincerli che l'innocenza e la giustizia vincono sempre. Niente di più difficile da credere in questo momento, in cui ho dimenticato anche perché ho intrapreso la carriera forense. Oggi mi scoppia la testa. Appena arrivato in ufficio, chiedo un caffè doppio alla segretaria, sperando che possa farmi sentire meglio. Sulla scrivania trovo una busta gialla indirizzata a me. La apro distrattamente. Mi si gela il sangue nelle vene: davanti ai miei occhi sfilano foto di Lisa che passeggia per le vie della città, Lisa che prende il caffé nel bar all'angolo, Lisa che acquista qualcosa nella solita pasticceria ... Mi sembra di impazzire. Comincio a gridare: devo sapere chi ha portato quella busta nel mio ufficio, ma

nessuno sa niente. Mi accorgo che la busta ha un francobollo del Museo delle Scienze: è lì che devo andare.

Il Museo dista una decina di minuti dal mio ufficio. Entro dall'ingresso principale e comincio ad aggirarmi tra le teche illuminate da faretti e neon. Qualcuno mi sta osservando: una figura di media statura, che però non riesco a mettere a fuoco. Fingo di interessarmi alla sezione dedicata ai viaggi nello spazio per scrutarne le mosse. Nella stanza non c'è luce, se non quella artificiale emanata delle ricostruzioni in scala di costellazioni e pianeti. Nessun visitatore oltre me e il misterioso individuo, che d'un tratto si avvicina. Dal rumore dei tacchi si direbbe una donna. In un attimo è alle mie spalle. Emana un odore di frutti esotici e cannella. Mi volto per parlarle, ma è già scomparsa. Ha fatto scivolare un biglietto ai miei piedi. Lo raccolgo, lo apro con ansia e leggo: "Cerca sotto il ponte al tramonto". Cosa vuol dire? Cosa devo cercare?

Sono passati tre giorni. La frase del biglietto continua a ronzarmi nella testa, eppure non riesco a comprenderne il senso. Mi reco in ufficio distratto e nervoso; mi sento inquieto e ricomincio a pensare che dietro la morte di Lisa non ci sia solo il folle gesto di un attentatore o la malavita organizzata. Chi poteva volerle fare del male? E perché? Lisa aveva una sorellastra, nata da un secondo matrimonio del padre, ma non si vedevano praticamente mai. Alla morte del padre erano sorte discussioni per questioni di eredità, ma si era poi trovata una soluzione pacifica. Che motivo avrebbe avuto di ucciderla? No, devo cercare informazioni altrove, nel luogo in cui Lisa trascorreva la maggior parte delle sue giornate: il laboratorio chimico.

Lisa era un chimico ricercatore, sempre a caccia di nuove formule per la creazione di farmaci più raffinati ed efficaci. Negli uffici incontro Pietro Balestri. Lui e Lisa avevano un buon rapporto: da anni condividevano lo stesso studio e le stesse ricerche. Mentre scambio qualche parola con lui, una collega entra nella stanza per consegnare una provetta.

"Grazie, Sonia".

Con la rapidità di un felino, la donna posa la provetta sul tavolo vicino alla porta e scompare senza dire una parola. È la prima volta che la vedo. Possibile che Lisa non me ne abbia mai parlato? Forse è stata assunta dopo la sua morte e ora ha preso il suo posto nel laboratorio ...

Torno a casa con la sensazione di aver sbagliato tutto. Provo a frugare tra gli oggetti di Lisa alla disperata ricerca di indizi. Non sono ancora riuscito a separarmi delle sue cose: è come se facendolo potessi perdere anche lei, per sempre. Tra le mani mi capita un quadretto che avevamo acquistato a Parigi durante una delle nostre ultime vacanze: due persone che passeggiano su un ponte al tramonto. "Cerca sotto

il ponte al tramonto". Una folgorazione. Comincio a rigirarmi il quadretto tra le mani per esaminarlo in ogni particolare. Nella parte posteriore avverto un piccolo rigonfiamento: d'istinto afferro delle forbici e strappo la tela. Ben ripiegati in un doppio fondo trovo un biglietto con su scritta una formula a me incomprensibile e un foglio vergato in una grafia inconfondibile: una lettera di Lisa.

"Amore mio, se trovi questa lettera vuol dire che mi è successo qualcosa, qualcosa di grave. Perdonami se non te ne ho mai parlato. Ho scoperto la formula per una nuova medicina che potrebbe risolvere per sempre il problema dell'HIV. Ho impiegato anni di studio, sperimentazioni e ricerche per arrivare a questo risultato. Ma la formula fa gola a molti: colleghi ambiziosi, ditte farmaceutiche pronte a tutto pur di averla, o di distruggerla perché non rovini il mercato dei loro inutili medicinali. Negli ultimi tempi ho ricevuto offerte e minacce. So per certo che qualcuno mi spia e pochi giorni fa ha cercato di rubarmi la formula. Perciò l'ho messa al sicuro e ora l'affido a te".

"Colleghi ambiziosi". Chi poteva sapere della scoperta di Lisa? Di certo Pietro, con cui condivideva da anni microscopi e provette. E quella Sonia? Magari lavorava al laboratorio anche prima dell'incidente, magari era in competizione con Lisa, magari non vedeva l'ora di prendere il suo posto ...

Prendo il coraggio a due mani e torno al laboratorio. Pietro è fuori per la pausa pranzo. Mi intrufolo nello studio di Lisa: apro cassetti e armadi, frugo tra provette e archivi, produco un tale fracasso che dalla stanza vicina si affaccia Sonia.

"Cosa sta facendo?", grida.

"Cerco risposte".

Continuo a mettere scompiglio nello schedario, senza neppure degnarla di uno sguardo. Sonia si avvicina e mi afferra una spalla cercando di bloccarmi. Un brivido mi percorre la schiena: odore di frutti esotici e cannella.

"Eri tu al museo?", chiedo con l'espressione di chi ha appena visto un fantasma.

"Si".

"Cosa sai di Lisa? Dimmelo".

Non riuscivo più a controllare le mie reazioni.

"Lisa aveva fatto una scoperta straordinaria. Ma qualcuno qui voleva metterle i bastoni tra le ruote ...".

"Chi?".

In quel preciso istante entra Pietro, di ritorno dalla sua pausa.

“Cosa sta succedendo qui dentro?”.

Sonia indietreggia, come spaventata. Il suo sguardo non lascia alcun dubbio. Mi lancio su Pietro, lo inchiodo con le spalle al muro.

“Cosa hai fatto a Lisa?”.

Sto cercando di gridare, ma le parole mi rimangono strozzate in gola. Pietro nega: Lisa era una collega, un’amica, non avrebbe mai potuto farle del male. Non so più a chi credere. D’improvviso una voce femminile mette fine a ogni indugio.

“Pietro, ho scoperto tutto”.

Pietro sembra sorpreso, ma anche visibilmente turbato.

“Ho intercettato l’email che hai inviato alla casa farmaceutica di Oslo. Volevi vendere la formula di Lisa, ma lei non voleva: la cura per l’HIV doveva essere di tutti, non di una ditta il cui unico fine sarebbe stato lucrare sulle speranze dei malati. Per questo l’hai pedinata per giorni: abbiamo le tue foto. Poi hai tentato di rubarle la formula e, non riuscendoci, hai lasciato che provvedessero loro, hai lasciato che la uccidessero. Non potevi immaginare che Lisa avesse già messo la formula al sicuro e si fosse confidata con me, l’ultima arrivata, la silenziosa e servizievole Sonia”.

Ce l’abbiamo fatta, Lisa. Finalmente i responsabili della tua morte sono stati assicurati alla giustizia. Dovrei sentirmi soddisfatto, sollevato almeno. Ma non è così. Vorrei poter tornare indietro a quel giorno maledetto e impedirti di entrare in quella pasticceria. Ormai di te mi resta solo un quadretto di un ponte al tramonto, e il rimpianto di non averti più qui.

Seconda Parte

Recensioni

Recensioni “Il mastino dei Baskerville”

di Sir Arthur Conan Doyle

Recensioni della classe V E 2018/2019

Giorgia Cardamone

Il romanzo giallo *“Il mastino dei Baskerville”* fa parte di una raccolta di libri che narrano le avventure dell’investigatore privato Sherlock Holmes affiancato dal suo amico e fedele compagno dottor John Watson.

L’autore Arthur Conan Doyle, pur coltivando diversi interessi tra cui il giornalismo, ha dedicato gran parte della sua vita alla stesura di questi romanzi ormai famosi in tutto il mondo.

In particolare questo libro tratta di un mistero inspiegabile che molti fino a quel momento avevano interpretato come sovrannaturale per paura o per ignoranza ma saranno proprio i due infallibili compagni a far luce su questo caso.

Holmes e Watson vengono ingaggiati alla fine dell’estate dal dottor Mortimer proveniente dal Devonshire che mostra le sue perplessità circa la morte del suo nobile amico Sir Charles Baskerville, deceduto tre mesi prima a causa di un arresto cardiaco.
Il malcapitato si trovava nei pressi della brughiera che delimitava la sua proprietà, quando iniziò a correre a perdifiato e fu trovato il giorno seguente privo di vita.
Vicino al suo cadavere erano presenti orme di un cane di grandi dimensioni. Questo particolare aveva insospettito il nuovo cliente di Holmes, poiché girava voce che una terribile maledizione si sarebbe abbattuta sulla famiglia Baskerville ovvero che: un cane infernale avrebbe punito tutta la discendenza a causa delle malefatte di un antenato.

Mortimer, quindi, si rivolge all’investigatore non solo per far luce sul caso ma anche per evitare che l’erede di Sir Charles, Sir Henry appena giunto dall’America ignaro di tutto, corra alcun pericolo, considerato che avevano notato qualcuno che li spiava da una carrozza a Londra e che Sir Henry aveva ricevuto l’avvertimento di non recarsi, per il suo bene, alla Baskerville Hall.

Holmes impegnato a sbrigare alcune urgenti faccende a Londra, incarica Watson di risolvere il mistero.
I personaggi di questo racconto sono ben descritti attraverso le loro azioni, troviamo ad esempio:

- Sherlock Holmes (protagonista della vicenda), è un uomo straordinariamente intelligente dotato di notevole intuito investigativo, altre sue qualità sono la fermezza d'animo in ogni circostanza e la caparbietà nella risoluzione del caso.
- Il dottor John Watson, fidato compagno di avventure di Sherlock, medico di guerra rientrato in patria, amante dell'azione e degli intrighi apprende da Holmes i segreti del mestiere. Egli è infatti molto affascinato dalla personalità del detective ed è sempre in cerca della sua approvazione.
- Sir Charles Baskerville, era un uomo benevolo e caritatevole, si prodigava sempre per sostenere i suoi amici o i bisognosi, riceveva infatti molte lettere contenenti richieste di aiuto, una anche il giorno della sua morte.
- Sir Henry Baskerville, successore di Sir Charles, giunto in Inghilterra dall'America appena saputo della sua eredità. Egli è un uomo schietto, risoluto e socievole.
- I coniugi Barrymore, sono i maggiordomi presso la Hall della famiglia Baskerville. Operosi in casa ma misteriosi negli atteggiamenti, lasciano intendere di sapere più di quanto dicano.
- Il dottor Mortimer, amico, medico ed esecutore testamentario del defunto Sir Charles. Vuole che si indaghi sulle circostanze del decesso.
- Jack Stapleton, naturalista che vive in compagnia della sorella di cui è molto geloso, ha infatti reazioni esagerate riguardo al corteggiamento di questa da parte di Sir Henry.

Il narratore è interno come la focalizzazione, infatti la storia procede attraverso i diari di Watson.
La lettura è appassionante e scorrevole, le descrizioni sono brevi ma molto efficaci.
Il linguaggio è colto ma non eccessivamente formale, si riscontra un registro medio.

Il momento in assoluto più avvincente è di certo il finale, inaspettato e mozzafiato, nel quale le tante informazioni apparentemente slegate ed inconcludenti, prendono forma componendo un puzzle perfetto.
L'eliminazione di Sir Charles ed il tentato omicidio di Sir Henry, rientravano nel piano di Jack Stapleton anch'egli discendente dei Baskerville (figlio del fratello di Sir Charles, trasferitosi in America, di cui si erano perse le tracce) desideroso di accedere alla cospicua eredità di famiglia.

Inoltre la donna, presentata come sua sorella e costretta a fingersi tale, risulta essere in realtà la moglie.
Sherlock arriva a questa conclusione notando la somiglianza tra un ritratto di Hugo, l'antenato dei Baskerville e il signor Stapleton.
Per la risoluzione del caso si rivelano indispensabili l'intuito, i numerosi indizi presi comunque in considerazione nonostante fossero apparentemente scollegati, ma anche numerose coincidenze che sembrano scherzi del destino volti alla risoluzione del mistero, come il ritrovamento del cadavere del galeotto fratello della signora Barrymore che indossava casualmente i vestiti dismessi di sir Henry.
Quando Jack viene a conoscenza della leggenda e del timore dello zio verso questa maledizione, decide di prendere al canile l'animale più feroce, derivato dall'incrocio tra un mastino purosangue ed un molosso. Per renderlo spaventosamente simile a quello della maledizione, lo ricopre inoltre di pittura fosforescente. Il colpevole, una volta scoperto, tenta la fuga e di lui si perdono le tracce nei pressi delle pericolose paludi di Grimpen.

Particolarmente apprezzabile è la capacità di Doyle di rendere la narrazione avvincente fino alla fine, per l'ambientazione spettrale, per la simbiosi tra i due investigatori.
Degni di ammirazione sono inoltre l'innata capacità investigativa di Sherlock e soprattutto il modo in cui il dottor Watson si è adattato egregiamente al metodo di Holmes , che pecca però di superbia non gratificando adeguatamente John che ha fatto grandi passi in avanti durante le settimane trascorse alla Hall dei Baskerville.

Il libro in questione è di certo da consigliare a tutti gli amanti del mistero e della suspense, ma per scorrevolezza e e fluidità è certamente un libro indicato a tutte le categorie di lettori.

D'Intinosante Marina

'Il mastino dei Baskerville' è un romanzo del famoso scrittore Conan Doyle, pubblicato nel 1902. È un libro di genere giallo ambientato nel 1800 il cui protagonista è il celeberrimo Sherlock Holmes accompagnato dal suo fidato amico Watson, che si cimentano in un caso alquanto particolare di un delitto avvenuto nel Devonshire, questo infatti è uno dei pochi romanzi in cui l'investigatore agisce lontano da Londra.
Una notte viene a mancare il conte Charles Baskerville nei pressi del suo palazzo, nella brughiera che lo circonda. Il medico e amico del defunto, James Mortimer, è convinto che il motivo del decesso non sia un banale attacco cardiaco ma addirittura la comparsa di una creatura orribile, un mastino proveniente direttamente dall'inferno con gli occhi infuocati che uccide sistematicamente i maschi della famiglia a partire dal capostipite, quell'Hugo di Baskerville che, a suo tempo, si era macchiato di tremendi delitti. Questa infatti è la leggenda che caratterizza la famiglia Baskervillle da diverso tempo. Il dottore si rivolge quindi all'investigatore Sherlock Holmes per risolvere il caso prima che la malvagia creatura possa uccidere anche il prossimo erede, il baronetto sir Henry, giunto dall'America per riscuotere la sua eredità. Con la capacità deduttiva che lo ha reso famoso, Holmes inizia ad indagare con fare circospetto e senza svelare le sue scoperte ordina sapientemente gli indizi che sfuggono a molti ed agli stessi lettori. Egli si nasconde nella brughiera, in un capanno, per cogliere quelle indicazioni che solo lui può intravedere, lasciando a Watson gli interrogatori e l'indagine ufficiale. Altri inquietanti misfatti arricchiscono il già complicato caso che deve risolvere Holmes: Sir Henry riceve una lettera minatoria, poi gli vengono rubate due scarpe, sembra che un evaso si aggiri tra la brughiera e la palude di Grimpen, la quale può essere attraversata solo con la conoscenza di Stapleton, un naturalista. Oltre a questo, si devono aggiungere altre figure che vanno indagate e interrogate, il maggiordomo della famiglia, la servitù intera, la sorella di Stapleton, Beryl e la signora Lyons. Un giorno Holmes si trova nella villa dei Baskerville e osservando gli antichi ritratti di famiglia aveva riconosciuto in un antenato i lineamenti di uno dei vicini di Sir Henry: è proprio questo indizio a rendere consapevole Sherlock Holmes di chi potrebbe essere il colpevole, perché la sua immagine era proprio nei tratti di quella figura.
È affascinante nel romanzo la figura del protagonista, il signor Holmes, con la sua arguzia e la sua capacità di essere sempre un passo avanti agli altri, rinchiuso nel mondo in cui è capace di trovare un senso e delle risposte a ogni problema che gli viene posto. È intrigante il modo in cui questo investigatore compie il suo lavoro: per risolvere il caso si estranea dalla quotidianità nascondendosi in una grotta da cui può osservare in modo differente gli avvenimenti senza essere condizionato e senza

influenzare le investigazioni.
Particolare anche la figura di Watson, molto importante poiché è lui che apparentemente porta avanti la risoluzione del caso tra 'fili spezzati' e scoperte lampanti. Molto intriganti tutti gli altri personaggi avvolti dal mistero e ognuno con un particolare che lo rende sospettabile, un segreto che finirà sicuramente sotto la lente di Sherlock. Anche il luogo suggestivo rende la storia più accattivante, avvincente e misteriosa: tra la nebbia, l'oscurità, luci nella notte, latrati insoliti, orme e la pioggia ogni vicenda è coperta da un velo di angustia.
Il linguaggio utilizzato dall'autore non è di difficile comprensione e non è molto ricercato. Doyle utilizza in modo preponderante l'ipotassi, ovvero periodi lunghi e ampi e, per rendere la lettura scorrevole, utilizza molti dialoghi. Suggestivo è anche il modo di utilizzare le onomatopee e efficaci descrizioni per dare un senso di mistero al contesto. Affascinante è come l'autore fa apparire gli indizi, singolarmente. Ognuno porta con sé una storia plausibile, ma quello successivo subito la fa scartare.
È un libro dalla trama avvincente ed intrigante, scritto in modo chiaro ed efficace che fa stare sulle spine fino alla fine il lettore, cattura la sua attenzione, in modo particolare nella parte centrale della storia.
L'aspetto che mi ha colpito maggiormente è il modo in cui Coyle riesce a coinvolgere nella storia e in ogni singola situazione chi legge in modo tanto realistico da renderlo quasi un personaggio che agisce nella vicenda.

Mandosi Matilde

Il libro giallo “Il Mastino dei Baskerville” di Sir. Arthur Conan Doyle fu per la prima volta pubblicato a puntate sulla rivista inglese *The Strand Magazine* dall’agosto del 1901 all’aprile del 1902.

Il celeberrimo romanzo ha come protagonisti i notissimi investigatori inglesi Sherlock Holmes e il Dr. John Watson che si trovano ad indagare su un caso ritenuto dallo stesso Holmes uno dei più intricati e difficili della sua vita.

La vicenda si apre con la visita ai due detective del dottore James Mortimer il quale si presenta al 221b di Baker Street a Londra con il caso della morte di Sir. Charles Baskerville nella brughiera del Devon. Egli è stato ritrovato morto per un arresto cardiaco vicino al cancello della sua dimora. Era risaputo che il signor Baskerville negli ultimi giorni della sua vita era diventato paranoico, poiché era venuto a conoscenza della leggenda riguardante la famiglia Baskerville ed in particolare riguardante l’antenato Hugo Baskerville: un uomo cattivo che affogava la sua malvagità nei suoi stessi vizi, ucciso da un enorme mastino infernale che si aggirava ancora per la brughiera con l’obiettivo di eliminare i Baskerville.

Sir. Henry ultimo erede dei Baskerville decide di trasferirsi nella brughiera e viene accompagnato in quel luogo desolato e tetro da Watson, perché Holmes decide di rimanere a Londra per occuparsi di alcuni casi. I due perciò cominciano ad indagare sul caso del mastino che infesta la brughiera ululando tra le colline e sull’oscura presenza di un galeotto evaso di prigione. Tra vicini con hobbies più che particolari, l’enigmatica signora Stapleton, i sospetti coniugi Barrymore e un oscuro segreto intrappolato tra le mura della Baskerville Hall, questo romanzo ci catapulta direttamente nell’atmosfera tetra della brughiera Inglese della fine dell’ottocento.

I personaggi principali del libro sono i due detective,Sir.Henry, i due domestici della tenuta di famiglia e i vicini dell’erede Baskerville. Il dottor Watson è in realtà il vero protagonista del romanzo ed anche il narratore in quanto in questo caso si trova ad indagare da solo e a comunicare con Holmes per corrispondenza il quale però rimane l’unico vero risolutore del mistero della brughiera. Il dottor John Watson è un uomo piuttosto acuto che se la sa cavare nelle varie situazioni difficoltose che gli si presentano. Nello svolgimento del caso il suo aiuto sarà fondamentale per Holmes per strecciare la matassa ingarbugliata dell'indagine.

Anche Sir. Henry aiuta in parte nella risoluzione di alcuni dei misteri che circondano la Baskerville Hall e i domestici Barrymore, dando in più casi manforte a Watson.

I vicini sono tipi piuttosto eccentrici: un naturalista, un uomo ossessionato dalla legge e che apre cause in continuazione e uno zelante conoscitore di crani. I fratelli Stapleton sono i più misteriosi e quasi da subito s’intuisce che nascondono qualcosa.

Infine, ovviamente c'è Sherlock Holmes,il celebre detective che si scoprirà essere stato nascosto tutto il tempo nella brughiera a spiare i passi di Watson. Egli risolve il caso abilmente, ricostruendo i pezzi fornitegli dal suo collega e le cose da lui osservate nei giorni trascorsi nella brughiera giungendo infine ad una conclusione che lascerà il lettore sorpreso, ma allo stesso tempo gli farà esclamare: Lo sapevo!"
Lo spazio in cui è ambientato il romanzo è la brughiera del Dartmoor, nel Devon, un luogo ben determinato e che rispecchia il sentimento di terrore che è presente negli animi dei personaggi: la nebbia che costantemente abbraccia le verdi colline della brughiera e gli antichi resti delle persone che abitavano lì migliaia di anni prima, ci ispira mistero e la sua presenza lascia ancora più ansia e terrore negli animi dei protagonisti. In quel luogo che a volte appare abbandonato a se stesso ed isolato dal resto del mondo, la fantasia galoppa tra l'erba verde e la nebbia fitta, ingannando la ragione di quelli che la abitano e fornendo perciò un ottimo terreno per la fioritura di questo romanzo e della leggenda del mastino infernale. Il buio che circonda la campagna incolta e non ancora inquinata dalle luci umane rende anche il lettore inquieto.
L'epoca in cui il romanzo è ambientato rispecchia pienamente il sentimento di terrore diffuso in quegli anni in Inghilterra e più specificamente a Londra nella quale era appena avvenuto una delle serie di eventi che avrebbe per sempre scosso la città: i delitti di Jack lo squartatore avvenuti solo qualche tempo prima.
Questo romanzo che come abbiamo detto è ambientato alla fine dell'ottocento e l'investigazione si protrae per alcuni mesi e riesce a farci entrare nella brughiera, respirare l'aria di campagna, temere la notte e i suoi mostri. Talvolta riusciamo ad entrare nella mente di Sherlock Holmes, emblema del genere giallo e possiamo quasi permetterci una sbirciatina sui fatti dal suo punto di vista.
L'autore, inoltre, aggiunge un indizio determinante per la risoluzione del caso, un indizio che è sempre stato in bella vista ma nessuno l'ha mai notato: un quadro che ritrae un uomo molto simile a Stapleton. Solo Sherlock, con il suo modo non convenzionale di pensare riesce a notare questa somiglianza e a risolvere il mistero.
Il detective, inoltre, ha un meccanismo di scoperta della verità tutto suo: egli infatti si estranea completamente dal caso, lasciando lavorare Watson e nascondendosi sulle colline del Devon, osservando la situazione, ma mai agendo. Egli tiene conto di tutti gli indizi, anche se sono antitetici, fino a raggiungere la conclusione del caso.
Per tutto il corso della narrazione Arthur Conan Doyle riesce a instillare il dubbio sull'esistenza del fatidico mastino paranormale, un dubbio che non smette di perseguitare il lettore, finché non sarà arrivato all'epilogo e avrà girato l'ultima pagina.
La vera genialità dell'autore è stata però il creare un personaggio così singolare come Sherlock Holmes, fino a farlo diventare un mito: egli è un uomo estremamente

intelligente che sembra quasi non essere umano e Conan Doyle ci offre una visione non solo di una mente geniale ,ma anche dell'umanità in generale.
Il Mastino dei Baskerville ci offre uno sguardo sull'animo umano, su come le persone possano sembrare qualcosa che non sono (il signor Stapleton), come ognuno abbia delle caratteristiche nascoste e dei segreti da mantenere e come spesso nelle persone ciò che si vede in superficie non è sempre reale. Tutto in questo libro è immerso in una sorta di ambiguità che divide la realtà umana dal mistero e da ciò che la paura crea con le sue ombre; lo scrittore esplora un mondo ricoperto di nebbia e immerso nell'oscurità nel quale la realtà e l'irrealtà quasi si fondono, portando il lettore a consumare le pagine di questo giallo.
La narrazione in prima persona di Watson, inoltre, aiuta il lettore ad immergersi ancora di più nelle campagne inglesi e fa sentire chi legge il romanzo risucchiato nelle pagine e permette al lettore di diventare per quindici capitoli un detective di fine ottocento.

Francesca Palmieri

Pubblicato nel 1901, *"Il mastino dei Baskerville"* di Sir Arthur Conan Doyle è forse il più celebre fra i gialli dell'autore scozzese, noto in tutto il mondo per essere stato il fautore di una delle menti più acute dell'universo criminale: quella del detective Sherlock Holmes.
In questo romanzo di fatto Conan Doyle riporta in vita l'amato investigatore di Baker street, che, come sempre accompagnato dal fido Dottor Watson, si trova questa volta a dover affrontare un caso piuttosto ambiguo: in una notte buia fra la fitta e laconica nebbia della brughiera del Devonshire accade qualcosa di inquietante e spaventoso, Sir Charles Baskerville, un nobile abitante del luogo viene trovato morto nel giardino della sua villa, apparente vittima di un letale infarto, e vicino al suo cadavere i testimoni affermano di aver visto delle enormi impronte animali che si mormora appartengano ad un leggendario cane infernale. La leggenda vuole infatti che da oltre un secolo la stirpe dei Baskerville sia perseguitata da un mastino gigante, che anno dopo anno fa ritorno sulla terra per mietere nuove vittime. Sarà realtà o più semplicemente il frutto di una sciocca credenza popolare? Una cosa è certa: Sherlock Holmes non si ferma di certo davanti alle superstizioni…
Ed ecco che ancora una volta il detective più famoso al mondo impugna pipa e cappello, e si prepara a risolvere l'ennesimo intricato delitto. Quest'uomo acuto ed intuitivo basa le sue deduzione su fatti precisi ed accurati, senza lasciare nulla al caso; e in questo romanzo veniamo a conoscenza del suo lato scettico, poiché pur essendo follemente attratto dal mistero egli non cede al fascino del soprannaturale, ma sono il suo amore per gli enigmi e il desiderio di risolverli che lo spingono a rinunciare alle comodità del suo appartamento londinese per partire alla volta della fredda e mortale brughiera inglese; I suoi metodi di ragionamento sono sorprendenti e sin dalle prime righe il lettore ne rimane sbalordito ed affascinato: egli non trascura neanche il più irrilevante degli indizi, ed è proprio così che riesce a comporre, tassello dopo tassello, il fitto puzzle, trovandosi però, forse per la prima volta, spesso in difficoltà e dovendo quindi ricorrere a numerosi stratagemmi. Di fatto egli giunge ad una minuziosa soluzione in parte grazie alla scomparsa e al successivo ritrovamento di un paio di scarpe nuove e al furto di un paio vecchie, un dettaglio apparentemente irrilevante che sembra invece aver fatto scattare la molla di un complesso ragionamento.
Tuttavia la bellezza di questo romanzo, insuperabile per il senso del mistero e il fascino della suspense che lo pervadono, è dovuta principalmente alla grande abilità dell'autore che riesce a ricreare con meticolosa cura l'atmosfera di sospetto e diffidenza degli abitanti di un paesino sperduto, immerso fra le nebbie e i vapori delle paludi. La brughiera di fatto è il palcoscenico ideale per questo giallo enigmatico e

con i suoi ambienti tetri e lugubri e i versi agghiaccianti che risuonano durante le ore più buie della notte si amalgama perfettamente con la serie di eventi narrati. Grazie alle auliche descrizioni di Conan Doyle la magnetica palude ci appare vivida nella mente, specialmente di notte con i suoi perigliosi anfratti nascosti dalla bruma ed illuminati dai raggi lunari. I molteplici personaggi, descritti nel susseguirsi della storia, sembrano inoltre nascondere qualcosa e non fanno che gettare polvere negli occhi del lettore, attratto dalla sublime ambientazione gotica e disorientato dalla piega contorta degli eventi. Di fatto la bravura di Sherlock Holmes sta proprio nel districare tutti nodi, svelando i misteri che accomunano gli abitanti del paese e giungendo infine alla reale soluzione dei fatti.
Per concludere, a mio parere questo è un romanzo molto coinvolgente, la cui trama rapisce il lettore con il suo ritmo incalzante e lo tiene costantemente all'erta in attesa del prossimo colpo di scena; infatti, nonostante io non sia una grande estimatrice del genere, la trama intricata di questo romanzo è riuscita a catturarmi e mi ha costretta a leggere con sempre maggiore curiosità. Inoltre ho apprezzato molto lo stile di scrittura di Conan Doyle, soffermandomi spesso sulle descrizioni del paesaggio nelle quali l'autore fa uso di termini aulici e ricercati, che nonostante la loro complessità rendono semplice immaginare gli ambienti descritti.

Recensioni “Assassinio sull’Orient Express”
di Agata Christie

Recensioni della classe IV C 2018/2019

Giorgia Bellucci

<<C’è un trucco, come in uno spettacolo di magia. Il nostro compito è scoprire qual è>>

Questa è una delle frasi che racchiude di più il romanzo “Assassinio sull’Orient-Express” di Agatha Christie.

Venne espressa dal protagonista del libro, Hercule Poirot, impegnato nel risolvere il caso di un omicidio apparentemente impossibile. L’omicidio era accaduto in un vagone di prima classe diretto a Calais. La vittima era un uomo di nome Ratchett, il quale poche ore prima di morire aveva chiesto all’investigatore Poirot di proteggerlo da un nemico. La mattina seguente, nella sua cabina, era stato ritrovato il cadavere martoriato da dodici pugnalate. Da questo momento in poi, per Poirot il viaggio si trasformerà in un caso da risolvere. Ma cosa fare su un treno bloccato dalla neve? Chi sarà stato l’assassino? Si tratta di uno o più colpevoli? Poirot inizia così una serie di interrogatori ascoltando uno alla volta ogni passeggero.

In questo romanzo Agatha Christie ha saputo giocare molto bene con la suspense, facendoci entrare mentalmente nel racconto e riuscendo addirittura a farci provare nello stesso tempo ansia e sorpresa insieme ai personaggi del romanzo. L’autrice è riuscita a barare con i lettori e a tenere viva la loro attenzione fino all’ultimo rigo.

L’investigatore si avvale di diverse strategie nel tentare di risolvere il caso, ma egli, contrariamente all’autrice non bara con il lettore: Poirot è, infatti, posto nella nostra stessa condizione.

Il narratore è onnisciente, conosce i fatti, ma si comporta come spettatore, come testimone esterno. Egli non viene a conoscenza dei pensieri o dei conflitti interiori di ogni personaggio, proprio perché questo è un romanzo giallo e vi deve essere un mistero.

Il corso della storia e, soprattutto, il finale, ci svelano molto riguardo al protagonista: intuiamo che dietro la figura di investigatore si nasconde un uomo attento e dotato di una mente molto astuta e intelligente, ma soprattutto ci svela che è dotato di una grande nobiltà d’animo. Egli aveva da tempo intuito l’accaduto e identificato i

colpevoli: interrogare i passeggeri era stata solo una conferma di ciò che aveva già dedotto.

Poirot, con misericordia, tende a giustificare i colpevoli, e noi lettori siamo spinti a fare lo stesso, data la bravura della scrittrice.

Per arrivare alla conclusione bisognerà, quindi, seguire il meccanismo mentale di Hercule Poirot senza lasciarsi depistare dal talento di Agatha Christie. Verso la fine il ritmo del racconto rallenta dando spazio in questo modo al lettore di riflettere su chi possa essere stato il colpevole/ i colpevoli. Infine, tra colpi di scena e indizi che solo all'apparenza sembrano insignificanti, come l'orologio fermo alle ore 11.15 e il passaporto truccato, Poirot riuscirà a risolvere il caso e di conseguenza a svelare ai lettori il mistero che li ha spinti a continuare la lettura fino all'ultimo rigo.

Viola Cicoria

In una fredda mattinata d'inverno del primo '900, all'interno della sua cabina, nello scompartimento del treno Istambul-Calais, viene trovato il corpo senza vita del signor Rachett. Gli assassini non avevano previsto che il detective Poirot si sarebbe trovato proprio lì, in quel treno, in quello stesso scompartimento. È lui che si occupa di questo interessante caso che stuzzica la sua attenzione; aiutato dal suo amico Monsieur Bouc, direttore della compagnia dei vagoni letto.
La collaborazione tra gli undici passeggeri e il controllore è fondamentale per far sì che ogni testimonianza si incastri alla perfezione con le altre. I principali indizi raccolti sono sei: un fazzoletto con la lettera "H" ricamata, un nettapipe, un orologio fermo, un kimono scarlatto, un'uniforme da controllore, alla quale manca un bottone che è stato ritrovato nella camera di Rachett, e il passaporto della Contessa. Poirot, com'è solito, riflette a lungo sulle possibili soluzioni del caso; arriva a ipotizzare due tesi, riunisce tutti i passeggeri dello scompartimento e le espone, come nel romanzo "Assassinio sul Nilo".

Poirot sa di aver risolto il caso, ed è straordinario come, man mano, proseguendo nella lettura riusciamo a ricollegare tutti gli indizi fornitici da Agatha Christie nel corso del romanzo. La prima ipotesi che fa Poirot è che qualcuno abbia pugnalato Rachett e sia uscito dalla cabina attraverso la porta di comunicazione con la cabina della signora Hubbard, questa però non è la soluzione! Infatti, è la seconda ipotesi a essere corretta e il detective lo sa.

Il signor Cassetti, alias Rachett, è stato pugnalato dodici volte, ogni ferita è stata inferta da ciascun sospettato; quindi il colpevole non è uno solo, bensì dodici persone diverse, cioè il controllore e gli undici passeggeri. I colpevoli hanno progettato questo omicidio, poiché tutti sono rimasti segnati dal caso Armstrong, ognuno di essi infatti era molto affezionato alla famiglia. Si organizzano in modo da essere tutti presenti e ciascuno costruisce un solido alibi per un altro passeggero. Prima dell'una meno ventitré, orario ritrovato sull'orologio fermo, il signor Cassetti era già morto; infatti, gli assassini si sono incontrati prima, dopo avergli somministrato un sonnifero, nella sua cabina per ucciderlo. Per noi lettori questo è decisamente un colpo di scena, c'è il cosiddetto effetto surprise che gradualmente viene attenuato dalla accurata ricostruzione della dinamica del delitto.

Poirot a questo punto, nonostante sappia quale delle due ipotesi sia corretta, si rivela più umano e più vicino a noi lettori. Comprende, come noi, i moventi di chi ha cercato giustizia per la morte della piccola Daisy, che provocò a sua volta una serie di morti, tra omicidi e suicidi, nella famiglia Armstrong che segnarono profondamente

numerosi personaggi di questa vicenda. Poirot, infine, dirà che è la prima ipotesi a essere corretta.

Federico Coppa

"Assassinio sull'Orient-Express" vede Poirot impegnato in un caso complicatissimo in cui riesce a districarsi attraverso i suoi metodi infallibili da detective. Innanzitutto, Poirot scopre fin da subito la vera identità della vittima: è un italiano di nome Cassetti ed è l'assassino del famoso caso Armstrong. Allora il detective ispeziona la cabina della vittima e, dopo essersi confrontato con il suo collega Bouc e con il dottor Constantine, fa un resoconto di tutti gli indizi raccolti: un fazzoletto con una "H" ricamata sopra, un curapipe e un orologio fermo all'una e un quarto. Subito dopo decide di interrogare tutti i presenti sul treno ottenendo altre prove: un uniforme da conduttore, un bottone nello scompartimento della signora Hubbard e un kimono scarlatto. Dopo le deposizioni, Poirot utilizza il proprio metodo di indagine molto particolare: afferma che, se qualcuno ha mentito, ha mentito su una determinata cosa; per cui Poirot fa domande ben specifiche a tutti, in quanto una persona, dopo essere stata scoperta, nove volte su dieci confessa.

Andando avanti per questa strada, il detective arriva a due possibili soluzioni: la prima vede semplicemente un uomo uccidere Cassetti per poi abbandonare il treno, la seconda invece vede tutte le persone occupanti il vagone letto della vittima colpevoli. Quest'ultima ipotesi si scopre essere quella giusta; tuttavia si decise di dare alla polizia jugoslava la prima ipotesi, in quanto l'assassinio era stato commesso da dodici persone ed era, in fondo, un atto di giustizia date che Cassetti era stato l'assassino di molti bambini, oltre che della piccola Armstrong, con la quale tutti i passeggeri erano legati.

"Assassinio sull'Orient.Express" è senza dubbio un capolavoro di Agatha Christie: il libro scorre molto velocemente e ogni capitolo esorta il lettore a leggere quello successivo fino ad arrivare alla risoluzione del caso.

Chiara Di Benedetto

Il romanzo “Assassinio sull’Orient Express” è di sicuro uno dei gialli che ha riscontrato più successo negli anni, infatti è uno dei più conosciuti. Scritto da Agatha Christie, ritenuta una delle più famose gialliste al mondo, racconta una storia interessante e coinvolgente. Narra infatti di un omicidio avvenuto sul treno Orient Express che l’investigatore Poirot è costretto a risolvere, suo malgrado. La vittima, il signor Rachett, viene trovata dopo una sosta obbligata del treno che non può più procedere a causa della troppa neve. Così come non poteva muoversi il treno, nessun uomo sarebbe riuscito a scendere dal treno e a fuggire con la neve che c’era: l’assassino doveva essere uno dei passeggeri, nonostante nessuno avesse un movente, apparentemente. Iniziarono così le indagini di Poirot che arrivano ad una svolta solo quando l’investigatore scopre la vera identità della vittima, collegata al caso Armstrong. A questo punto Poirot ha le idee chiare, sa cosa è successo e perché. L’investigatore però mettendosi nei panni di chi ha commesso il delitto ne comprende i motivi: vendetta, rabbia verso un assassino impunito, amarezza. Decide quindi di inventare una soluzione al caso differente ma ugualmente plausibile da offrire alla polizia iugoslava, quando sarebbe arrivata. Ho apprezzato molto questo libro perché evidenzia le fragilità degli uomini che non sanno accettare le ingiustizie, che non sanno lasciar andare il passato. In questo caso i colpevoli si sono trovati insieme, uniti dal dolore e dal desiderio di vendetta, e sono riusciti a trasformare la debolezza in un punto di forza, hanno deciso di usarla come movente per fare ciò che ritenevano giusto.

L’autore però ci presenta anche la vicenda del caso Armstrong, per farci mettere nei panni dei colpevoli, tanto che alla fine noi lo comprendiamo e appoggiamo la decisione dell’investigatore di non denunciarli alla polizia.

Il romanzo in più riesce a rimanere interessante e un po’ ambiguo fino alla fine. Il lettore infatti è sempre stimolato e spinto a continuare la lettura. Ad uccidere Rachett potrebbe essere stato ognuno di loro, come nessuno tra coloro presenti sul treno. Solo alla fine, nelle ultime pagine, ci viene data la soluzione. Fondamentale per scoprire i colpevoli è stata la scoperta di Poirot: Rachett era il colpevole del caso Armstrong, e ognuno su quel treno era in qualche modo collegato al caso o alla famiglia Armstrong. Coincidenze? Il piano era quasi perfetto. Quasi, però: nessuno avrebbe potuto prevedere la neve, così i colpevoli furono costretti ad improvvisare un po’ e Poirot riesce a svelare il mistero.

Claudia Masciantonio

«L'impossibile non può essere mai accaduto, quindi l'impossibile deve essere possibile malgrado le apparenze**».**

A bordo di un vagone di prima classe, mentre il treno è bloccato dalla neve, si verifica un omicidio, che l'investigatore Poirot riuscirà a risolvere con i suoi metodi ferrei e sempre funzionanti. Il piccolo belga è un investigatore meticoloso e preciso, esegue ogni caso con metodo e con ordine e ciò si può riscontrare anche durante la narrazione molto scorrevole e con una base solida. L'investigatore si basa per lo più su aspetti scientifici, impronte, macchie di unto su passaporto, cenere di sigaretta trovata sul pavimento… Riesce a capire tutto grazie alla sua osservazione di ogni minimo dettaglio, che tiene il lettore sulle spine per tutto il racconto. Nonostante questo Poirot indaga anche nell'animo umano, facendo emergere i lati oscuri delle persone, guardandole negli occhi, facendo domande che all'inizio sembrano futili, ma che in seguito permettono di collegare gli indizi raccolti e di unire tutti i pezzi per formare un mosaico perfetto.

Si trova a indagare, con l'aiuto del Monsieur Bouc e del dottor Constantine, sull'omicidio di un ricco americano, il signor Ratchett, trovato morto con numerose coltellate nella sua cabina. Grazie a dei frammenti di carta carbonizzata, con ferri per ricci, riesce a far comparire delle parole e a risalire alla vera identità della vittima: Cassetti, un assassino in fuga, accusato del rapimento e dell'omicidio della piccola Daisy Armstrong. Poirot intuisce che l'assassino è uno dei passeggeri, poiché nessuno poteva entrare o uscire dal treno bloccato. Li interroga tutti e scopre che ognuno ha un legame con la vittima.

La trama accattivante e ben congegnata riesce a colpire tutti. È una trama solida che presenta le "quattro colonne" ossia un delitto, un movente, l'arma del delitto e un'uccisione. Si dovrebbe aggiungere anche la risoluzione del caso, che ristabilisce l'equilibrio e che conferisce al lettore un senso di calma che ad esempio altri generi come noir o thriller non offrono. Il lettore deve aver capito tutto, ogni dubbio deve essere svelato e ogni domanda che si è posto deve trovare una risposta, deve sapere tutto ciò che sa l'investigatore. Agatha Christie però riesce a "barare" e a depistare in ogni modo tutti, talvolta anche lo stesso Poirot, che, così come il lettore, vuole scoprire al più presto il colpevole e come tutto è avvenuto. Costruisce delle ipotesi, ma ognuna viene infranta; per questo il lettore viene intrigato dalla trama e dai metodi di investigazione di Poirot e ha voglia di leggere il romanzo fino all'ultima pagina, quando scoprirà una realtà che non era minimamente vicina a quella che si era immaginata.

La narrazione è ricca di dialoghi che la rendono poco pesante e noiosa. La presenza di dialoghi si trova soprattutto nella seconda parte del romanzo, dove Poirot esegue gli interrogatori. Scopre che ogni passeggero è collegato al caso Armstrong e con la piccola Daisy. Tra di loro c'era la madre della signora Armstrong, l'autista, il cameriere, la madrina, la bambinaia di Daisy, la cuoca della famiglia, il militare che ha combattuto con Armstrong… I passeggeri, pur avendo origini e culture diverse, riescono a trovare un punto in comune e abbattere le barriere e i pregiudizi tipici di quell'epoca, facendo prevalere lo spirito di squadra.

Il mosaico è quasi diventato perfetto: Poirot, con la sua attenta osservazione riesce a trovare indizi fondamentali come un fazzoletto con ricamata la lettera H, un orologio fermo, un bottone, un kimono scarlatto, un nettapipe…

Prima di trarre le sue conclusioni si mette a pensare, in silenzio e con gli occhi chiusi, a ogni particolare delle deposizioni messo a punto in precedenza. Tutto per lui ormai è chiaro. Tra colpi di scena e suspense viene ristabilito l'ordine iniziale, anche se l'investigatore non consegna i colpevoli alla giustizia e non li fa punire. Considera quell'assassinio legittimo, poiché anche la vittima, macchiatasi di delitti sanguinosi, aveva procurato dolori ai colpevoli, che alla fine attuano un piano basato sulla violenza privata.

Un romanzo sicuramente avvincente e affascinante che lascia riflettere, ma che soprattutto lascia senza parole.

Giorgia Montemurro

“Ed è stato allora che ho capito. Che tante persone fossero legate al caso Armstrong viaggiassero sullo stesso treno per pure coincidenza era impossibile. Non poteva essere per caso, ma di proposito.”

Finalmente Poirot è arrivato alla conclusione, ha compreso l’intricata dinamica del delitto. Hercule Poirot, investigatore belga scrupoloso e attento a ogni particolare, che dà importanza al metodo deduttivo, ma anche alla psicologia dei personaggi, ha esaminato con cura tutte le deposizioni dei personaggi; è rimasto da subito coinvolto dalla varietà di persone che si erano trovate” accidentalmente” su questo treno. D’altronde la Christie ama questi miscugli sociali, come abbiamo modo di appurare leggendo “Dieci piccoli indiani”, e ama inserire dietro a ogni delitto una storia cui ricollegarlo.

Qui ci imbattiamo nel caso Armstrong: la famiglia completamente sterminata da Ratchett, e viene spontanea la domanda: è giusto uccidere un uomo che è sfuggito alla legge per rendere giustizia a tutte le persone che direttamente o meno ha sterminato?

I colpevoli sono dodici, proprio come la giuria incaricata delle condanne, ognuno di loro era legato alla famiglia Armstrong e si sentiva in dovere di organizzare il delitto. Riescono a costruirsi alibi di ferro e a creare a ognuno delle testimonianze.

Eppure, ognuno di loro quella notte, è entrato nello scompartimento di Ratchett e - con il proprio carico di dolore - l’ha pugnalato. Poirot ha compreso fin da subito questo meccanismo, ma la raffinatezza sta proprio qui; l’autrice ci ha lasciati con il fiato sul collo fino alla fine, decide, infatti, di attuare questa scelta: ci porta a conoscenza, delle considerazioni solo di Monsieur Bouc e del dottore. In genere siamo abituati a seguire i pensieri dell’investigatore che ci guidano all’unica soluzione plausibile. In questo caso, invece, è come se le riflessioni di Poirot fossero oscurate, e ciò è significativo, perché è proprio in quel capitolo che Poirot snoda la matassa, ma non è quello il momento di scoprire i giochi. In questo sta la maestria di un autore, trascinarci alla fine di un imbuto, quando la soluzione non può essere che una.

Questo romanzo ha qualcosa in più che lo rende unico: la sensibilità di Poirot che non si era mai notata in modo così evidente negli altri romanzi. Poirot si presenta di solito come un uomo freddo e distaccato, interessato solo alla risoluzione del caso. In questo sorprendente finale, invece, l’investigatore dopo aver prospettato due soluzioni, e aver dichiarato plausibile la seconda, è commosso dal dolore provato non solo dai dodici assassini, ma anche da quell’intera famiglia, e decide che, una volta arrivata la polizia, prospetterà la prima soluzione, in altre parole quella

dell’assassino scappato dal treno, perché nel suo animo, forse, è convinto che in realtà non siano quelli che ha conosciuto i veri assassini.

Agatha Christie si supera con questo romanzo che, oltre a catturare la nostra attenzione fin da subito, riesce, con una fabula eccezionalmente costruita e con un narratore onnisciente - che ci porta a conoscenza dei pensieri dei personaggi – a farci riflettere sui lati più oscuri di ognuno di noi e ci impone di schierarci: chi è adesso il vero assassino? Allora ammettiamolo; anche questa volta Agatha Christie ci ha ingannato e trascinato nella sua trappola per lettori mortalmente convincente.

Enrica Zorzi

"Accanto al predellino del vagone letto un giovane tenente francese conversava con un ometto imbacuccato fino alle orecchie, del quale si vedevano soltanto la punta del naso e le due estremità dei baffi arricciati all'insù."

Questo ometto imbacuccato è proprio il celeberrimo investigatore Hercule Poirot. Il detective belga è il protagonista di numerose opere della rinomata giallista Agatha Christie che, anche questa volta, non delude le aspettative del lettore con il noto romanzo "Assassinio sull'Orient Express".

Il vero protagonista della storia è l'Orient Express, un treno inaugurato negli anni '30, che collegava oriente e occidente e da Istanbul raggiungeva Calais, qui la scrittrice ambienta l'intera vicenda. Dodici passeggeri apparentemente estranei tra di loro e un treno bloccato in una bufera di neve in Jugoslavia sono infatti gli elementi perfetti per un delitto. Poirot dovrà indagare sul passato dei personaggi per risolvere l'omicidio del sig. Ratchett, trovato ucciso nella sua cabina da numerose coltellate. La risoluzione del delitto tiene sulle spine il lettore che segue passo passo le indagini dell'investigatore, ma alla fine rimane sconvolto nello scoprire la verità.

Come ogni giallo classico che si rispetti tutto deve tornare come era nell'ordine iniziale e tutti gli indizi devono combaciare perfettamente. Agatha Christie costruisce un'impalcatura solidissima su cui basare la sua storia: tutto è al posto giusto e nulla viene dimenticato o lasciato al caso. Un sorprendente libro che lascia spiazzati proprio per il rigore e la precisione con cui tutti i pezzi si incastrano tra loro per portare all'identificazione dei colpevoli. Tra le tematiche trattate nella narrazione troviamo soprattutto la giustizia e la vendetta: dodici persone si autonominano giudici, per ristabilire un equilibrio che era stato rotto ormai molti anni prima. Tutti i personaggi sono, infatti, legati dal caso di Daisy Amstrong, una bambina rapita e uccisa dal latitante Cassetti, che aveva poi cambiato nome in Ratchett, e vogliono ottenere giustizia.

Lo stile è lineare ed efficace, la sintassi e il lessico sono semplici e la scrittrice non lascia spazio a ornamenti superflui; ciò rende la lettura scorrevole e accessibile a tutti. Gli occhi del lettore volano di parola in parola, ansiosi di arrivare al finale.

Poirot conduce le indagini con ordine e metodo; fondamentale diventa la sua straordinaria capacità deduttiva, soprattutto durante i numerosi interrogatori. Ma il piccolo ometto belga, questa volta, deve spingersi oltre e scavare nella psicologia,

nel passato dei personaggi e nelle relazioni che si intrecciano tra di loro. Come sempre, le sue indagini lo conducono allo scioglimento dell'intricato caso, ma il finale ci lascia sorpresi: i colpevoli non vengono consegnati alla polizia. È stata ristabilita la giustizia? È veramente "giusto"? Si tratta di giustizia o di vendetta privata? Al lettore l'ardua sentenza.

Un romanzo piacevole e coinvolgente, un classico che non smette mai di appassionare.

Recensioni della classe 5 E 2018/2019

Barone Francesca

Il romanzo giallo narra di un intrigante avvenimento su un treno diretto in Inghilterra: un passeggero è stato brutalmente assassinato e all'apparenza il caso appare irrisolvibile poiché pieno di intrighi e contraddizioni.

Ma per Poirot, geniale investigatore, la situazione è davvero interessante e, non potendosi basare su testimonianze scientifiche, si serve solo delle sue brillanti riflessioni.

Egli porta a compimento l'operazione, risolvendo l'intreccio creato dai dodici assassini che hanno desiderato fare giustizia in merito ad un brutale fatto che li riguardava: infatti la vittima era un famoso rapitore che in passato aveva rovinato la famiglia Armstrong, rapendo la piccola Daisy; allora i pochi familiari rimasti e gli amici e collaboratori della famiglia avevano deciso di riunirsi tutti sullo stesso treno per vendicarsi, inventando alibi alquanto credibili e fingendo di essere perfetti sconosciuti.

Tuttavia nonostante la cura dei minimi dettagli, Poirot riesce a risolvere la questione anche grazie a qualche svista e soprattutto per via un grosso imprevisto, ossia la lunga pausa dovuta alla troppa neve che il treno è costretto a compiere.

I personaggi di questa narrazione sono senza dubbio molto numerosi e le loro caratteristiche sociali, caratteriali e fisiche sono descritte lungo la narrazione attraverso vari elementi. Sicuramente l'aspetto esteriore di queste persone è delineato nel momento in cui vengono esposti i punti di vista dei vari personaggi, in particolare di Poirot. Gli aspetti più rilevanti si colgono attraverso le azioni compiute dai personaggi, sebbene nella parte in cui la verità è rivelata vengano meglio definiti assieme alle reali caratteristiche sociali dei personaggi: molti di loro, infatti, si erano nascosti dietro un alibi che provvedeva a nascondere tutti gli aspetti della loro vita privata.

La vicenda si svolge principalmente sull'Orient express, che non viene presentato da una vera e propria sequenza descrittiva , ma attraverso la narrazione dei fatti in esso accaduti. Nella parte iniziale però sono presenti altri luoghi di grande importanza che però non sono descritti in alcun modo.

I fatti narrati si svolgono nell'arco di qualche giorno, in particolare l'assassinio avviene durante una notte e su questo arco di tempo, in particolare nelle ore dell'uccisione, si basa gran parte dell'indagine.

L'autrice è stata in grado di rendere la lettura di un complicato intrigo molto scorrevole attraverso il suo stile di scrittura; infatti nonostante la storia sia complessa, la narrazione non risulta affatto pesante e, anzi, coinvolge molto il lettore,

rendendolo curioso riguardo la prosecuzione degli avvenimenti, e lo porta a immedesimarsi nel personaggio dell'investigatore e a riflettere proprio come se fosse nei suoi panni, riflettendo e organizzando le sue opinioni.
La scrittrice inoltre, per favorire ancor di più questo fenomeno ha deciso di mantenere il punto di vista di alcuni dei personaggi, senza rendersi onnisciente e anticipare ciò che sarebbe avvenuto.
Questo giallo è intrigante e ricco di mistero. Tratta alcune tematiche importanti come ad esempio la vendetta, dietro la quale si nasconde tanto dolore: infatti ognuno, a modo suo, ha sofferto della spiacevolissima e terribile tragedia avvenuta in passato, e questa sofferenza accumuna molti dei personaggi coinvolti.
Il racconto fa capire come l'amore per la piccola vittima abbia dato la forza, il coraggio e la volontà ai cari delle persone coinvolte nel brutto avvenimento di compiere addirittura un assassinio. Tratta anche della vulnerabilità di tutte le persone quando sono poste davanti alla verità che tentano di nascondere, e riguardo a ciò Agata Christie utilizza una metafora molto significativa, paragonando la verità riguardo i passeggeri del treno ad un coniglio e affermando che per prenderlo è sufficiente mettere una marmotta nella sua tana e il coniglio uscirà fuori.
Infatti a Poirot è stato sufficiente far capire a ognuno dei passeggeri coinvolti nell'omicidio che conosceva parte della verità in modo che tu

Chiavaroli Letizia

Hercule Poirot, noto investigatore belga, arriva a Istanbul ma una volta in albergo riceve un telegramma che lo costringe ad andare in Inghilterra a risolvere questioni importanti di lavoro, cosi prenota un posto sull'Orient Express diretto a Calais. La notte successiva Samuel Edward Ratchett, un passeggero americano in viaggio d'affari, viene trovato morto nel suo scompartimento. Dal momento che il treno è fermo in Jugoslavia per via dell'abbondante neve caduta sui binari, Poirot capisce subito che l'autore del delitto è uno dei passeggieri in viaggio per Calais. L'investigatore per questo caso può contare solamente sul proprio ingegno e su quello dei suoi due collaboratori, nonché il signor Bouc, amico di vecchia data, e il dottor Constantine, un medico greco. Dunque, Poirot comincia a cercare indizi in giro per gli scompartimenti e interroga i dodici passeggeri più il controllore a bordo della vettura, e passo dopo passo scoprirà che qualcuno cerca di depistare le indagini lasciando indizi in giro che facciano ricadere i sospetti sui passeggeri con gli alibi più forti. Tuttavia, ricomponendo gli indizi trovati e dalle deposizioni degli occupanti del treno, Poirot arriverà in fondo alla vicenda, che si dimostrerà più complessa di quanto egli creda, ma per farlo dovrà sfoggiare tutte le armi a sua disposizione.

Entusiasma molto il modo in cui Agatha Christie è riuscita a raccontare, in poco più di duecento pagine, una storia di per sé molto complessa. Il fiore all'occhiello di questo giallo sono i personaggi: la scrittrice ha dato vita a più di quindici personaggi, rendendo ciascuno unico a modo suo. I sospettati sono diversi tra loro per comportamenti, provenienza, classe sociale, e scelte di vita, nonostante ad un certo punto si scopra che tutti i sospettati, seppur così differenti tra loro, hanno qualcosa in comune a parte il bisogno di recarsi da un luogo ad un altro. Sono personaggi complessi, che non amano scoprirsi troppo e a tal proposito rendono l'opera ancora più accattivante, poiché sono tutti sullo stesso piano e non si riesce, neanche una volta arrivati all'ultima pagina, a capire chi di loro possa essere maggiormente capace di omicidio.
Lo stile del libro è piacevole e coinvolgente, perché l'equilibrio riscontrato tra i dialoghi, molto presenti nell'opera, e le descrizioni, contribuisce alla buona riuscita del racconto.
La storia è suddivisa in tre parti: nella prima vengono narrati gli antefatti del delitto e il delitto stesso con gli indizi delle indagini, nella seconda parte vi sono le deposizioni dei sospettati e nella terza vengono messe insieme tutte le tessere del mosaico, le quali consentiranno all'investigatore e ai suoi aiutanti di risolvere il caso. Tale scelta si rivela determinante, in quanto consente al lettore di scandire bene i

tempi del racconto. Tuttavia, dal momento che i sospettati sono tredici e ricordarsi le versioni dei fatti di ognuno risulterebbe impossibile, la scrittrice ripropone attraverso una sorta di riassunto effettuato da Poirot, le deposizioni di ciascuno con relativo movente, alibi e prove a proprio carico che consentono al lettore di avere un quadro chiaro della situazione e provare, a quel punto, ad indovinare chi possa essere l'autore del delitto.
La trama è stata ben elaborata ed è ricca di intrecci, suspense e colpi di scena, in particolar modo nel finale. Nel corso del racconto, quando si ritiene che il mistero sia stato risolto, spunta un altro indizio che costringe il lettore a tornare sui propri passi e a far combaciare questo indizio con quelli precedentemente raccolti.

Alessandro D'Andrea

Il romanzo giallo preso in questione fu scritto da Aghata Christie, venne pubblicato per la prima volta nel 1°gennaio 1934. La tempistica è fluida e scorrevole. Narra di un geniale investigatore, di nome Hercule Poirot, che arriva ad Istanbul, ma una volta in albergo riceve un telegramma che lo costrinse a viaggiare sino a Londra, ovviamente per motivi di lavoro. Dopo ciò decide di prenotare un posto sull' Orient Express diretto a Calais e sul treno gli viene proposta un'offerta di lavoro da un passeggero, Edward Rhachett. Quest'ultimo ha la sensazione di essere in pericolo di vita e quindi si vuole affidare a un uomo di legge come lui: l'investigatore rifiuta perché egli scova i malfattori non li protegge.
La notte seguente lo stesso passeggero, che il giorno prima gli aveva fatto l'offerta venne trovato morto nel suo scompartimento e il capotreno supplica Poirot di investigare sul caso. Poirot, cominciando dal fatto che il treno a causa della neve in eccesso caduta sui binari era rimasto bloccato, deduce che l'assassino si trovava sul treno assieme a lui.
Sono proprio la complessità del caso e la complicità presente tra i passeggeri che permettono a Poirot di risolvere il caso. L'investigatore inoltre si fa aiutare da due persone che si trovavano sul treno assieme a lui, entrambi erano specializzati nell'investigare.
Molti indizi senza connessione tra loro confondono Poirot: la tazza di caffè con dentro il sonnifero, la vestaglia rosso scarlatta che proveniva dal Giappone, descritta dalla signora Debenham, cercata in ogni bagaglio presente sul treno e poi ritrovata invece nella valigia dello stesso Poirot, la pistola presente sotto al cuscino del signor Ratchett che non era stata adoperata per difendersi al momento dell'omicidio, il fazzoletto con la lettera H e infine il nettapipe.
Tali indizi, considerati non singolarmente, ma nel loro complesso, dipingevano un quadro alquanto sconvolgente. Poirot comprende che ad aver commesso l'omicidio sono stati tutti i passeggeri che hanno agito per vendetta nei confronti del Sig. Ratchett, autore del rapimento e dell'uccisione della bambina dei coniugi Armstrong, evento che aveva distrutto quella famiglia e tutte le persone che la circondavano e che avevano a che fare con questa faccenda.
In questa occasione Poirot si rende conto che il mondo non si divide sempre in bianco e nero, buoni e cattivi o giusti e sbagliati, ma che delle volte il filo che divide un'azione giusta da una sbagliata è veramente sottile.
Questo libro appassiona particolarmente il lettore poiché, oltre a coinvolgerlo continuamente, lo fa riflettere su tematiche rilevanti anche al giorno d'oggi.

Il protagonista è un po' la personificazione del nostro io perfezionista che delle volte si trova davanti a situazioni, scelte e opinioni che sono difficili da considerare e soprattutto ci fa meditare sulla varia natura umana, capace di trattenere tanta rabbia per così tanto tempo e poi sfogarla di improvviso tutta di un getto.

D'Innocente Rossella

Nel celebre romanzo giallo "Assassinio sull'Orient Express", la più famosa giallista al mondo Agatha Christie, narra come a bordo di un vagone di prima classe partito da Instanbul e diretto a Calais, sia stato commesso un omicidio in piena notte e di come Hercule Poirot sia stato costretto ad occuparsi del caso.
Il protagonista della vicenda è l'investigatore prima nominato Poirot, noto per le sue enormi capacità deduttive. E' un personaggio statico, che non subisce alcuna evoluzione all'interno del libro: il suo comportamento è sempre cauto e calmo, quello di chi in qualsiasi momento riesce a mantenere il controllo sulle situazioni che lo circondano.
E' un uomo che non si ferma mai alle apparenze e che scruta con il suo sguardo l'animo delle persone: per lui le parole non sono soltanto la parte di un discorso, ma ciò che la conoscenza e la mente ci inducono a esplicitare.
Poirot non considera soltanto le dichiarazioni di tutti i sospettati, ma si sofferma sulla loro psicologia, il loro modo di pensare e di conseguenza di agire: riflette sul perché delle situazioni e cerca di immedesimarsi nelle varie personalità degli individui che lo circondano. In tal modo cerca di comprendere che cosa spinge l'uomo a mentire o a dire la verità. L'investigatore ha la capacità di insinuarsi nell'intelletto dei sospettati e di riuscire a far formulare ciò che lui vuole da questi, senza essere invadente, con molto tatto e consapevolezza: risolve il caso anche se sembrava impossibile farlo e riesce a identificare con precisione tutti i personaggi a bordo dell'Orient Express.
Ratchett in realtà era Casetti, l'assassino della piccola Daisy Armstrong e di sua madre, ed era stato ucciso non da una sola persona ma da dodici come confermato anche dalle coltellate inflitte che sembravano essere di diversa entità. Tutti coloro che si trovavano sul treno in partenza non avrebbero avuto alcun motivo per uccidere l'uomo, ma ben presto il brillante detective scopre che tutti i passeggeri avevano un legame con la famiglia Armstrong. Tutto ciò che era accaduto era stato studiato nei minimi dettagli in modo che tutti, coprendosi le spalle l'un l'altro, sarebbero risultati innocenti.
Il gestore dei vagoni letto, monsieur Bouc, insieme al dottor Costantine, rimane incredulo davanti alle accuse dell'amico Poirot. Ampia è la carrellata dei principali indiziati: il colonnello Arbuthnot che si scopre essere il migliore amico di John Armstrong, la principessa Dragomiroff una grande amica della suddetta famiglia, Caroline Hubbard, Linda , moglie di Armstrong nonché la madre della piccola Daisy, Mary Debenham la bambinaia della famiglia sospettata per una conversazione di

strana natura udita da Poirot, Hector MacQueen il segretario di Ratchett che aveva dichiarato che il suo capo non conosceva alcuna lingua fuorché l'inglese/americano, Antonio Fasconelli l'autista della suddetta famiglia e infine la contessa Andreayi, in realtà sorella della moglie di Armstrong.
Tutti erano saliti sul treno per un motivo ben preciso e nessuno sarebbe stato accusato se il treno non si fosse fermato. Anche il controllore Michel era colpevole come tutti gli altri e ciò scagionava la contessa Andreyi.
Il luogo in cui è ambientata la vicenda è un treno degli anni trenta che funge da luogo-teatro, dove i personaggi principali interagiscono. Le cuccette in cui i passeggeri alloggiano sono piccole e strette, il simbolo di una specie di trappola senza vie di fuga, aspetto accentuato anche dal clima caratterizzato da una bufera di neve che aveva reso impossibile lo spostamento del mezzo di trasporto.
Essendo fermo il treno, l'assassino doveva trovarsi al suo interno e quindi nessuno sarebbe uscito dalla questione illeso.
La vicenda ha la durata complessiva di due giorni ed è scandita da molte sequenze narrativo-descrittive e soprattutto riflessive, che evidenziano delle pause all'interno del giallo. Il ritmo è veloce e scorrevole, pur prevalendo in molte seziono l'ipotassi.
Il registro utilizzato dall'autrice è medio alto con la presenza di diversi termini in francese che permettono al lettore di appassionarsi al testo e con queste variazioni di lingua si interrompe un ritmo che in certi punti potrebbe anche risultare troppo lento.
Il narratore è onnisciente, conosce tutto di tutti e la presenza di frequentissimi discorsi diretti lascia molto spazio al punto di vista dei personaggi che esprimono liberamente i loro pensieri.
La tematica principale presente è quella dell'inganno e del non fermarsi alle apparenze: a volte ci si limita solo a considerare in modo superficiale le situazioni senza comprenderne poi le dinamiche.
Riguardo ai sentimenti, che nel libro sono forse il tema più articolato, prevale naturalmente il desiderio di vendetta, che nel testo deriva da un odio represso: esso, nutrito nel tempo, ha portato a commettere un atto atroce.
Anche le sensazioni più devastanti non giustificano un omicidio: esse sono il segnale della crudeltà dell'uomo che tenderà sempre e in ogni caso a prevalere e noi dovremmo essere pronti a respingerla con tutte le nostre forze.
Spiazzante è infine la scelta di Poirot, che, pur individuati i colpevoli, attribuisce la colpa ad un capro espiatorio da lui inventato: si comporta 'come un Dio', parafrasando Camilleri che in una situazione molto simile alla presente commenta con tale espressione la soluzione 'arbitraria' di un'indagine condotta dal commissario Montalbano.

Guido Valentina

Pubblicato per la prima volta nel 1934, “Assassinio sull’Orient-Express” è uno dei più celebri e amati tra i romanzi di Agatha Christie e da molti considerato il suo capolavoro. Giallista di fama mondiale, nelle sue opere sono presenti personaggi ricorrenti come Hercule Poirot e Miss Marple, divenuti famosi in tutto il mondo e protagonisti di buona parte della sua produzione letteraria e di una serie di adattamenti cinematografici e televisivi.
L’Orient Express è divenuto il treno più famoso della letteratura inglese, di cui è stata realizzata anche una trasposizione cinematografica, anch’essa molto fortunata.
Il libro si presenta come il più classico degli enigmi: un delitto, dodici pugnalate, la soluzione inspiegabile, i personaggi appartenenti ad ogni estrazione sociale, un investigatore costretto ad utilizzare soltanto il suo intelletto e il suo intuito.
Protagonista dell’opera è difatti il famosissimo detective belga, conosciuto come Hercule Poirot, in viaggio sull’Orient-Express che unisce Parigi con Istanbul e vittima di una sosta forzata a causa della neve, la quale diventa l’occasione perfetta per commettere un brutale assassinio.
L’attenzione si pone sui modi di fare e di dire dei personaggi, sulle loro emozioni e su come il tutto trapeli dalle loro parole durante le domande di Poirot, messo a capo dell’investigazione in maniera un po’ arbitraria e impropria.
Numerosi sono gli indizi determinanti: il fazzoletto con la H e il passaporto truccato, il nettapipe, l’orologio e l’ora del delitto. Pagine interessantissime di conversazione che delineano le caratteristiche di protagonisti e luoghi, dialoghi illustratori delle scene e pochissime narrazioni esterne finalizzate a tracciare i contorni del contesto.
L’ambiguità dei personaggi, l’ambientazione claustrofobica, la logica lucida e schiacciante di Poirot, che mai come in questo romanzo è pura mente che pensa, l’azione serrata e avvincente culminano in uno scioglimento geniale e imprevedibile che lascia il lettore senza fiato, un finale nel quale una miriade di particolari e indizi senza senso si incastrano finalmente alla perfezione, dimostrando che l’impossibile può essere possibile.

Perilli Greta

Assassinio sull'Orient Express è uno tra i più famosi romanzi gialli di Agatha Christie. Scritto durante un soggiorno dell'autrice a Istanbul, nella stanza 411 del Pera Palas Hotel, fu pubblicato nel 1934.
Il libro parla di un caso risolto dall'investigatore Hercule Poirot, mentre è in viaggio sul famoso Orient Express. In un vagone di 12 passeggeri, una notte avviene l'omicidio di un tipo strano di nome Ratchett. Il treno è bloccato nella neve, quindi Poirot capisce che l'assassino che sta cercando è con loro sul treno. Dopo aver analizzato alcuni indizi, fa delle scoperte importanti sulla vittima: il vero nome di Ratchett è Cassetti ed è l'assassino della piccola Daisy Amstrong. Inizialmente, interrogando tutti i passeggeri, l'investigatore non riesce a trovare né l'assassino né il motivo dell'omicidio. In seguito, con il suo intuito e le sue abilità, Poirot riesce ad arrivare alla soluzione, che sorprende tutti: i colpevoli sono tutti e 12 i passeggeri, che legati alla famiglia Armstrong, decidono di uccidere Ratchett,ognuno sferrandogli un colpo differente.
Alla fine la polizia deciderà di dare una spiegazione diversa: l'assassino è salito la notte sul treno e dopo aver compiuto l'omicidio è scappato via.
Il protagonista della storia è certamente il detective Poirot. Descritto come un uomo basso, grasso, elegante e con dei baffi neri, è una persona decisa, intelligente ed acuta sempre alla ricerca della verità e della giustizia, per le quali dedica una particolare attenzione alle sue indagini.
Gli indizi più determinanti che aiutano il detective Poirot ad arrivare alla soluzione sono tre: il primo è che viene a sapere che Ratchett era L'assassino che aveva ucciso 5 componenti della famiglia Armstrong; il secondo è che scopre che ciascuno dei passeggeri aveva un legame con la famiglia Armstrong, dunque tutti provavano un senso di odio e vendetta verso la vittima; il terzo, e probabilmente il più importante, è che nota che la vittima è stata uccisa con differenti colpi, di vario tipo, proveniente dalla stessa arma del delitto ma impugnata talvolta da un mancino e talvolta da un destrimano.
Per quanto riguarda la modalità di procedura nelle indagini Porot è un detective molto attento ai dettagli che riesce a trovare subito numerosi indizi che altri non noterebbero. Anche nell'interrogare i sospettati è molto abile, poiché riesce a porre domande che mettono in difficoltà il sospettato e le portano riferire più versioni che si contraddicono fra di loro.
Nello svolgimento delle indagini egli sfrutta al meglio le sue qualità, ovvero furbizia, intelligenza, perspicacia ed intuizione, sue caratteristiche peculiari.

La storia è suddivisa in tre parti: nella prima vengono narrati gli antefatti del delitto e il delitto stesso, nella seconda le deposizioni dei sospettati e nella terza vengono messi insieme tutti gli indizi che aiuteranno l'investigatore a risolvere il caso. La trama è ricca di intrecci, suspense e colpi di scena.
I personaggi sono molto complessi e differiscono tra loro per comportamenti, provenienza, classe sociale e scelte di vita. Inoltre nell'opera vi è un equilibrio gradevole tra i dialoghi e le descrizioni.
Per quanto riguarda lo stile, la storia è ricca di descrizioni e la lettura è scorrevole, grazie anche alla presenza di numerosi dialoghi tra i vari personaggi.
Il tema affrontato è sicuramente quello della giustizia. I 12 personaggi, infatti, uccidono la vittima per vendicare l'uccisione di 5 persone compiuta dalla vittima stessa. Pur essendo stata un'azione sbagliata, perché la vendetta e l'utilizzo della violenza non sono mai la risposta esatta a qualsiasi tipo di problema, da un lato l'autrice va a giustificare questo omicidio, poiché compiuto verso un uomo, o meglio un assassino, che doveva pagare per tutto il male che aveva compiuto in passato.
La validità di questa affermazione è confermata dal fatto che alla fine anche la polizia decide di inventare una spiegazione, creando un assassino immaginario del signor Ratchett, fuggito via.
Questo libro è molto apprezzabile, perché è una di quelle storie che tiene desta l'attenzione del lettore dall'inizio alla fine. Nel corso della storia, quando si ritiene che il mistero sia stato risolto, spunta un altro indizio che sconvolge le supposizioni effettuate e costringe il lettore a tornare sui propri passi per far combaciare questo indizio con i precedenti. Il lettore riesce a immedesimarsi completamente nella storia e alla fine di ogni capitolo crescono l'emozione e la voglia di iniziare il successivo.
È un libro capace di coinvolgere il lettore ed appassionarlo, senza destare noia.
Con il suo ritmo incalzante esso coinvolge il lettore fino alle ultime righe, lasciandolo esterrefatto.

Perticone Giulia

“Assassinio sull’orient express” è uno dei più celebri gialli della scrittrice Agata Mary Clarisse Miller, in arte semplicemente Agata Christie, conosciuta anche come “la signora in giallo”.

Il giallo è ambientato sull’Orient Express, treno che attraversava tutta l’Europa: partiva da Instambul ed arrivava a Calais. La storia è ambientata all’inizio del ‘900 ma non è ben specificato l’anno, e la vicenda si svolge in pochi giorni.
Il protagonista del libro è ovviamente il commissario Hercule Poirot, sempre presente nei gialli di Agata Christie, che durante il suo viaggio sull’Orient Express si trova costretto a dover indagare sull’omicidio accaduto sul treno. La vittima è il signor Ratchett un uomo che nessuno stimava, e che appariva a tutti come una persona pericolosa. Il sesto senso dei passeggeri, e soprattutto quello di Poirot, portano alla scoperta della vera identità del signor Ratchett: italiano, di nome Casetti, vissuto da sempre in America e che in passato aveva rapito e ucciso moltissime persone, tra cui la piccola Daisy Armstrong.
La scena del delitto si presenta ricca di indizi, tutti però apparentemente sconnessi tra di loro, circostanza che di certo non rende semplice il lavoro di Poirot che, confondendo tutti con il suo fare vago, riesce comunque a trovare l’assassino, anzi gli assassini. C’è da dire infatti, che gli ospiti dei vagoni letto erano dodici in tutto, undici senza il signor Ratchett, che quando venne ritrovato morto, presentava sul suo corpo ben dodici coltellate, tutte diverse l’una dall’altra.
Ciò che insospettisce il commissario Poirot è la circostanza che ogni persona presente sul treno in qualche modo era legata alla famiglia Armstrong e dunque tutti avevano un movente; il problema principale, però, era che nonostante le possibili supposizioni di Poirot tutti avevano un alibi.
Gli indizi fondamentali per Poirot sono: il ritrovamento di un misterioso kimono scarlatto con dei draghi ricamati, la divisa di controllore dei vagoni letto e ovviamente le dodici coltellate tutte diverse.
Il libro è un susseguirsi di colpi di scena e la riflessione di Poirot porta a due conclusioni: la prima, molto scontata e che alla fine verrà raccontata ai poliziotti, è quella che individua il colpevole in un intruso che si appropria di una divisa da controllore e che, durante la notte, senza farsi vedere uccide il signor Ratchett e successivamente, per occultare le prove, nasconde la divisa nella prima cabina letto che trova aperta.

La seconda conclusione, molto più complessa della precedente, è quella secondo cui il delitto del signor Ratchett sarebbe stata la vendetta per il rapimento e l'uccisione della piccola Daisy: infatti, ognuno dei passeggeri aveva un movente, tutti erano legati con la famiglia Armstrong, ma tutti avevano un alibi, poiché ognuno di loro condivideva la stanza con qualcuno e l'uno testimoniava a favore dell'altro. La verità, però, è che tutti gli undici passeggeri mentivano, e che ogni passeggero ha accoltellato almeno una volta il signor Ratchett, e il misterioso dodicesimo colpo è stato sferrato da un controllore. Sebbene questa fosse la conclusione di Poirot, alla polizia fu consegnata una sola persona ovvero "l'intruso", perché anche lo stesso investigatore Poirot considerò il delitto del signor Ratchett una giusta vendetta per la piccola Daisy.
Questo giallo è molto interessante, poco scontato e con un finale del tutto inaspettato. Le storie dei passeggeri confondono le idee del lettore, che non riesce ad ipotizzare un colpevole, perché gli indizi non costituiscono prove necessarie per incriminare nessuno. È proprio questa la parte più intrigante del libro: un mistero che avvolge l'intera storia e che porta il lettore a voler leggere tutto il libro fino all'ultima pagina. L'effetto sorpresa, poi, è proprio nel finale del tutto imprevedibile che porta il lettore a dire "perché non ci ho pensato prima!"
Questo giallo è adatto a tutti i lettori, dai più giovani ai più anziani, dagli amanti dei gialli fino a coloro che li detestano, perché grazie alla sua suspense continua nessuna pagina è scontata e la risposta all'enigma si può capire solo dopo aver letto il ragionamento di Poirot.
Non a caso questo è uno dei più famosi gialli di Agata Christie che è stato ripreso in ben due film, uno del 1974 ed uno del 2017, entrambi molto validi, però senza dubbio è consigliata maggiormente la lettura del libro piuttosto che la visione del film, perché solamente andando avanti e indietro tra le pagine, tentando di ipotizzare varie conclusioni, si raggiunge il vivo desiderio di scoprire chi sia l'assassino.

Sticca Gaia

Il libro “Assassinio sull’Orient-Express” è uno dei romanzi gialli più famosi al mondo ed è stato scritto nel 1934 da Agatha Christie, scrittrice e drammaturga britannica, nota non solo per i racconti di tipo poliziesco, ma anche per quelli rosa. Il protagonista del libro è l’investigatore Hercule Poirot, uomo dall’aspetto molto singolare e particolareggiato, che si trova ad indagare sull’omicidio di Ratchett, uno dei passeggeri del treno Orient-Express, sul quale anche egli stava viaggiando, per poter raggiungere l’Inghilterra. Durante il viaggio però il treno si ferma a causa di un’ingente quantità di neve sui binari, perciò questo avvenimento porta il detective a pensare che l’assassino sia una delle persone che si trova nel vagone per Calais, dove alloggiava anche la vittima. Osservando la scena del crimine Poirot riesce a trovare un indizio veramente importante per la risoluzione del caso: infatti nota un pezzo di carta bruciata, probabilmente di una lettera, in cui viene rivelata la vera identità del signor Ratchett, ovvero quella dell’italiano Cassetti, colpevole dell’omicidio della piccola Daisy Armstrong avvenuto anni prima in America, che aveva provocato in seguito la morte di alcuni dei familiari della bambina.
L’investigatore allora inizia a interrogare tutti i passeggeri dello scompartimento, incluso il conduttore e con l’avanzare dell’indagine riesce ad accumulare diversi indizi, alcuni utili, altri utilizzati dall’assassino per depistare le ricerche.
Una delle caratteristiche più interessanti di questo libro è proprio che man mano che leggiamo si trovano molti elementi che arricchiscono il delitto e lo complicano, come il fazzoletto con l’iniziale H, l’orologio, il bottone, e vengono presentati numerosi personaggi singolari, tra cui i 12 passeggeri, il conduttore, il dottor Constantine e il signor Bouc, che rendono intrigante e coinvolgente il racconto.
Lo stile dell’autrice è molto avvincente, perché questa non lascia intravedere la risoluzione fino alla fine, ovvero quando Poirot espone le sue ipotesi; inoltre riscontriamo in pochi casi la presenza di sequenze riflessive, ma ricorrono per lo più quelle dialogiche/descrittive.
Il libro è scritto in terza persona, ma la focalizzazione è interna, perché si evince principalmente il punto di vista del detective, oltre a quello dei suoi due colleghi, mentre il narratore esterno non si esprime mai; inoltre il linguaggio utilizzato nel libro non è particolarmente elevato, rientra nei canoni medi.
Per quanto riguarda la tempistica del romanzo, sembra che tutta la vicenda si svolga nel giro di una settimana alla fine dell’Ottocento.

Agatha Christie con questo romanzo ci vuole far comprendere l'importanza di avere sempre una propria opinione personale e di seguire il proprio istinto, ma sempre riuscendo a basare il proprio pensiero su elementi solidi, infatti troviamo nel libro anche una citazione che ci spiega il messaggio, ovvero:" Bouc e il dottor Constantine avevano cominciato con lo sforzarsi di fare realmente ciò che Poirot aveva loro suggerito (meditare e riflettere), cercando di trovare il bandolo di una così aggrovigliata matassa".
Questo è il momento in cui il lettore finalmente inizia a comprendere la logica e il meccanismo della scoperta effettuata da Poirot: infatti egli raccoglie più indizi possibili e li esamina, cercando di capire quali sono quelli veramente utili per la risoluzione e quelli falsi, poi raccoglie tutti i dettagli delle varie deposizioni e infine, meditando e riflettendo soprattutto sui più piccoli particolari, cerca di fondare una tesi plausibile che confermi le prove e che allo stesso tempo giustifichi quelle meno centrate.
Inoltre l'autrice ci vuole far capire che, quando accadono degli imprevisti, in questo caso la fermata del treno a causa della neve, la situazione cambia radicalmente e bisogna darsi da fare, proprio come hanno agito i passeggeri.
Dando un giudizio critico più ampio sul romanzo, è molto scorrevole nella lettura e, anche se vi è un elevato numero di elementi e personaggi, non è difficile riuscire a comprendere la storia e a seguire il filo delle indagini. ma ciò non significa che si tratti di un racconto banale, anche perché il finale, ovvero la risoluzione del caso, è insolito e particolare; quindi l'autrice è riuscita a conciliare mirabilmente la suspense e la curiosità del lettore con l'originalità della trama, difficile da trovare in un romanzo giallo.

Vigni Li

Hercule Poirot, noto investigatore belga, arriva a Istanbul ma una volta in albergo riceve un telegramma che lo costringe ad andare in Inghilterra a risolvere questioni importanti di lavoro, dunque prenota un posto sull'Orient Express diretto a Calais. La notte successiva Samuel Edward Ratchett, un passeggero americano in viaggio d'affari, viene trovato morto nel suo scompartimento. Dal momento che il treno è fermo in Jugoslavia per via dell'abbondante neve caduta sui binari, Poirot capisce subito che l'autore dell'efferato delitto è uno dei passeggeri del convoglio in viaggio per Calais. L'investigatore per questo caso può contare solamente sul proprio ingegno e su quello dei suoi due collaboratori, nonché il signor Bouc, amico di vecchia data, e il dottor Constantine, un medico greco. Dunque, Poirot comincia a cercare indizi in giro per gli scompartimenti e interroga i dodici passeggeri più il controllore a bordo della vettura, e passo dopo passo scoprirà che qualcuno cerca di depistare le indagini, lasciando indizi in giro che facciano ricadere i sospetti sui passeggeri con gli alibi più forti. Tuttavia, ricomponendo i pezzi del puzzle dati dagli indizi trovati e dalle deposizioni degli occupanti del treno, Poirot arriverà in fondo alla vicenda, che si dimostrerà più complessa di quanto egli creda, ma per farlo dovrà sfoggiare tutte le armi a sua disposizione, scoprendo in fine che tutti e dodici i passeggeri sono colpevoli. E' molto interessante il modo in cui Agatha Christie è riuscita a raccontare una storia di per sé notevolmente complessa. Nel racconto hanno un'importanza rilevante tutti i personaggi. I sospettati differiscono tra loro per comportamenti, provenienza e classe sociale, nonostante ad un certo punto si scopra che tutti i sospettati, seppur così differenti tra loro, hanno qualcosa in comune, a parte il bisogno di recarsi da un luogo ad un altro. Sono personaggi complessi, che non amano scoprirsi troppo e a tal proposito rendono l'opera ancora più accattivante, poiché sono tutti sullo stesso piano e non si riesce, neanche una volta arrivati all'ultima pagina, a capire chi di loro possa essere realmente il colpevole.
Lo stile del libro è piacevole e scorrevole, perché l'equilibrio esistente tra i dialoghi, molto presenti nell'opera, e le descrizioni, contribuisce a coinvolgere il lettore e ad appassionarlo di pagina in pagina.
La storia è suddivisa in tre parti: nella prima vengono narrati gli antefatti del delitto e il delitto stesso con conseguente inizio delle indagini, nella seconda parte vi sono le deposizioni dei sospettati e nella terza vengono messe insieme tutte le tessere del mosaico, le quali consentiranno all'investigatore e ai suoi aiutanti di risolvere il caso.

Questa scelta è molto efficace, in quanto aiuta il lettore a scandire bene i tempi del racconto; in particolar modo è apprezzabile la decisione di dedicare un'intera parte alle deposizioni, che vengono spiegate in maniera chiara e approfondita.
Tuttavia, dal momento che i sospettati sono tredici e ricordarsi le versioni dei fatti di ognuno risulterebbe impossibile, la scrittrice ripropone attraverso una sorta di riassunto fatto da Poirot le deposizioni di ciascuno con relativo movente, alibi e prove a proprio carico che consentono al lettore di avere un quadro chiaro della situazione e provare, a quel punto, ad indovinare chi possa essere l'autore del delitto.
La trama è stata ben elaborata ed è ricca di intrecci, suspense e colpi di scena, in particolar modo nel finale.

Recensioni “Il pazzo di Bergerac”

di Georges Simenon

Recensioni della classe IV C 2018/2019

Marialuisa Di Nizio

Il pazzo di Bergerac è un romanzo poliziesco della serie del commissario Maigret. In questo episodio Maigret si ritrova a districare una storia di omicidi e di collegamenti familiari a dir poco oscuri.

Invitato da un collega in pensione che si era trasferito in Dordogna, e trovatosi senza sua moglie che era andata ad assistere la sorella per il parto, Maigret decide di prendersi qualche giorno di riposo e di andare a far visita al suo ex collega.

La notte in treno presenta imprevisti: nell’impossibilità di riposare nel vagone letto assegnatogli, decide di cambiarlo e si ritrova insieme con uno strano personaggio che trascorre la notte tra pianti e deliri fino a quando, giunti in prossimità della stazione di Bergerac, l’uomo misterioso si lancia dal treno in corsa.

Inutile a dirsi, Maigret si lancia a sua volta all’inseguimento dell’uomo sconosciuto senza nessuna cognizione di causa. Ripresosi dalla rovinosa caduta, è raggiunto da un colpo di pistola che gli colpisce una spalla ed ecco che inizia un’altra avventura.

Chi era l’uomo che saltato giù dal treno in corsa, gli ha sparato? Perché in ospedale tutti lo credono “il pazzo”? Perché né al procuratore, né a un importante medico interessa risalire alla verità? In realtà Maigret in questa indagine si affiderà allo spirito osservatore di sua moglie perché lui sarà tutto il tempo immobilizzato in un letto di una camera d’albergo.

Saranno la Sig.ra Maigret e il suo ex collega a condurre le indagini all’esterno e lui si limiterà a risolvere il caso. Maigret, infatti, non può muoversi e quindi manda sua moglie a raccogliere informazioni, spedire telegrammi, vedere le case dove vivono le persone coinvolte nell’inchiesta e persino il cadavere dello sconosciuto trovato nel bosco. E lei gli riporta tutti i particolari che riesce a ricordare: odori, colori, impressioni, immagini. Nel frattempo, il commissario osserva i movimenti degli altri

personaggi dalla sua finestra che dà proprio sulla piazza principale di Bergerac, facendo combaciare con pazienza i tasselli che ne ricava con quanto, gli riferiscono i suoi ‘assistenti’: quando la sua salute migliora, può sondare i suoi sospetti con chiacchierate che finiranno per diventare interrogatori mascherati. Questo è un romanzo interessante, con una vena ironica e malinconica, perché troppe vite sacrificate per nascondere una verità che avrebbe rovinato una magnifica carriera.

Il finale, per nulla scontato o facilmente intuibile, rivela sempre di più che Simenon riesce a trattare in un racconto di undici capitoli una storia avvincente che non si spegne quando avrai chiuso il libro.

Simone Perilli

La trama del romanzo è coinvolgente, il primo capitolo è un esordio perfetto, che ci fa capire com'è il commissario Jules Maigret, le sue capacità di squadrare una persona e di capire le sue abitudini, la sua personalità, anche i tratti più nascosti e che molti di noi non vogliono far vedere: per vergogna o perché sono facce che nemmeno noi conosciamo. Ed è quello che è andato a cercare Maigret, grazie a questo io nascosto ha capito che: il procuratore era un bibliofilo, tra Rivaud e Françoise c'era una relazione nascosta, a dispetto della sorella Germaine, che viveva in casa e non usciva quasi mai e delle altre sfaccettature che fanno parte della nostra persona. La valutazione può essere considerata positiva, anche se - dal secondo al quarto capitolo del libro - assume toni più lenti ma quei capitoli corrispondono con il periodo più nero che Maigret stava vivendo durante la sua inchiesta, ma poi il resto del libro è funzionale, con un colpo di scena, cioè la scoperta del cosiddetto "Pazzo di Bergerac", ovvero il passeggero che condivideva la cabina con Maigret, quello che si è buttato dal treno mentre era in procinto di una galleria, ed è la stessa persona ad aver sparato a Maigret, costringendolo a risolvere il caso sul letto del suo albergo di residenza. Questo è stato un colpo di scena, ma il lettore, quando scopre questa storia, rimane in parte deluso, perché una persona voleva sapere, era invogliata sempre di più a leggere il romanzo e alla fine il pazzo che avrebbe ucciso così tante persone non sarebbe altro che un padre ucciso dal figlio, il dottor Rivaud, perché quest'ultimo non sapeva più come mantenerlo. Comunque, se da una parte ci sono delle delusioni, dall'altra ci sono delle soddisfazioni, le quali fanno parte della stessa medaglia, cioè il suicidio di Françoise e Rivaud, questo è il culmine della suspense che si era venuta a creare negli ultimi tre capitoli; dove, dopo aver scoperto l'identità del pazzo, si cercava chi lo avesse potuto uccidere, e si notano ancora una volta i meriti del commissario Maigret, la sua astuzia e furbizia. Egli grazie al solo ricordo delle calze di lana lavorate ai ferri e all'immagine di un paio di scarpe di vernice è riuscito a identificare il famoso pazzo di Bergerac, Samuel Meyer, riuscendo anche, attraverso dei comunicati da un suo amico di Algeri, a scoprire che il dottor Rivaud aveva cambiato nome, e che era il figlio di quello strano pazzo, che aveva ucciso diverse donne: prima strangolate, poi trafitte con un ago nel cuore.

Questo romanzo fa parte della collana delle inchieste di Maigret, serie di gialli che ha avuto molto successo così come il suo protagonista, da cui altri scrittori presero spunto per altri romanzi e serie di successo, come il Commissario Montalbano di

Andrea Camilleri. Attraverso gli occhi di Maigret noi stessi possiamo scrutare tutti i personaggi, la signora Maigret, Leduc, il procuratore, Rivaud, Germaine, Françoise ecc. e con la sua fantasia possiamo descrivere la città di Bergerac, con il suo piazzale inondato dal sole, le sue strade, la foresta lugubre e buia, le macchine, le case delle persone; grazie alle quali riusciamo a goderci tranquillamente il romanzo.

Eleuterio Eugenia

Scambio di identità, personaggi creduti morti, amori clandestini, incendi che fanno sparire i cadaveri, figli nascosti… tutte le tematiche che ritroviamo in tanti testo gialli, ma nel "Pazzo di Bergerac" di Georges Simenon tutte sono presenti e incastrate perfettamente, come se senza una di queste la storia non avesse alcun senso.

Georges Simenon è riuscito in un romanzo breve a racchiuderle tutte senza far destare alcun sospetto al lettore.

Una storia brillante e non scontata, soprattutto nel finale.

Come tanti altri racconti dell'autore il protagonista è il commissario Maigret che si ritrova

A indagare su una serie di omicidi nella cittadina di Bergerac.

Per tutto il racconto Maigret è ferito al braccio, cosi sua moglie lo aiuterà nella risoluzione del caso.

Ad attirare l'attenzione del lettore è sicuramente l'esordio accattivante pieno di suspense, dove Maigret viene sparato da un uomo senza identità, che scopriremo solo alla fine.

Tutto questo mistero avvolge il romanzo, tutti i personaggi, tutti gli omicidi.

Maigret quindi è alla ricerca del così detto "Pazzo di Bergerac" che uccide le vittime e inseguito conficca un ago nel loro cuore come per lasciare il suo segno.

Alla fine, troviamo il colpo di scena: il suicidio dei due amanti che cattura il lettore fino alla fine.

Tutto il racconto è misterioso, il lettore è incuriosito dall'ignoto, finno a trovare la soluzione insieme a Maigret andando avanti con la storia.

Troviamo sentimenti umani, quotidiani, come la vendetta, l'amore e la passione che aiutano il lettore a immaginarsi insieme a Maigret nella sua camera d'albergo.

Il ritmo è spedito, Simenon ha il dono della sintesi, ma allo stesso tempo riesce a usare il giusto numero di parole che convince il lettore senza annoiarlo.

La trama è perfetta, una volta finito il racconto, vi ritroverete stupiti dalla genialità di Simenon e dalla sua storia ingegnosa, facile da comprendere, ma difficile da dedurre prima del commissario.

Una delle tematiche più umane è sicuramente la complicità tra il commissario e sua moglie. Sono perfetti, sembra come se lavorassero insieme, due soci.

Un'affinità rara, lui anche se ferito, grazie alla moglie riesce a risolvere il caso. Si fida ciecamente. Fa bene a fidarsi perché la moglie è astuta e intuitiva quanto il marito che riesce a riportare alla calma anche nei momenti più bui.

Alla fine, si ritrovano tutti gli indiziati interrogati nella sua camera, Maigret osserva tutto, raccoglie tutti gli indizi: le scarpe di vernice, il biglietto del treno e tutte le ricerche sul passato degli indiziati.

Tutto nelle sue mani, sa cosa fare e come muoversi e poi… il colpo di pistola che conferma tutta la sua teoria. Maigret è intuitivo, usa la psicologia per risolvere i suoi casi appoggiandosi agli indizi, una grande mente che non stancherà mai i suoi lettori.

Ancora una volta Maigret risolve il caso.

Una soluzione poco convenzionale e astuta da parte di Simenon, che con la sua penna lascia ancora una volta i lettori a bocca aperta.

Giallo: racconti e recensioni …
… delle studentesse e degli studenti del Liceo Classico "G. D'Annunzio" (Pescara)

Indice

Premessa 1

Prima parte Racconti – Gialli classici – Noir - Thriller 2

Gialli classici della classe IV C 2018/2019 3 – 96
Gialli classici della classe IV D 2018/2019 97 - 112
Gialli classici della classe V B 2018/2019 113 - 117

Racconti Noir seconda copertina 118

Racconti noir della classe IV C 2018/2019 119 - 153
Racconti noir della classe IV D 2018/2019 154 - 157
Racconti noir della classe V B 2018/2019 158 – 161

Racconti thriller della classe IV C 2018/2019 162 - 179
Racconti thriller della classe V B 2018/2019 180 – 183

Seconda parte – Recensioni 184

Recensioni "Il mastino dei Baskerville"di Sir Arthur Conan Doyle
Recensioni della classe V E 2018/2019 185 - 194

Recensioni "Assassinio sull'Orient Express" di Agata Christie
Recensioni della classe IV C 2018/2019 195 - 206
Recensioni della classe V E 2018/2019 207 – 223

Recensioni "Il pazzo di Bergerac" di Georges Simenon
Recensioni della classe IV C 2018/2019 224-229

Disegno in copertina
Giovanni Alessandrini IV D 2018/2019

Disegno Racconti Noir seconda copertina
Elisa Zanella 1 C 2018/2019

Pescara, 7 ottobre 2019